

---

# **il comunista**

**organo del partito comunista internazionale**

---

---

## **Il movimento dannunziano**

**(Fiume, il fascismo e il proletariato)**

**(Amadeo Bordiga, «Prometeo», n. 1 e 2 del 1924)**

---

---

**Edizioni «il comunista» - Novembre 2020**

---

## PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalista.

### « il comunista »

**Giornale bimestrale** - La copia: 2 € / 6 FS / £ 2 -  
Abbonamento annuale: 10 € / 30 FS / £ 10 - Abbonamento di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

### « le prolétaire »

**Giornale bimestrale in lingua francese** - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA / US\$ 1,5 / CDN \$ 1,5 - Abbonamento annuale (5 copie): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA - Abbonamento di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

### « programme communiste »

**Rivista teorica in lingua francese** - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA e CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA e CDN US \$ 40, America latina US \$ 10

### « el programa comunista »

**Rivista teorica in lingua spagnola** - La copia: 3 € / 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CDN: US \$ 3 - Prezzo di sostegno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA e CDN: US \$ 6

### Supplemento Venezuela

#### a «el programa comunista»

Precio del ejemplar: Europa: 1 € / América del Norte: US \$ 1 / América Latina: US \$ 0,5

### « el proletario »

**Giornale in lingua spagnola** - La copia: 1,5 €, 3 FS, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

### « proletarian »

**Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire»** - La copia: 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

**Il nostro sito internet :  
[www.pcint.org](http://www.pcint.org)**

**Indirizzo e-mail :  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)**

### CORRISPONDENZA

**Italia:** Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT  
**Francia / Svizzera :** Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR  
**Spagna :** Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES  
**Per la lingua inglese:**  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 165, Ottobre 2020 de «il comunista» - Stampato in proprio*

## ———— INDICE ————

● <b>Introduzione</b>	<b>3</b>
● <b>Il movimento dannunziano</b>	<b>8</b>
<b>1. La Dottrina</b>	<b>8</b>
<b>2. La Politica</b>	<b>14</b>
● <b>Appendice</b>	<b>20</b>
● <b>Premessa</b>	<b>20</b>
● <b>Fiume e il proletariato</b> <i>(Rassegna comunista, n.10, 1921)</i>	<b>22</b>
● <b>Gli avvenimenti</b> <i>(Il Soviet, 28 settembre 1919)</i>	<b>29</b>
● <b>Parva favilla</b> <i>(Il Soviet, 28 settembre 1919)</i>	<b>29</b>
● <b>Vecchia storia</b> <i>(Il Soviet, 9 febbraio 1920)</i>	<b>31</b>
● <b>La italianissima</b> <i>(Il Soviet, 5 settembre 1920)</i>	<b>31</b>
● <b>Fiume</b> <i>(l'Ordine Nuovo, 11 gennaio 1921)</i>	<b>33</b>



# Introduzione

Questo testo fu pubblicato in due puntate nei numeri 1 e 2 della rivista mensile *Prometeo* (“rivista di cultura sociale”, con sede a Napoli), 15 gennaio e 15 febbraio 1924, a cura di un gruppo di terzinternazionalisti espulsi dal PSI e di comunisti di sinistra (1).

Come è risaputo, nel marzo del 1923 Amadeo Bordiga e diversi altri esponenti comunisti (Grieco, Berti, Tasca ecc.) vengono arrestati e incarcerati; nello stesso anno si tiene il processo nel quale Amadeo Bordiga, in particolare, si difende dalle accuse di cospirazione e di associazione a delinquere con un memoriale che farà da guida per tutti i comunisti che si sarebbero trovati nella stessa situazione, senza mai rinnegare le posizioni e il programma comunista (2). Bordiga, assolto assieme a tutti gli altri imputati “per insufficienza di prove”, dalla fine di ottobre 1923 torna libero e in piena attività politica.

*Il movimento dannunziano* è uno scritto in cui è trattata una riflessione puntuale sulle caratteristiche di un movimento che all’epoca aveva sì mobilitato gli strati piccoloborghesi e influenzato in parte degli strati operai (come il sindacato ferroviari e i marittimi), ma che ambiva superare gli antagonismi di classe che opponevano il proletariato e la borghesia, dando addosso a quegli strati borghesi che chiamava “parassiti” e che si erano arricchiti con la guerra senza mettere a rischio la propria vita; mentre, nei confronti del proletariato, riprendeva alcuni concetti, come quello dei *produttori*, che facevano parte dell’ideologia riformista, ma in questo caso venivano equiparati ai proprietari d’azienda che lavorano nell’azienda, anch’essi considerati produttori e perciò appartenenti alle stesse Corporazioni in cui il programma politico di D’Annunzio, esplicitato nella *Carta del Carnaro* – ossia nello “Statuto dello Stato libero di Fiume” promulgato nel settembre 1920 – suddivideva le diverse categorie merceologiche del lavoro e che venne ripreso poi dal fa-

scismo mussoliniano. Questo movimento, costituito all’inizio da ufficiali ed ex combattenti, non nacque a tavolino, ma trovò il suo slancio, infatti, nella famosa “impresa di Fiume”.

Nell’impero austro-ungarico, Fiume (oggi Rieka), col suo porto, era un altro sbocco al mare dopo Trieste; da molto tempo era una città popolata soprattutto da italiani, come d’altra parte Trieste, Zara (oggi Zadar), Ragusa (oggi Dubrovnik). Non solo Trento e Trieste furono, secondo la logica nazionalista, le due città simbolo di “italianità” da riconquistare all’Austria, ma lo fu anche Fiume. Allo scoppio della guerra nel 1914 l’Italia, nonostante gli impegni sottoscritti nella Triple Alleanza con Austria e Germania, si dichiarò neutrale, prese tempo, anche perché non era assolutamente pronta a sostenere lo sforzo di una guerra mondiale che vedeva il fronte nemico costituito da potenze imperialiste di primissimo ordine: Inghilterra, Francia e Russia. Questa neutralità, considerata da Germania e Austria come un tradimento, era stata interpretata dalle potenze dell’Intesa come una possibilità reale di coinvolgere l’Italia nella guerra contro austriaci e tedeschi; e le rispettive diplomazie lavorarono proprio con questo obiettivo. D’altra parte, il beneficio militare immediato lo ebbe la Francia che, grazie alla neutralità dell’Italia, poteva spostare le sue divisioni dal fronte italiano a quello tedesco. Accordatasi segretamente con gli inglesi e i francesi nel famoso Patto di Londra del marzo 1915, l’Italia cancellò il trattato che la legava all’Austria e alla Germania nella Triplice Alleanza e nel maggio 1915 dichiarò guerra all’Austria partecipando così a quel feroce massacro mondiale che, per quel che riguarda l’Italia, fece non meno di 680 mila morti (per l’Austria-Ungheria se ne contarono più di 1 milione e 500 mila, per la Germania, più di 2 milioni, per la Francia più di 1 milione e 400 mila, per l’Inghilterra quasi 800 mila), senza contare

(1) A proposito di questa rivista, va spiegata la sua apparizione e la sua soppressione dopo solo 7 mesi di vita. *Prometeo* pubblicò una serie di contributi, di Bordiga, Zinovief, Stalin, Manuilski, Grieco, Girone, Bianco, Polano ed altri, trattando soprattutto questioni di teoria e di storia del movimento comunista; di fatto, in quel periodo era l’unica rivista *teorica* del PCd’I. Aveva sede a Napoli ed era uscita per iniziativa di un gruppo di terzinternazionalisti espulsi dal Psi, avvicinatissimi al PCd’I, e di comunisti della Sinistra del PCd’I. Pubblicata con l’autorizzazione della Centrale del PCd’I, era mal tollerata dai centristi, perché vi scrivevano diversi appartenenti alla corrente della Sinistra comunista, e perché nei fatti l’influenza delle posizioni della Sinistra comunista nella massa degli iscritti al partito, fino al 1926, continuava ad essere maggioritaria anche se tutti gli esponenti della Sinistra con incarichi dirigenziali, molti dei quali arrestati dal governo fascista, erano stati esclusi e sostituiti. Era una rivista che faceva capo al partito, ma era sostenuta finanziariamente esclusivamente dalle sottoscrizioni dei compagni coinvolti e dei lettori. Il n. doppio 6-7, del giugno/luglio 1924, fu l’ultimo numero perché la Centrale del PCd’I decise bruscamente di sopprimerla, senza consultare coloro che avevano preso l’iniziativa di questa rivista; il pretesto con cui la Centrale la sopprimeva era scontato: «poteva diventare un centro di attività e di agitazione da parte della sinistra e di

*Bordiga*». Il contributo di Bordiga con i suoi scritti era regolare, a cominciare da *Il movimento dannunziano*, proseguendo poi con *Lenin nel cammino della rivoluzione* (nel n. 3, marzo 1924, dedicato interamente a Lenin), con *Comunismo e la questione nazionale e Organizzazione e disciplina comunista*. Dopo la soppressione di *Prometeo*, in una lettera inviata nella seconda metà di agosto 1924 al C.E. del Partito comunista d’Italia, e firmata da Amadeo Bordiga, Ugo Girone e Michele Bianco (leader dei cosiddetti terzinternazionalisti), vengono messe in evidenza le caratteristiche della rivista e della sua gestione: «fu nominato per decisione del C.E. un Comitato di redazione e di controllo con compagni appartenenti ai due organismi [del PCd’I e della frazione terzinternazionalista, NdR]; tutti i compagni comunisti e terzinternazionalisti capaci a farlo furono invitati a collaborare regolarmente; non fu mai pubblicato scritto alcuno avente carattere di intervento nella discussione sull’indirizzo del partito, né ad iniziativa della redazione né a iniziativa di singoli collaboratori; mai nessuna osservazione ebbero a muovere l’Esecutivo e i suoi rappresentanti sull’indirizzo della rivista in generale e in particolare. Adunque la redazione della rivista non ha commesso atto alcuno che possa menomamente motivare una sospensione di urgenza». Inoltre, in questa lettera si sottolineava che la rivista «senza in nulla menomare il diritto di controllo amministrativo del

i feriti, i dispersi, i morti e i feriti anche tra la popolazione civile.

Uscita vittoriosa dalla guerra, l'Italia si aspettava non solo che le promesse contenute nel Patto di Londra precedenti ai lunghi anni di guerra fossero mantenute, ma che le sue ambizioni quanto a Fiume, la Dalmazia, l'Albania venissero accolte. Senza qui entrare nei meandri diplomatici in cui, durante la guerra, le potenze dell'Intesa, Inghilterra e Francia alle quali si aggiunsero gli Stati Uniti entrati in guerra nel dicembre del 1917, progettavano la spartizione dell'Europa e delle colonie tedesche a guerra finita, la borghesia italiana non ottenne soddisfazione alle sue aspirazioni imperialistiche, soprattutto per i diktat posti dal presidente americano Wilson che riteneva più conveniente alla pacificazione dei Balcani soddisfare le ambizioni jugoslave sulla Dalmazia e sull'Istria, vista la forte presenza di croati e sloveni soprattutto nelle campagne di queste due regioni, che non accogliere tutte le richieste italiane sulle quali anche Clemenceau, per la Francia, si era dichiarato contrario allo scopo di non dare all'Italia l'opportunità di controllare l'intero Adriatico, e quindi i porti sul versante orientale, così strategici per il commercio con tutti paesi dell'oriente europeo.

A tre anni di distanza dall'inizio della Grande Guerra, in Russia, il governo bellicista di Kerensky era stato abbattuto dalla rivoluzione d'Ottobre del 1917 e il potere era stato preso dai bolscevichi guidati da Lenin che instaurarono la dittatura del proletariato. Uno dei primissimi obiettivi del potere bolscevico era la liquidazione della guerra, la ricerca della pace a tutti i costi e nel più breve tempo possibile; obiettivo questo che faceva parte del programma rivoluzionario dei comunisti fin da prima della guerra e che la gran massa dei soldati, dei contadini e degli operai attendevano da tempo; l'esercito russo, in effetti, era ormai esausto e in disfacimento, sia per le conseguenze dei tre anni di guerra, sia per l'opera disfattista che i bolscevichi e i socialisti rivoluzionari facevano fin dall'inizio delle operazioni di guerra. I bolscevichi avevano chiamato tutte le potenze impegnate sui due fronti a partecipare alle trattative di pace, ma Inghilterra, Francia e Italia si rifiutarono: esse volevano continuare la guerra, sicure di poterla vincere e spartirsi l'Europa secondo i progetti già costruiti fin dal 1913. Brest-Litovsk, perciò, ospitò le trattative soltanto tra Russia e Germania ed è noto che per la Russia proletaria le condizioni di pace furono particolarmente pesanti. La Russia rivoluzionaria

aveva quindi tolto le sue truppe dai fronti di guerra, costituendo, dal punto di vista strettamente militare, il cedimento di un appoggio agli Stati dell'Intesa; i tedeschi e gli austro-ungarici, ovviamente, approfittarono della situazione e spostarono il grosso delle proprie divisioni dai fronti orientali ai fronti occidentali. Ma nel dicembre 1917 entrano in guerra anche gli Stati Uniti: il boccone Europa fa gola anche a Washington, e la sua entrata in guerra segnerà, di fatto, la scalata americana al predominio sul mondo. Potenza capitalista e imperialista di prim'ordine, andava a far la guerra non a casa propria, ma negli altri paesi, dall'altra parte dell'oceano, senza aver subito alcuna distruzione e in un momento in cui il suo apporto diventava decisivo riguardo le possibilità di vittoria dell'Intesa. L'Inghilterra temeva la Germania per la sua potenza non solo economica, ma anche militare e per il fatto che si era dotata di una flotta militare che poteva mettere in pericolo la supremazia inglese sui mari del mondo; la Francia aveva i conti in sospeso con la Germania fin dalle batoste ricevute nella guerra franco-prussiana del 1870-71, e aveva interesse, oltre a ridurre notevolmente la potenza economica, anche a riprendersi la regione dell'Alsazia-Lorena, ricca di materie prime, e magari una parte della confinante bassa Renania e del Palatinato. La Russia non era da meno; intendeva annettersi una buona parte della Polonia e della Prussia orientale; e l'Italia, da parte sua, nei suoi incontri segreti a Londra con gli esponenti dell'Intesa, mirava ad annettersi il trentino, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, regioni che storicamente avevano avuto l'imprinting "italiano" da parte della Repubblica marinara di Venezia e dove, come detto, le città erano popolate soprattutto da italiani. Tutti questi interessi facevano parte degli incontri che i vari ministri degli esteri attuarono nel 1913, molto prima che scoppiasse la guerra e prima ancora di sapere quanto sarebbe durata e come sarebbe andata. Tra briganti imperialisti si intendevano perfettamente e si preparavano a scatenare una guerra che avrebbe fatto più di 60 milioni di morti.

La guerra finirà con la vittoria dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti e dell'Italia sulla Germania e sull'Austria-Ungheria. La lega degli imperialismi rivelatisi più forti ha vinto sulla lega degli imperialismi rivelatisi più deboli; la Germania, nonostante la vantata "vittoria" nelle trattative di pace a Brest-Litovsk con la Russia bolscevica, alla fine subirà condizioni di resa durissime che la borghesia tedesca nel ventennio successivo si prepa-

---

*Partito, non gravava neppure di un centesimo sul bilancio di esso»* [Cfr. A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, Fondazione Amadeo Bordiga, 2019, vol 8, pp. 636-639]. Come era abituale nel comportamento di Bordiga, furono rilevati tutti gli aspetti burocratici coi quali si voleva limitare e far tacere le ragioni politiche, oltre che teoriche, della Sinistra comunista, ma mai con lo scopo di giustificare atti di frazionismo e di indisciplina verso l'Internazionale e verso il Partito i quali, invece, cercavano in tutti i modi di coinvolgerlo personalmente – dopo aver approfittato del suo arresto per sostituire lui e i membri della Sinistra dal C.E., conoscendo perfettamente quali posizioni Bordiga continuava a difendere – proponendogli la partecipazione all'Esecutivo del partito italiano e perfino alla vicepresidenza dell'Internazionale, incarichi che Bordiga rifiutò sistematicamente per ragioni esclusivamente politiche poiché, essendo un esponente della Sinistra comunista che dalle Tesi di Roma in poi si è sempre opposto a tutta una serie di decisioni tattiche e organizzative prese dall'Internazionale e dalla Centrale del partito italiano (fronte unico politico, fusione col Psi, accettazione di partiti "simpatizzanti" nell'Internazionale ecc.), non

---

avrebbe potuto fare altro che discutere sistematicamente ogni decisione tattica o organizzativa importante che gli Esecutivi intendevano prendere, intralciando di fatto il loro lavoro.

Le stesse ragioni furono da lui avanzate di fronte alla proposta perentoria della Centrale di essere messo come primo nome della lista elettorale nelle elezioni del 1924. In pratica, da semplice compagno senza incarichi direttivi né nel partito italiano né nell'Internazionale, voleva essere libero di esprimere fino in fondo, e senza accomodamenti e limature varie, il proprio pensiero, le proprie posizioni, convinto di essere in perfetta linea marxista. Naturalmente finché gli fosse consentito e sapendo bene che sia l'Internazionale che la Centrale del partito italiano avrebbero fatto di tutto per contrastarlo. Soprattutto non intendeva essere "complice" di tutta una serie di provvedimenti e di decisioni che andavano in direzione contraria a quella proposta da sempre dalla Sinistra comunista.

(2) Cfr. *Il processo ai comunisti italiani, 1923*, a cura del C.E. del PCI, Libreria Editrice del Pci, 1924, Reprint Feltrinelli. Per il *Memoriale* e l'*Interrogatorio* di Amadeo Bordiga vedi anche "il comunista", prima serie, nn. 6, 7 e 8 del 1984.

rerà a rimettere sul tavolo dei contrasti interimperialisti, mentre l'impero asburgico, crollato miseramente, lascerà insolite una grande quantità di "questioni nazionali", soprattutto nei Balcani, tra cui la "questione adriatica".

\* \* \*

La "questione dell'Adriatico", per l'Italia, di fatto, si riassunse nella "questione fiumana": la città di Fiume diventò l'oggetto del contrasto tra l'Italia e i suoi alleati. Già nel 1915, prima dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, tra inglesi, francesi e russi era stata discussa, nell'ipotetica spartizione dei territori dominati dall'Austria-Ungheria e dalla Germania, la questione fiumana, avanzando l'ipotesi di Fiume come "città libera", proprio per consentire a tutte le potenze vincitrici della guerra di utilizzarla per i propri commerci senza dover sottostare a vincoli doganali dell'Italia o della Serbia nel caso, ovviamente, che la città fosse stata annessa ad uno di questi paesi. La formula di "città libera" o di "Stato libero" di Fiume non è stata quindi un'idea di D'Annunzio al quale, invece, si deve certamente il totale appoggio all'iniziativa di occuparla militarmente presa nel 1919 da un gruppo di ex combattenti ed ex arditi della prima guerra mondiale, i quali chiesero a D'Annunzio di diventarne il comandante supremo. Le trattative che le potenze vincitrici del conflitto iniziarono subito dopo la fine della guerra finirono per favorire la soluzione che dava Fiume agli jugoslavi dopo un periodo di 10-15 anni in cui si sarebbe autogovernata come "città libera", naturalmente sotto il controllo anglo-francese. Soluzione questa che agli ex combattenti e agli ex arditi italiani stava molto stretta, tanto che contrastarono l'atteggiamento del governo italiano considerato troppo debole rispetto alle rivendicazioni "irredentiste" che li avevano animati durante i 4 anni di guerra. Nel settembre 1919, quando ancora le spartizioni postbelliche non si erano consolidate, i legionari (3) radunati a Ronchi si organizzarono per andare ad occupare Fiume, in cui sostavano contingenti francesi e inglesi, prima che i giochi di spartizione tra le diverse nazioni si completassero. Si rivolsero a D'Annunzio e non a Mussolini, perché nel poeta-soldato riconoscevano uno spirito di intraprendenza e di arditezza (i suoi voli su Vienna e su Trieste durante la guerra erano diventati mitici), vestito di un patriottismo sanguigno e, nel contempo, mitizzato, che non riscontravano in Mussolini.

La "marcia su Fiume", al di là del mito guerresco con cui fu avvolta, si risolse nella effettiva occupazione pacifica della città da parte dei legionari, anche perché, in precedenza, le guarnigioni francesi e inglesi si ritirarono proprio per evitare uno scontro militare coi legionari e per non dare inizio ad un altro incendio di fronte al quale i serbi non si sarebbero certo tirati indietro, visto che anche loro rivendicavano Fiume e le stesse terre rivendicate dagli italiani.

Presa Fiume, D'Annunzio rivendicò la sua annessione immediata all'Italia, mentre il governo Nitti tentò, per mesi, di trattare alla Conferenza di Parigi per una soluzione di compromesso come volevano Francia e Inghilterra. Nella provvisoria "città libera" di Fiume, ad ottobre 1919, si tennero le elezioni che diedero la vittoria alla formazione politica autonomista sostenuta dal Partito socialista locale, che escludeva l'annessione sia all'Italia che al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. D'Annunzio invalidò le elezioni; Badoglio che, per conto del

governo, trattava con D'Annunzio il compromesso, non avendo ottenuto alcun risultato venne sostituito dal generale Caviglia, mentre nel Consiglio nazionale di Fiume (costitutosi già dall'ottobre 1918), Giuriati, che si era opposto all'annullamento del plebiscito, fu sostituito da Alceste De Ambris, ex sindacalista rivoluzionario ed interventista "di sinistra" chiamato a Fiume appositamente da D'Annunzio. Ed è Alceste De Ambris che redigerà al famosa *Carta del Carnaro* (o "del Quarnero") che diventò lo Statuto della città di Fiume che D'Annunzio considererà la base costituzionale di tutt'Italia. In effetti, al contenuto di questa *Carta*, si rifarà in seguito anche Mussolini, soprattutto per quanto riguarda lo schema delle Corporazioni in cui inquadrare tutti i settori economico-sociali in una politica di collaborazione di classe che diventerà il perno intorno a cui si svolgerà la politica di coinvolgimento delle masse proletarie nell'illusione di superare in questo modo i contrasti di classe. Ed è dal contenuto di questa *Carta* che partirà la trattazione di Amadeo Bordiga sul movimento dannunziano.

Da quando la direzione dell'Internazionale aveva deciso di sostituire i componenti di sinistra della Centrale del PCd'I, a partire da Amadeo Bordiga, con compagni meno intransigenti e più disposti ad applicare le direttive dell'I.C., Amadeo Bordiga utilizzò le sue energie e il suo tempo nel continuare la battaglia politica sulla stessa linea che lo aveva distinto in tutti gli anni precedenti, non deflettendo mai, nemmeno nel comportamento personale, dalla dirittura politica e morale che gli era riconosciuta internazionalmente. Non più coinvolto quotidianamente dai compiti pratici di direzione del partito, e senza mancare di contribuire in modo sostanziale alla difesa delle tesi della sinistra in ogni loro aspetto, anche nella lotta contro il burocratismo e i metodi disciplinari che i centristi stavano ormai applicando su larga scala sia nell'Internazionale che nel PCd'I (soprattutto dopo la morte di Lenin), Amadeo Bordiga si dedicò anche ad approfondire la valutazione di alcuni avvenimenti o movimenti che in precedenza non ebbe il tempo materiale di svolgere. E' stato il caso del dannunzianesimo. Già in precedenza aveva trattato la "questione fiumana"; nell'articolo del 1921 *Fiume e il proletariato* (4) Amadeo Bordiga, che era stato a Fiume, sintetizzava un po' la storia della città, mettendo in evidenza che la città col suo porto era sempre stata, anche sotto la monarchia asburgica, elemento di

(3) A Fiume, nell'ottobre 1918, si era costituito un Consiglio nazionale che sosteneva l'annessione della città all'Italia. E' noto che alla Conferenza di Parigi, prolungatasi per un anno (18 gennaio 1919-21 gennaio 1920), l'allora presidente del consiglio Orlando abbandonò la Conferenza perché il presidente americano Wilson e la Francia si rifiutarono di riconoscere all'Italia alcune delle promesse fatte nel Patto di Londra del marzo 1915 se l'Italia fosse entrata in guerra a fianco dell'Intesa, in particolare sul litorale adriatico ex asburgico, alle quali promesse l'Italia aggiungeva la richiesta di anettere anche la città di Fiume dato che la sua popolazione era nella stragrande maggioranza italiana. A Fiume, nell'aprile del 1919, ex combattenti ed ex arditi avevano costituito una Legione di volontari che intendevano difendere la città soprattutto dal contingente francese di occupazione, apertamente filojugoslavo.

Ronchi di Monfalcone, così si chiamava fino al 1925, e poi prese il nome di Ronchi dei Legionari, in onore dei legionari dannunziani che da qui partirono il 12 settembre 1919 per andare ad occupare Fiume grazie alla cosiddetta "marcia su Fiume".

(4) A pagina 6

contrasto tra ungheresi e serbo-croati; ricordava inoltre che la situazione di Fiume, alla fine della guerra, aveva precipitato il proletariato fiumano in una situazione di particolare depressione, visto che l'industria cantieristica e i commerci che avevano caratterizzato una certa fioritura della città in precedenza erano completamente crollati (*"Si calcola che l'ottanta per cento dei lavoratori siano disoccupati, e quindi in lotta con la miseria"*). Di fatto, *"Fiume, nella situazione attuale, non è più lo sbocco di un retroterra"* e, d'altra parte, *"Italia e Jugoslavia non mancano di porti e non hanno bisogno di quello di Fiume per lo sbocco marittimo dei loro traffici"*. Ciò non toglie che intorno alla "questione fiumana" si siano concentrati una serie di contrasti politici, di promesse e di delusioni, di tira e molla tra Jugoslavia e Italia complicati dai contrasti interimperialistici che opponevano la Francia decisamente pro-serbocroata all'Italia che rivendicava l'"italianità" storica di Fiume come delle altre città dalmate e dall'interesse economico condiviso da tutte le potenze vincitrici di fare di Fiume il porto internazionale aperto ai commerci con tutto l'est europeo e con la stessa Russia, sebbene il potere politico bolscevico rappresentasse una seria minaccia nel fianco dell'imperialismo che però Londra come Parigi, come Washington credevano di poter "riconquistare" proprio attraverso i traffici commerciali, visto che il sostegno alle armate bianche nella guerra civile non aveva fatto cadere la dittatura rossa. Se le città, inoltre, come Fiume, Trieste e le città dalmate da Zara in giù, erano popolate soprattutto da italiani, i contadi era soprattutto slavi, nel caso di trieste sloveni, nel caso delle altre città, croati. Perciò, le rivendicazioni "nazionali" serbo-croate avevano una base materiale reale e le potenze vincitrici della guerra non potevano non tenerne conto dato che l'obiettivo – per la ricostruzione postbellica e per la ripresa dei commerci – era quello di pacificare tutte le aree in cui gli scontri nei fronti di guerra avevano dilaniato tutte le popolazioni confinanti.

Il proletariato di Fiume esprimeva un malcontento profondo e diffuso, anche perché, sebbene la guerra fosse finita da quasi tre anni, subiva *"una continua incertezza della situazione e del domani"*; *"le mille vessazioni subite, i continui colpi di scena politici seguiti da continue delusioni, hanno indotto la massa proletaria ad uno stato di apatia da cui pare non riesca a riscuotersi. Socialmente e politicamente la classe lavoratrice sarebbe la più forte nella città e nello Stato di Fiume, ma a Fiume convergono troppe forze economiche e politiche borghesi dall'esterno perché il proletariato possa con successo svolgere la sua lotta contro la borghesia locale"*. Le borghesie locali, italiana e jugoslava, inevitabilmente si orienteranno, afferma l'articolo, *"verso i governi dei paesi confinanti e dalla loro protezione attingeranno la forza per impedire al proletariato locale di spingersi troppo oltre sulla via dell'affermazione dei suoi diritti"* (5). Nemmeno sul terreno della difesa immediata il proletariato riuscì ad esprimersi in modo autonomo. È noto che i dannunziani, capitanati da Alceste De Ambris, tra i loro primi obiettivi avevano quello di paralizzare e distruggere l'attività autonoma del proletariato fiumano usando tutti i mezzi, legali e illegali, per mettere il proletariato in uno stato di assoluta inferiorità. Usarono, infatti, sia il ricatto legato alla vecchia legge austriaca sulla "pertinenza", in vigore a Fiume dal 1874, secondo la quale avevano diritto di cittadinanza, di voto e di resi-

denza solo coloro che erano "pertinenti" alla città, ossia abitavano in città da almeno 5 anni, sia gli atti di forza diretti contro le sedi degli organismi proletari di Fiume, distruggendole. I proletari, così, nel nuovo Stato dannunziano di Fiume, soprattutto se socialisti e comunisti, potevano essere sfrattati dalla città in cui abitavano da decenni, e venivano perciò considerati stranieri pericolosi, mentre gli adepti e i simpatizzanti dannunziani e fascisti, anche se giunti in città da pochissimo tempo, ottenevano la pertinenza immediatamente dal governo della città e dal Comune. È così che *"il proletariato si trovava e si trova in una condizione di inferiorità evidente, non solo perché privo del diritto di voto, ma anche perché il non avere i diritti di cittadinanza espone i lavoratori e i loro organizzatori a tutte le rappresaglie, culminanti in quella comodissima per gli avversari, dello sfratto dalla città"*.

Ma il proletariato di Fiume rialzerà la testa? A questa domanda l'articolo, tenendo conto della reale situazione, risponde: *"Se la città non risorge economicamente, il movimento proletario stenterà a rinsaldarsi"*; ma anche se i lavoratori, in uno scatto di esasperazione, si impossessassero del potere a Fiume, si troverebbero in una situazione per nulla favorevole dato che in pochissime ore dall'esterno interverrebbero le forze militari non solo italiane e jugoslave, ma anche anglo-francesi, per sopprimere in un bagno di sangue quel governo proletario. Era evidente che solo con la ripresa della produzione industriale, e quindi con un governo della città più stabile, i proletari potevano tornare ad essere *"il perno dell'attività e della vita fiumana, e le loro organizzazioni si sarebbero assicurate colla loro stessa forza il diritto e la libertà di movimenti di cui hanno bisogno per funzionare"* (6).

La trattazione di questo problema da parte di Bordiga non poteva non considerare, infine, il tema dei legami internazionali non solo della borghesia locale, ma anche del proletariato fiumano. L'Internazionale Comunista, fondata nel marzo del 1919, tenne nel luglio/agosto del 1920 il suo II congresso mondiale, in contemporanea alla controffensiva dell'Armata rossa nell'Oriente europeo contro il baluardo anglo-francese, la Polonia, e nella Russia meridionale contro le truppe dell'ultimo generale bianco sostenuto dall'Intesa, Wrangel, che furono sbaragliate e i cui sparuti ultimi reparti vennero raccolti dalla marina francese in Crimea. All'Internazionale Comunista guardavano tutti i proletari, anche non di tradizione socialista, come gli IWW americani, gli shop stewards committees inglesi, i sindacalisti rivoluzionari francesi, italiani, spagnoli, tedeschi, ed anche i movimenti anticoloniali, soprattutto asiatici, che approfittavano della temporanea debolezza delle potenze coloniali per avanzare le proprie rivendicazioni anche con le armi (7). Tutte le potenze imperialiste avevano interesse

(4) Cfr. *Fiume e il proletariato*, "Rassegna comunista", a. I, n. 10, 15 settembre 1921, pp. 458-468; pubblicato in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., vol. 6, pp. 139-151. Pubblicato in Appendice in questo opuscolo.

(5) Le frasi citate sono tutte riprese dall'articolo *Fiume e il proletariato*.

(6) *Ibidem*.

(7) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, cap. IX, *Il congresso dell'Internazionale Comunista, un culmine e un bivio*, ed. il programma comunista, 1972, pp. 545-661.



ad impedire che i proletariati dei loro paesi si organizzassero davvero per la rivoluzione sotto la guida dei partiti comunisti che, nel frattempo, si andavano formando; ma avevano interesse, nello stesso tempo, di riprendere la produzione e i commerci per i quali era necessaria una qualche forma di “pacificazione interna” coi propri proletariati. Ed è in funzione di questa pacificazione interna che tornarono ad avere un ruolo di primo piano gli opportunisti socialdemocratici e socialpatrioti che già voltarono le spalle ai proletari allo scoppio della guerra nel 1914; ma la loro opera, nonostante si dimostrasse fondamentale per la riorganizzazione borghese postbellica, non bastava alla borghesia imperialista che mirava a distruggere ogni possibilità rivoluzionaria futura del proletariato, e perciò i movimenti che le mezze classi e gli strati piccoloborghesi più rovinati dalla guerra mettevano in piedi, al di fuori delle tradizioni socialdemocratiche e anarchiche, andavano assumendo un ruolo che nel giro di pochi anni diventerà fondamentale, come il fascismo mussoliniano, prima, e il nazionalsocialismo hitleriano, poi, dimostreranno. Non è per caso che questi movimenti, pur agendo chiaramente contro i proletari, atta

candoli e distruggendo le sedi delle loro organizzazioni e dei loro giornali, si presentarono come gli attori di quelle riforme che i socialisti rivendicavano da anni ma che non riuscivano ad ottenere attraverso le vie parlamentari. Erano movimenti armati, che usavano la forza non solo contro i proletari, ma anche contro il parlamento e i parlamentari, pur proponendo il metodo elezionista come uno strumento per accattivarsi la fiducia del proletariato. Il primo fascismo, quello sanseplocrino, mescolava i colori del nazionalismo e del socialismo riformista, e il movimento dannunziano, rifacendosi alla stessa origine, completerà l'ideale pacificazione tra borghesi e proletari nel sistema delle Corporazioni che lo stesso fascismo mussoliniano ripesccherà per attuare in forma generale e nazionale la nuova politica della borghesia: *la politica della collaborazione di classe*, una politica talmente congeniale al potere borghese che sopravviverà alla disfatta militare del fascismo nella seconda guerra imperialista mondiale, ponendosi come spina dorsale della politica borghese dal 1945 in poi.

Approfondire, quindi, il tema del movimento dannunziano, per Amadeo Bordiga, non fu un esercizio intellettuale per affibbiare a questo movimento una sorta di prima genitura del fascismo. Il contrasto tra il movimento fascista e il movimento dannunziano non derivava dalla rivalità dei due personaggi, rivalità certamente esistente, oltretutto tra individui che esageravano la rispettiva gestualità ed enfatizzavano il proprio linguaggio come in una recita teatrale permanente. Derivava dall'orizzonte politico in cui si muovevano e dagli obiettivi reali che si erano dati. D'Annunzio, poeta-soldato, dava molto più peso all'estetica con cui presentava il suo ideale di “pacificazione interna”, abbinandola a singole gesta temerarie che gli consentivano di sentirsi e di essere considerato “eroe”, ma, da comandante, delegava volentieri ad altri ufficiali gli affari correnti, come fece con Alceste De Ambris. Mussolini, che da politico dell'intransigenza socialcomunista passò al politicanismo colorato di patriottismo rivestito da una teatrale romanità imperiale, cosa che gli permetteva di allargare l'orizzonte al di fuori dei confini storici della penisola

italiana e di sentirsi “pari” tra i rappresentanti delle grandi potenze occidentali, dava più peso all'organizzazione e alla sua efficienza. La borghesia italiana, pur pencolando per almeno un paio d'anni finita la guerra tra i due, non doveva “scegliere” tra uno e l'altro, perché in realtà aveva già scelto Mussolini, molto più affidabile dal punto di vista politico, ma contava sul fatto che l'artista D'Annunzio poteva esserle molto utile per attirare gli strati proletari delle terre di confine, così turbolente com'erano i confini orientali, in un periodo in cui le agitazioni, gli scioperi, i moti proletari avrebbero potuto far da base ad un movimento rivoluzionario che si stava radicando nelle grandi città industriali (Torino, Milano, Genova, Trieste) e nelle campagne grazie alle lotte dei braccianti nella Valle del Po e nel sud, in particolare in Puglia.

Ciò nondimeno, l'interesse per il movimento dannunziano era dato dall'indagare in che modo le mezze classi piccoloborghesi, nel periodo di grandi agitazioni proletarie e di potenzialità rivoluzionarie innescate dalle conseguenze della prima guerra mondiale, venivano mobilitate, e che effetto sul proletariato potevano avere le rivendicazioni e gli argomenti avanzati da movimenti come quello fascista e quello dannunziano. Era importante distinguere con grande precisione le posizioni caratterizzate dal comunismo rivoluzionario da ogni altra posizione che, in un modo o nell'altro, poteva essere assimilata o condivisa da parte proletaria. Il problema che si poneva, in caso di effettivo movimento rivoluzionario proletario che avanzava per la conquista del potere, era non solo di come si sarebbero comportati gli strati piccoloborghesi rovinati dalla crisi di guerra e del dopoguerra, ma in che modo e in che misura il partito di classe avrebbe potuto attirarne una parte nel campo proletario o avrebbe potuto neutralizzarli, staccandoli dalla pesante influenza della grande borghesia. Ma, come affermato verso la fine dell'articolo, *“in queste situazioni è molto difficile che gruppi delle classi medie non optino, tra le due dittature, per quella della borghesia”* (8).

Indiscutibilmente il fascismo si impose, anche pescando parecchio dal dannunzianesimo, ad esempio dalla Carta del Carnaro per quanto riguarda le Corporazioni, e perfino dalla sceneggiata imbastita dai Legionari di Ronchi, sotto la guida di D'Annunzio, nella “marcia su Fiume” che, dopo l'occupazione della città, si sarebbe dovuta trasformare nella “marcia su Roma”, partendo da Fiume e scendendo fino alla capitale. La marcia su Roma la attuò invece Mussolini, come si sa, in vagone letto, mentre le sue truppe scendevano dal Nord verso la capitale, scortate dall'esercito e dalla Guardia Regia in modo che non avvenisse, lungo il cammino, alcuno scontro armato.

Ma nulla toglie al fatto che il movimento dannunziano e il movimento fascista mussoliniano siano stati movimenti assolutamente antiproletari. ●

Milano, settembre 2020

(8) Cfr. *Il movimento dannunziano*, “Prometeo” nn. 1 e 2, 15 gennaio e 15 febbraio 1924; pubblicato di seguito in questo opuscolo. Lo si trova anche in *A. Bordiga, Scritti 1911-1926*, cit., vol. 8, pp. 261-287.

# IL MOVIMENTO DANNUNZIANO

## I. La Dottrina

Pochi degli odierni movimenti politici italiani si preoccupano di fornire ad amici e nemici gli elementi atti a definirne con chiarezza le opinioni, i metodi e gli obiettivi. Un marxista può studiare i movimenti politici trovandone le spiegazioni indipendentemente dai loro testi e dichiarazioni ufficiali, come ad esempio si spiega marxisticamente la Rivoluzione francese facendo *tabula rasa* delle tesi storiche e sociali contenute nella Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e nelle ideologie politiche che quella rivoluzione rivendicano ed esaltano, ma certo un primo aspetto dello studio deve consistere nell'esaminare come ciascun partito ed aggruppamento ufficialmente annunzi il proprio pensiero e la propria politica.

Volendo prendere ad esaminare il movimento "dannunziano" (di cui consideriamo, per intanto pacifica questa ortografia), possiamo dire di disporre di qualche soddisfacente elemento *autentico*, per quel che riguarda la dottrina politica; di molto meno per ciò che si appartiene all'orientamento pratico e tattico attuale nel quadro della vita italiana. Cominciamo a considerare la prima questione, e ad avvalerci per questo del documento che i militanti del dannunzianesimo non cessano di rivendicare come il loro Evangelio politico: la *Carta di Libertà del Carnaro*, ossia lo Statuto dello Stato libero di Fiume (1), promulgato dal Comandante Gabriele D'Annunzio l'8 settembre 1920.

Non intendiamo trattare qui il "problema Fiumano" (su di esso chi scrive ebbe ad esporre qualche idea dopo una visita alla città avvenuta nel 1921, dunque dopo la partenza di D'Annunzio, in un articolo *Fiume e il proletariato* apparso nella *Rassegna Comunista* (2) del 15 settembre 1921) né invocare contro il carattere asserito di filoperaismo della Costituzione suddetta i torti usati ai lavoratori dal regime della Reggenza. La *Carta del Carnaro* è considerata oggi dai dannunziani come un programma politico "per l'Italia": ed anche in questo non saremo tanto poco imparziali, d'altronde, dal fondare obiezioni su disposizioni di dettaglio particolarmente adatte ad uno Stato così *sui generis* come era quello di Fiume. Noi domandiamo, e troviamo nella *Carta*, un testo riconosciuto da cui si possa desumere, per discuterla, una dichiarazione di principii politici, cominciando, per discuterla dal "classificarla".

La *Carta* dichiara la sua tradizione storica con richiami alla Romanità imperiale, a generici concetti religiosi, al Risorgimento italiano, alla vittoria italia-

na nella guerra mondiale, e per qualche parte ai liberi comuni medievali. Troppi elementi storici, dunque; e per orizzontarci preferiremo l'esame oggettivo del suo contenuto politico e sociale. E non possiamo non preoccuparci di un'affermazione che ha molto... circolato: che lo Statuto Dannunziano abbia quasi dei caratteri sovietisti, che rappresenti una applicazione latina, in un certo senso, delle conquiste della rivoluzione russa, e di un'altra asserzione meno arrischiata, che rivesta certe linee di *sindacalismo*, come è stato sostenuto nel suo *Comento* da Alceste de Ambris, collaboratore di D'Annunzio, e capo di quel sindacalismo italiano secessionista che costituì nel 1915 la Unione Sindacale Italiana di tendenza interventista, ma anche prima della guerra aveva tenuto atteggiamenti assai poco classisti. Diciamo subito come, a nostro giudizio, va classificato il documento che consideriamo: si tratta di una costituzione chiaramente "democratica" nei suoi fondamenti, integrata da quelle misure di riformismo sociale che sono da decenni il bagaglio dell'estrema destra operaia e sedicente socialista. I principii della costituzione sono quelli della rivoluzione borghese, sottolineati nella luce ideale in cui sempre li hanno visti gli elementi di sinistra della democrazia.

Talune sue norme codificano le richieste di carattere sociale del proletariato, che non sono inconciliabili con un regime politico democratico, e, parallelamente, con un'economia capitalistica, se pure appaiono audaci. Gli elementi di originalità, se ve ne sono, non possono essere accettati come un avvicinamento alle concezioni rivoluzionarie, anche se si ammettesse il discutibile punto di vista che

---

(1) Lo Stato Libero di Fiume, faceva parte della Reggenza italiana del Carnaro, la cui costituzione è descritta nella *Carta del Carnaro*. Tale *Carta* fu scritta da Alceste De Ambris (parlamentare del Partito Socialista Italiano e fondatore del sindacalismo rivoluzionario in Italia) e rielaborata da Gabriele D'Annunzio.

(2) *Rassegna Comunista*, quindicinale, era la rivista teorica del Partito Comunista d'Italia, in cui venivano pubblicati anche documenti del movimento comunista internazionale: il primo numero uscì il 30 marzo 1921, due mesi dopo la costituzione del Partito a Livorno; l'ultimo, il numero 30, uscì il 31 ottobre 1922. Da allora furono sospese le pubblicazioni, sia per questioni finanziarie, sia per l'ampliarsi dei disaccordi sulle questioni tattiche, ma non solo, tra la corrente di sinistra, che aveva fondato e guidava il partito, con l'Internazionale Comunista. Dopo qualche mese, Amadeo Bordiga ed altri dirigenti della Sinistra comunista furono arrestati; questa fu l'occasione che l'Internazionale Comunista colse per sostituire i dirigenti di Sinistra con compagni meno intransigenti.

esista un *quid medium* tra una democrazia borghese avanzata e il regime della dittatura del proletariato di cui ora dovremo ricordare i caratteri distintivi e specifici.

I principii di democrazia "classica" si ritrovano, soprattutto, all'art. IV laddove è detto che la reggenza si fonda sulla "*sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingue, di classe, di religione*". Più oltre terremo conto delle parole immediatamente successive sui "diritti dei produttori". Quei principii sono ribaditi agli artt. V, VI, VII (libertà di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione, di culto). Potrebbe sembrare una eccezione a queste norme quanto è sancito dagli artt. XXXXIII e seguenti sulla possibilità della elezione di un dittatore (detto il Comandante), ma non saremo certo noi a stupire che ogni democrazia, anziché nella vera realizzazione terrena delle divine figure che si denominano Libertà, Eguaglianza, Fraternità, vada a sboccare nei proconsolati. Può essere un atto di sincerità il dichiararlo nella carta costitutiva.

Le rivendicazioni della democrazia di sinistra sono tutte contenute nello Statuto. Così per il voto alle donne (XVI), la nazione armata (XXXXVII e seguenti), il suffragio universale e la proporzionale (XXIX), l'istruzione popolare e la laicità della scuola (LIV), il voto ai soldati, i principii di iniziativa, referendum, petizione, la revocazione e responsabilità dei funzionari.

Indichiamo ora le più note rivendicazioni di carattere sociale e riformistico, come il minimo di salario, unito alla garanzia statale contro la disoccupazione, l'assistenza agli infermi ed invalidi, le pensioni di vecchiaia (art. VIII), la statizzazione del Porto e delle ferrovie, i collegi di arbitri tra lavoratori e datori di lavoro, o Giudici del Lavoro (art. XXXIX).

Qualche altra norma è presa a prestito da programmi di altre tendenze, anche se in contrasto con talune nelle disposizioni indicate, come certi accenni liberistici e il principio di affrancamento del porto, che possono sembrare mal conciliabili con un indirizzo economico di intervento statale nelle vertenze sindacali e di statizzazione di talune gestioni, tra cui il porto stesso; e, da un altro lato, il riconoscimento di una larga autonomia comunale, non del tutto intonato con il carattere centralistico della democrazia classica, e delle recenti teorie nazionaliste, di cui la *Carta* è in certo senso la filiazione.

Ma di tutto ciò, considerato come un programma di amministrazione statale in Italia, non ci occuperemo molto, perché è noto che questi postulati fanno parte, tutti o quasi tutti, di ciascuno dei programmi di rinnovamento politico agitati negli ultimi anni, senza poter dare a nessuno una sicura fisionomia. Senza richiamare qui la critica di tanto riformatorismo, in fatto di applicabilità pratica e di effettiva utilità per le masse, basta ricordare che non mancano affermazioni analoghe nei programmi di socialisti unitari, di popolari, di democratici di vario grado, di repubblicani; e che con un programma del genere appar-

ve sulla scena lo stesso fascismo, la cui natura era... quella che è.

La *Carta* contiene però alcune affermazioni in riguardo alla questione sociale e alla proprietà che vanno attentamente esaminate, anche se non sono così originali come si potrebbe credere.

Il citato articolo IV dopo aver stabilito la eguaglianza di diritti dei cittadini di tutte le classi, il che è la perfetta antitesi del concetto comunista della dittatura, che significa: diritti politici per i membri della sola classe lavoratrice, soggiunge: "*ma [la Reggenza] amplia ed innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori*". La espressione può giudicarsi piuttosto vaga, ma certo essa ha un valore tendenziale nel dichiarare che la eguaglianza teorica dovrebbe essere mitigata da una preferenza per i cittadini "produttori". Resta a vedersi, e si vedrà poco oltre chi siano, nel concetto dello Statuto, i produttori.

Intanto l'art. IX ci fornisce la definizione della proprietà. Eccone il testo integrale:

*«Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.*

*«Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte e ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.*

*«Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.*

*«Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale».*

Notiamo anzitutto che le moderne democrazie capitalistiche non hanno adottato rigidamente, né in teoria né in pratica, il "*jus utendi et abutendi*" del diritto romano. La formula dannunziana ha qualche parentela con quella che i giacobini proposero per la costituzione del 1793, dettata da Robespierre, e che così suonava: *«La proprietà è il diritto che ha ogni cittadino di godere e disporre della porzione di beni che gli è garantita dalla legge. Il diritto di proprietà è limitato, come tutti gli altri, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui. Esso non può recar pregiudizio né alla sicurezza, né alla libertà, né all'esistenza, né alla proprietà dei nostri simili»*. È vero che la Convenzione non accettò questa formula senza notevoli mutilazioni. Ma resta chiaro, senza cercare altri esempi, che una limitazione sociale della proprietà non è poi in contrasto coi canoni della classica democrazia borghese. Quanto al concetto che non è lecito lasciar inerte la proprietà, è noto che da esso non rifuggono, come direttiva di un insieme di riforme, anche politici ed economisti borghesi.

Per chiarire poi quale valore abbia il concetto che solo titolo di dominio sui mezzi produttivi è il lavoro, guardiamo più oltre, all'art. XVII: *«saran-*

*no privi dei diritti politici... i parassiti incorreggibili a carico della società, se non siano incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza» - all'art. XVIII: «soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini... » - all'art. XIX, che assegna alla IV Corporazione: «i datori d'opera in impresa d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti, quando essi non siano soltanto proprietari o comproprietari ma - secondo lo spirito dei nuovi statuti - conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda».*

Non neghiamo che queste formule contengono l'abbozzo, o sono il prodotto, di una certa critica del sistema di proprietà borghese. Ma ha questa critica una parentela con la critica socialista e comunista, ed un indirizzo che sbocchi nella eliminazione del capitalismo?

Dobbiamo premettere subito che non ogni critica del capitalismo borghese è socialismo, anche quando ne assuma il nome. I lati criticabili del capitalismo sono tanto evidenti, che esso è stato condannato dai più svariati punti di vista, dando luogo alle più opposte dottrine, molte delle quali sono in antitesi con quella del socialismo moderno classista, la sola che abbia colto le ragioni e possa potenziare le forze che determineranno la caduta del regime borghese. Ad esempio, una critica degli orrori prodotti dal regime industriale consisteva nell'invocare il ritorno all'assetto pre-borghese e feudale; come una reazione analoga conduceva i lavoratori alla distruzione delle macchine apportatrici di disoccupazione: tali critiche e tali reazioni non cessano di essere anticapitaliste, ma sono condannate dai marxisti come antirivoluzionarie. Altre critiche, come i sistemi dei socialisti utopistici, sono poi superate dalla dottrina marxista dimostrandone la sterilità pratica agli effetti dell'abbattimento del regime borghese. Altri metodi sono da noi denunciati come insufficienti, come avviene per l'anarchismo, il sindacalismo, il revisionismo riformista, il cooperativismo puro, e così via.

La critica marxista del capitalismo consiste nel comprendere e fissare le ragioni e le tappe dello sviluppo di esso, e nel dimostrare non solo possibile, ma logicamente inserita nello sviluppo storico, una organizzazione dell'economia opposta e superiore a quella della società borghese. Questa nuova organizzazione si differenzia per la abolizione della azienda privata e della economia individuale concorrentistica, e la istituzione di una amministrazione centrale e collettiva delle forze di produzione. La superiorità del rendimento di questa nuova organizzazione sta nella sua corrispondenza alla utilizzazione scientifica delle risorse di cui oggi la umanità dispone, vantaggio anche più lato di quello che conseguirebbe numericamente dalla abolizione dello sciupio di ricchezza causato dal parassitismo dei capitalisti viventi a spese del lavoro espropriato al proletariato. Il problema

di giustizia distributiva è messo nella luce più vasta di un problema di organizzazione superiore. La critica del capitalismo marxisticamente svolta dimostra che questo, per appropriarsi di un plusvalore dato a danno della classe proletaria, instaura e mantiene con tutti i mezzi un meccanismo sociale che disperde utili sforzi produttivi in una misura molto superiore a quel margine di defraudazione.

Più che accusare il regime borghese di essere ingiusto e crudele, il marxismo lo denuncia come irrazionale, e, più che denunciarlo, lo condanna dimostrandolo destinato a cedere il posto a forme superiori di vita sociale. Una critica, invece, puramente "morale" del capitalismo, non potrà mai intendere come le sue crudeltà ad un certo punto dello sviluppo siano state necessarie, e non capirà - quel che è peggio - perché altri atti di crudeltà e di apparente ingiustizia saranno inevitabili nella lotta per distruggere il capitalismo medesimo.

Noi vediamo, nel tipo dannunziano di critica al capitalismo, o ad un certo aspetto di esso, una critica a tipo morale e non scientifico. Infatti non vi è traccia di critica scientifica del capitalismo laddove non è condannato, sia pure teoricamente, il tipo economico della azienda privata e l'ambiente della libera concorrenza. Queste figure di un economismo individualistico non sono eliminate nemmeno per poco dal pensiero sociale che ha dettato la *Carta*, la quale, oltre al parlare in termini inequivoci del sussistere della azienda privata, all'art. IV elogia "il gioco armonico delle diversità" per il rinvigorimento della vita comune, concetto letteralmente non ripudiabile, ma che dimostra la sua filiazione individualista in modo evidente.

Rimane una condanna del capitalista parassita puro, del *rentier*, del proprietario che non conduca o diriga egli stesso la sua azienda. Ma questa condizione, se può servire a sanare da un punto di vista ideale la figura morale del cittadino datore d'opera, nulla cambia alla natura del capitalismo, e nemmeno alla sua fondamentale ingiustizia distributiva. Infatti, che vi sia a dirigere l'azienda un tecnico o amministratore retribuito con una piccola frazione di profitto totale o vi sia il proprietario stesso, ciò non cambia per nulla la ingiustizia della ripartizione del guadagno a danno di tutti i lavoratori dell'azienda stessa. Sarebbe preferibile, anche dal punto di vista del calcolo più banale, un parassita che prelevasse dall'azienda il frutto dieci, e lasciasse il resto ai lavoratori, che un conduttore proprietario che, dando l'opera propria che valga dieci o venti, prelevi poi un guadagno di cento o di mille a suo beneficio. Senza contare che il problema della migliore organizzazione collettiva contrapposta a quella capitalista non viene qui nemmeno sfiorato. Non occorre notare che socialismo, anche nella più modesta accezione, significa impossibilità del dominio privato sui mezzi produttivi, mentre l'articolo esaminato, anche nella sua formula che pare più audace, attribuisce al lavoro la qualità di titolo per conservare tale dominio. Non

siamo neppure in presenza della formula di riconsegnare a ciascun lavoratore la sua parte di strumenti di produzione, che ci respingerebbe verso l'artigianato, né di quella che vuole trasformare l'azienda borghese privata in cooperativa di coloro che vi lavorano, e che per altro verso noi marxisti consideriamo insufficiente e irrealizzabile.

Si può dire che la *Carta* non poteva sancire che realizzazioni modeste, ma noi facciamo notare al lettore che nella dizione del documento stiamo contentandoci di ritrovare le linee di una dottrina sociale, e in fatto di realizzazioni, per ragioni che non prendiamo a discutere, è certo che nessuna misura antiborghese venne adottata a Fiume, come nessuna ne viene chiaramente precisata per la attuazione programmatica altrove, meno quella assai poco audace della condanna del puro parassitismo personale, di cui in pratica non si troverebbero mai gli estremi, dato che ogni cittadino ricco "lavora", il più delle volte a far traffici e speculazioni che gabella poi come contributo alla comune attività produttiva, mentre non sono che le arti e i mezzi per la defraudazione sociale.

Il pensiero anticapitalistico che dal documento si desume in modo non equivoco è quello della condanna morale - tradotta socialmente in una formula incompleta - della appropriazione del lavoro altrui da parte del ricco non produttore di alcuna ricchezza. Neppure in una sanzione severa in materia ereditaria si traduce questa condanna.

La dottrina che ha dettata la costituzione dannunziana non partecipa dunque delle ragioni positive e materialistiche che noi comunisti marxisti adduciamo contro il capitalismo. E non vi è da stupirsi, perché il pensiero dannunziano non è materialista, ma idealista. La esaltazione dello spirito ricorre ad ogni passo saliente di questo e di tanti altri documenti dettati o ispirati dal D'Annunzio. Ora, anche la concezione di una elevata ed eroica vita morale, non conduce ad una critica feconda del regime capitalista o di altra forma di organizzazione sociale. Se la borghesia potesse dimostrare - come pretende - che il suo regime è necessario per assicurare la produzione e la vita dell'umanità, che non vi sono altre soluzioni possibili e mature del problema dell'assetto economico, se non esistessero argomenti contro questa asserzione solidamente fondati su considerazioni tecniche e scientifiche, bisognerebbe mandarle per buoni tutti gli orrori di cui si circonda. Vinta la battaglia polemica sul terreno positivo e realistico, non sarebbe che un gioco, per i difensori dell'attuale assetto sociale, il tracciarne una giustificazione idealistica, morale, spirituale: non vi è da scegliere che tra i sistemi già pullulanti, fino a quelli religiosi. Del resto ogni epoca e ogni classe ha le sue formulazioni di valori spirituali, e la stessa dialettica storica spiega la morte eroica del sanculotto sulle barricate e il ghigno cinico del grande profittatore industriale tra gli stravizi e le orge; il tenentino che infrange sorridendo la sua giovinezza

credendo nel mito della Patria, e il pescecane che accumula oro nel retrofronte.

La posizione metafisica di questo anticapitalismo dei dannunziani, può ispirare qualche simpatia sentimentale anche a noi, ma non può non preoccuparci. Come vedremo, una delle ragioni che differenziano i dannunziani dai fascisti è la ripugnanza ai mezzi violenti nel valorizzare le ideologie nazionali e patriottiche, l'appello alla concordia e contro la guerra civile. Ma questa stessa posizione ideale toglie ogni possibilità di sviluppo alla lotta contro i nefasti del presente regime sociale, che non si potrà fare vittoriosamente senza abbracciare mezzi di azione brutti e crudeli, e allestire apertamente la guerra di classe.

Il motto che ricorre negli scritti politici dannunziani: "*si spiritus pro nobis, quis contra nos?*" se può determinare convinzioni sincere e generose di militanti che noi possiamo ammirare, non dice nulla a noi marxisti. Non si può pensare, nel campo delle dottrine, il pensiero dannunziano come un ponte di passaggio tra la ideologia borghese e quella proletaria e rivoluzionaria.

Questa posizione venne in luce nel colloquio tra D'Annunzio e Cicerin (3), di cui riferisce D'Annunzio stesso in *Per l'Italia degli italiani* (pag. 286). L'ospite "affettava di non voler parlare dello spirito e delle cose spirituali". Ed è ragione di conforto per noi, comunisti dell'ala più ortodossa, il vedere come Cicerin, reputato per un manovratore situato molto sui margini del comunismo, e suscettibile di transigenze ed accomodamenti, ponesse sorridendo il problema nel modo più chiaro e reciso dicendo che "in nessun atto del suo governo si trova la parola *spirito*, la parola *anima*".

Questa parola non si troverà negli atti della vera, della sola rivoluzione anticapitalista, quella in cui il proletariato proclamerà la sua dittatura e prenderà a costruire la società comunista. A noi essa non serve, mentre è servita e serve a tutti i filistei.

Resta da esaminare il carattere che sembrerebbe fondamentale nella costituzione dannunziana, ossia la introduzione negli organi statali della rappresentanza delle "Corporazioni professionali". Le considerazioni da farsi su tale argomento sarebbero molte e di molta importanza, ma noi ci contenteremo di alcune osservazioni essenziali. Cominciamo con il riportare integralmente l'art. XIX:

«*Alla prima Corporazione sono iscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti; e gli artigiani minuti e i piccoli proprietari di terre che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi e avventizi.*

(3) Georgij Vasil'evic Cicerin era il commissario sovietico agli affari esteri ed era in Italia per il Trattato di Rapallo con la Germania; il 27-28 maggio del 1922, invitato da D'Annunzio, lo incontrò alla Villa Cargnacco (che diventerà poi il "Vittoriale degli italiani").

«La Corporazione seconda raccoglie tutti gli addetti ai corpi tecnici ed amministrativi di ogni privata azienda industriale e rurale, esclusi i comproprietari di essa azienda.

«Nella terza si radunano tutti gli addetti alle aziende commerciali, che non siano veri operai; e anche da questa sono esclusi i comproprietari.

«La quarta Corporazione associa i datori d'opera in imprese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti, quando essi non siano soltanto proprietari o comproprietari ma - secondo lo spirito dei nuovi statuti - conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda.

«Sono compresi nella quinta tutti i pubblici impiegati comunali e statali di qualsiasi ordine.

«La sesta comprende il fiore intellettuale del popolo: gli insegnanti delle scuole pubbliche e gli studenti degli istituti superiori; gli scultori, i pittori, i decoratori, gli architetti, i musicisti, tutti quelli che esercitano le arti belle, le arti sceniche, le arti ornative.

«Della settima fanno parte tutti quelli che esercitano professioni libere non considerati nelle precedenti rassegne.

«L'ottava è costituita dalle Società cooperative di produzione, di lavoro e di consumo, industriali ed agrarie; e non può essere rappresentata se non dagli amministratori alle Società stesse preposti.

«La nona assomma tutta la gente di mare.

«La decima non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo nuovissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore di sangue.

«È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: Fatica senza fatica».

Riportiamo anche quanto concerne la composizione del Consiglio dei Provvisori, organo che insieme al Consiglio degli Ottimi, eletto coll'ordinario suffragio esercita il potere legislativo:

«XXXI. - Il Consiglio dei Provvisori si compone di sessanta eletti, per elezione compiuta nel modo del suffragio universale segreto e con la regola della rappresentanza proporzionale.

«Dieci Provvisori sono eletti dagli operai di industria e dai lavoratori della terra; dieci dalla gente di mare; dieci dai datori d'opera; cinque dai tecnici agrari e industriali; cinque dagli addetti alle amministrazioni delle aziende private; cinque dagli insegnanti delle scuole pubbliche, dagli studenti delle scuole superiori, e dagli altri consociati della Sesta Corporazione; cinque

dalle professioni libere; cinque dai pubblici impiegati; cinque dalle Società cooperative di produzione, di lavoro e consumo»

Il programma di sostituire in Italia al Senato una assemblea composta di rappresentanze delle categorie sociali e professionali non è nuovo in Italia: faceva parte del primo bagaglio fascista, e fu nel 1919 affacciato dai riformisti della Confederazione del Lavoro, che proponevano una "Costituente professionale". Tale parola non era in realtà che un espediente contro la parola rivoluzionaria della dittatura del proletariato che acquistava credito tra le masse. Ma la proposta di allora era forse ancora più modesta di quanto enuncia la *Carta* del Carnaro, poiché quando essa prese aspetto concreto se ne diede una definizione di questo genere: ogni categoria di industria e di aziende economiche in genere eleggerà rappresentanti di datori d'opera e dei lavoratori con parità di suffragio, ossia se gli operai metallurgici voteranno per duecentomila, voteranno per duecentomila anche gli industriali della loro categoria. Si fa invece dai dannunziani notare che le corporazioni dei lavoratori avrebbero una netta prevalenza per il modo con cui si compone il Consiglio dei Provvisori. A ciò si possono obiettare i poteri limitati che a questo sono lasciati: si raduna solo due volte l'anno per discutere "al modo laconico" delle questioni economiche, quasi che queste potessero separarsi da quelle politiche, e non elegge direttamente che due soli componenti del Governo, su sette, ossia il Rettore della Economia pubblica e quello del Lavoro.

Se la conquista del potere fosse per i lavoratori una questione di maggioranze, anzitutto basterebbe a conseguirla la ordinaria democrazia politica, e in secondo luogo è evidente che essa non potrebbe essere raggiunta attraverso le rappresentanze delle Corporazioni, che possono tutt'al più dare una rappresentanza minoritaria agli interessi del lavoro come tanti altri istituti. Quanto alla nostra posizione critica di marxisti, non occorre ricordare che essa nega che vi sia potere proletario fin quando vi è la sola possibilità della rappresentanza delle classi abbienti, che sono di fatto una minoranza, ma il cui potere sarà eliminato solo da mezzi extralegali e impedito dalla dittatura operaia.

Ma diciamo qualche altra cosa, e che non concerne solo la *Carta* del Carnaro, su questa rappresentanza delle categorie. Anzitutto non è vero di fatto che essa stia a base della Costituzione della Repubblica dei Soviet. Se anche ciò fosse, il carattere distintivo del Sovietismo resterebbe nella esclusione dei non produttori dal diritto elettivo; in questo sarebbe tutta la novità e la originalità da respingere o imitare. Ma il Soviet, di più, non è affatto un organismo sindacale e professionale, e tutta la rete delle rappresentanze sovietiste si fonda su di una base territoriale, e solo nel primissimo grado, per un carattere che è più che altro di comodità pratica, ha deleghe elettive di gruppi divisi per ragioni di consul-

tazione, in aziende, caserme, scuole, uffici etc. In ogni caso si ha non un delegato di categoria, ma di azienda, ossia ad esempio in una fabbrica votano assieme lavoratori di diversa specialità di mestiere, impiegati, tecnici etc. Ma quello che è sostanziale è che negli organi superiori, fino al Congresso dei Soviet e al *Comitato esecutivo*, che sarebbe il sostituto del Parlamento democratico, si compone di varie centinaia di membri, ed elegge il governo, non vi è traccia di origine corporativa dei delegati. Tutto ciò vale per dire che il principio corporativo non può significare la immissione, in un programma politico, di una dose di pepe bolscevico.

Guardiamo la questione, sia pure sobriamente, in modo più generale, in rapporto cioè alla dottrina del comunismo. Si è resa frequente, e vorrebbe sembrare una trovata moderna, la invocazione di questa formula della delega professionale, e l'uso e l'abuso delle parole "sindacale" e "sindacalismo", da quando si è da diverse parti constatato che il veicolo fondamentale delle idee rivoluzionarie socialiste era, come deve essere, la organizzazione economica dei lavoratori. A tutte le scuole politiche "intermedie" è parso allora possibile e conveniente, ben guardandosi dall'accettare quanto nel marxismo ha sapor di forte agrume politico, ossia la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura proletaria, con la costituzione, quale fondamentale strumento di tali conquiste, di un forte partito di classe, di sposare il principio e il metodo della organizzazione sindacale, che sono purtroppo suscettibili di un impiego grettamente utilitario e reazionario.

Le formule variano all'infinito. Le più timide ed equivoche pongono sullo stesso piano le organizzazioni di operai e di padroni. Ed è già questo un passo innanzi rispetto alla tradizione delle corporazioni medievali, così spesso invocate a sproposito, che erano corporazioni di *solii padroni*, e che con la esclusione dalla direzione politica dei *liberi* comuni dei lavoratori giornalieri e spesso anche dei più miseri maestri artigiani, costituivano una vera dittatura della borghesia, diretta talvolta all'esterno contro le forze reazionarie dominanti del feudalesimo, ma diretta all'interno contro il nascente proletariato, che solo a sprazzi e con rivolte informi, più o meno alleato alla piccolissima borghesia, può venire alla luce come nei Ciompi di Firenze e in alcune lotte delle maestranze nelle arti tessili di Fiandra, rivendicando proprio il negato diritto a sindacarsi.

Ritornando alle formule "sindacaliste", vi sono poi quelle del socialismo riformista, che danno alla organizzazione dei lavoratori un compito preminente considerando come avversarie le organizzazioni padronali, ma escludono dalle forme del conflitto mezzi e fini rivoluzionari, e, ammettendo il partito, ne riducono la politica a una pura funzione parlamentare di fiancheggiamento delle rivendicazioni economiche e di conseguimento di facilitazioni per il proletariato da parte degli organi statali. Infine la più estrema e audace è la formula del sindacalismo

rivoluzionario, che ebbe nel Sorel il massimo esponente, e si atteggiò a superatrice del marxismo. Qui noi vediamo conservato ed esaltato il concetto della violenza, nella lotta tra sindacato e padronato, sindacato e Stato capitalistico, e preconizzata una società dei sindacati in cui questi abbiano una autonomia massima, e il regime politico sia della massima libertà. A questa formula si vengono a riallacciare le ideologie anarchiche, che tra le forme di associazione, sono propense ad accettare quella almeno del sindacato economico.

Tutte queste formule sono dal punto di vista comunista affatto insufficienti. Il sindacato non è per noi organo bastevole né alla lotta di classe liberatrice del proletariato, né alla organizzazione di una economia collettivista. A più forte ragione non possiamo riconoscere tendenza socialista a quelle delle varie formulazioni anzidette che escludono puranco la lotta di classe e l'uso dei mezzi extralegali.

Siamo disposti a riconoscere che la linea dannunziana ha rassomiglianze col metodo sindacalista, ma queste rassomiglianze sono proprio in quelle parti che dissimigliano dal nostro metodo comunista: infatti la rappresentanza è concessa ad organizzazioni sindacali delle opposte classi, il conflitto sociale vuole essere ridotto alla risoluzione legale di organi dello Stato; e non può bastare come aspirazione ad una società di emancipazione del produttore quanto è scritto per la "decima Corporazione" auspicante a forme superiori di organizzazione sociale in cui il lavoro non sia più una ingiusta condanna. Abbiamo già detto perché la aspirazione puramente ideale ad un miglioramento dei rapporti della vita collettiva in ciò che oggi hanno di cattivo e di odioso, non è attitudine rivoluzionariamente sufficiente, trattandosi di far vedere metodi e vie concrete per giungere al mutamento delle basi della società.

Anche un sindacalismo più accentuato e magari diretto alle forme insurrezionali, non risponde, dal punto di vista teoretico (di quello politico e tattico diremo nella parte seconda di questo articolo) ad una parentela con quello che vogliono i comunisti ed alle necessità della lotta proletaria.

Dove il sindacalismo esalta la categoria, noi esaltiamo la unità della classe che ha due ragioni fondamentali: la costituzione di una forza unitaria da opporre alla resistenza e alla reazione capitalistica, che nel dirigere gli sforzi comuni di tutti gli sfruttati faccia tacere interessi secondari ed appetiti proclivi ad essere isolatamente e temporaneamente tacitati; la direzione della nuova economia, che si contrappone a quella borghese in quanto non risulta dal libero gioco di aziende produttrici, ma dalla attuazione di un piano unico, dettato da un interesse superiore a quelli delle categorie e che abbracci domani la classe, nell'avvenire più lontano la nuova umanità. Questa unità della classe non si ritrova in una Federazione di sindacati ma in un partito politico rivoluzionariamente capace che ad essi sovrasti, e non vince nella singo-

la illusoria espropriazione di ciascun capitalista, ma nel consolidamento del proletariato intero di uno Stato politico agente illuminato e centrale dello spossamento capitalistico.

Non si può invocare dunque una vaga formula sindacale come embrione della vittoria proletaria, in forme che si contrapporrebbero dall'Occidente al bolscevismo russo, laddove è il bolscevismo la applicazione in condizioni particolarmente difficoltose della formula – che ha dato così dimostrazione trionfale della sua potenza – sorta nella coscienza marxista della grande classe lavoratrice dei paesi più avanzati industrialmente.

Il sindacalismo, rimproverando ai comunisti di essere “politici” e “giacobini” perché parlano di partito, di governo di terrore rivoluzionario, e tacciando tutto questo di borghese, compie un grossolano errore storico e teoretico che ha permesso però molte speculazioni demagogiche per cui dottrine – parliamo qui in modo generale – affatto controrivoluzionarie hanno potuto, pigliando a prestito alcune espressioni soreliane, darsi un falso colore di sinistra, atteggiarsi a movimenti favorevoli al proletariato.

Della critica di questo errore non possiamo ora parlare, per mostrare ciò che è evidente al lettore cui non sia ignota la dottrina di Marx, che i criteri di conquista del potere politico col partito come strumento, e di istituzione di una rappresentanza “territoriale” politica anche al di sopra di pretese esaltazioni di fattori tecnici ed economici (la politica proletaria, dopo aver schiacciato la borghesia, non sarà più altro che tecnica ed economia *unitarie*, ossia su ben altra scala di rapporto che gli appetiti professionali), che questi concetti non sono affatto una filiazione delle dottrine della rivoluzione borghese democratica, ma sono applicazioni di lezioni storiche che è rovinoso non intendere. E la originalità del metodo marxista sta in ben altro che nella invenzione di una “forma di organizzazione” come il sindacato o uno dei suoi tanti surrogati, ma

nell'aver sviscerato la dimostrazione dialettica che per fondare la libertà umana nel senso più razionale, meno metafisico e bigotto della parola, occorre impiegare in modo intelligente la violenza e l'autorità rivoluzionaria, che col partito e il governo della classe ribelle si spiana la strada alla società senza classi, partiti e Governo politico.

La somiglianza tra il pensiero dannunziano e il sindacalismo non è del resto senza rispondenza alle origini filosofiche del primo e del secondo. Abbiamo mostrato il carattere spiritualistico della ideologia che dettava la *Carta* del Carnaro ed altri testi affini. Ora anche il sindacalismo ha un contenuto filosofico tendente allo spiritualismo, e il suo spirito di categoria è imparentato coll'individualismo. Il sindacalismo è un po', non la scienza della palingenesi del corpo sociale, quanto la regola di azione del singolo proletario, la soreliana “Morale del produttore”. Lo spiritualismo dannunziano sente come poco la società attuale sia moralizzabile e “eroicizzabile”, se non nelle vergini forze che erompono dal proletariato: esso non sa andare più oltre del saluto che leva a questi fermenti del domani.

Quanto a noi comunisti e marxisti, noi conosciamo delle questioni di necessità e di migliore rendimento nelle vie da prendere nello svolgersi della storia. Se queste rispondano ai canoni dell'Etica e dell'Estetica, non ci importa per nulla. La nostra dialettica ci spinge ad esaltare oggi il valore del ribelle, anche crudele, anche incolto, per rompere le barriere del divenire dell'umanità verso le forme più pacifiche, armoniche e coscienti della convivenza dei singoli. Chi vuole considerare i problemi storici nello spirito dell'uomo attuale considerato come una compiuta entità, e in esso risolverli potenzialmente, è ancora lo schiavo di un metodo da cui noi ci siamo liberati per sempre, e che consideriamo come una posizione inferiore. Nessuna revisione sconfiggerà su questo terreno la potenza della valutazione marxista.

## 2. La Politica

Il lettore non esigerà che, per dire in breve delle origini del movimento di cui ci occupiamo, abbiamo a rifare la storia delle manifestazioni politiche del suo condottiero. Si sa che il Poeta fu, molti anni fa, deputato; che passò in una memorabile seduta dalla destra alla sinistra dichiarando di andare verso la vita; che poi non si occupò di politica fino alle sue Canzoni di Gesta dedicate alla esaltazione della guerra in Libia, e quindi della grande guerra, a cui partecipò nei modi ben noti, dopo essere apparso come colui che precipitò l'intervento nel conflitto della nazione italiana. Queste attitudini di esaltazione bellica lo collocavano nettamente tra gli avversari del movimento proletario e socialista italiano.

Ma sono i fatti del dopoguerra che hanno rappor-

to coll'argomento da noi trattato. L'occupazione dannunziana di Fiume prende il periodo dal Settembre 1919 al Gennaio 1921. In tutta questa fase D'Annunzio appare come l'antagonista dei governi “neutralisti” di Nitti e Giolitti, e il campione del nascente movimento fascista, che si pone alla testa dell'agitazione a suo favore in Italia. Il *Popolo d'Italia*, però, aveva verosimilmente già disgustato il Poeta per la sua attitudine di quasi accettazione di quel Trattato di Rapallo, in seguito al quale i legionari furono sloggiati colla forza da Fiume; e si è più volte sussurrato che dei fondi raccolti per la causa fiumana sia stato fatto uso, non certo legittimato dal Comandante, per fondare su vasta base il movimento fascista nel Paese.



Registriamo questi fatti, su cui in ogni caso non a noi toccherebbe fare la luce completa, nel nostro intento obiettivo di stabilire il momento in cui si può cominciare a distinguere, tra i tradizionali “interventisti” del 1914-1919, una divisione tra fascisti e legionari, Mussoliniani e Dannunziani, distinzione i cui termini, come vedremo, non è sempre dato di fissare con soddisfacente nettezza.

Usciti da Fiume i legionari di D'Annunzio, essi non si disperdono, ma conservano una loro organizzazione, la Federazione Nazionale dei Legionari Fiumani, e pubblicano anche a Bologna un vivace settimanale: *La Riscossa*. Il loro movimento è molto vicino a quello della Associazione Nazionale Arditi d'Italia, che si dichiara dannunziana, salvo a tener poi l'attitudine che vedremo. Ci si consenta di ricordare come, prima ancora dell'apparizione del fascismo vero e proprio sulla scena, fosse l'arditismo ad impersonare le prime gesta violente dell'offensiva antiproletaria: tra di esse il primo incendio dell'*Avanti!*

La linea di divergenza dei dannunziani puri dai fascisti pare essere questa: i dannunziani rappresentano quegli elementi delle classi medie, nutriti di una ideologia di guerra, che fecero proprio il primo programma del fascismo, che ostentava attitudini a tendenze di sinistra. Non possiamo qui inserire una critica interpretativa del fascismo in generale, ma ci limiteremo a dire che questo, a nostro avviso, costituisce una “mobilitazione” delle classi medie ed intellettuali, operata da parte ed a beneficio dell'alta borghesia industriale, bancaria ed agraria, mobilitazione che le classi medie medesime scambiano dappprincipio col problematico avvento di una loro funzione storica autonoma e decisiva, quasi di arbitre nel conflitto fra borghesia tradizionale e proletariato rivoluzionario. Così il fascismo, che appare il concentramento di tutte le forze antiproletarie a difesa del fortilizio antico del capitalismo (sia pure a difesa assai modernamente e vigorosamente organizzata che non fosse nei vecchi metodi liberali, democratici, giolittiani, la cui epoca è tramontata) trova i suoi effettivi e i suoi quadri in tutta una gamma di elementi sociali, messi in moto dal grande sconvolgimento bellico, che si illudono di compiere uno sforzo originale, e in certo senso rivoluzionario. Al centro della organizzazione fascista si trova l'affarismo e il parassitismo padronale, e la macchina statale, per quanto apparentemente dedita alle manovre di sinistra del nittismo parlamentare: alla periferia tutto quel misto di idealismi e di appetiti, caotico ed informe, del quale nulla di meglio le classi intermedie sapranno mai portare sul terreno del conflitto sociale.

Vigoreggiando la organizzazione fascista, se sempre meglio appare il suo carattere di meccanismo maneggiato dalle solite classi parassitarie, difficile riesce agli elementi piccolo-borghesi il distaccarsene per seguire una propria via, mancando ad essi i mezzi adeguati ad un compito indipendente, e restando la più parte dei loro capeggiatori soddisfatti o

imprigionati nei posti di direzione del complesso movimento fascistico. Ma qualche nucleo di idealisti sinceri o di concorrenti delusi nella spartizione della torta, rimane e tende a differenziarsi: con questo si può dire di aver tratteggiato una certa spiegazione del formarsi del movimento dannunziano.

La formula: la direzione della vita politica a coloro che hanno voluto e fatta la guerra, accomuna all'inizio fascisti e dannunziani. Ma mentre per i primi la formula non è che il passaporto della difensiva borghese contro il proletariato rosso, che la guerra non voleva, e che dalle conseguenze di essa è spinto alla lotta per la sua dittatura rivoluzionaria, per i secondi la formula è accettata come autentica, come affermazione volta anche contro le vecchie caste dirigenti borghesi e imbevuta di un certo spirito eroico di rinnovamento, come condanna non tanto del disfattismo estremista quanto di quello degli speculatori e dei parassiti del fronte interno, veri profanatori del sacrificio e della vittoria. Questa seconda ala, sia pure in modo molte volte equivoco, vorrebbe orientarsi verso le forze libere del proletariato: la prima organizza i pretoriani del capitale e gli *schiaivisti* dell'Agraria (4).

Nel periodo della prevalenza delle forze rosse, la distinzione non è sensibile: se le classi medie forniscono dei simpatizzanti per il proletariato, lo fanno attraverso altri movimenti piccolo-borghesi, e sotto la specie insidiosa del riformismo. Ma il distacco di cui ci occupiamo si comincia a delineare nel periodo successivo. Pare che D'Annunzio non abbia approvata la partecipazione fascista alle elezioni del Maggio 1921, ritenendo egli che il metodo per la conquista del potere dovesse essere quello insurrezionale, da parte di forze nuove ed orientate a sinistra, e scorrendosi nell'attitudine di Mussolini la rinuncia a tutta una parte del primitivo programma e l'orientamento a destra, a servizio aperto del capitalismo. Certo è che in quell'epoca i legionari ricevono ordine di uscire dai fasci: ma non tutti lo eseguono, che non pochi preferiscono seguire la più forte corrente. Nel periodo successivo la Federazione dei legionari dà scarsi segni di attività: ma nella seconda parte del 1922 sembra annunziarsi un suo atteggiamento antifascista. Si inizia da parte dei dannunziani un la-

(4) L'Agraria: all'epoca col termine “Agraria” si intendeva indicare l'insieme delle Associazioni dei proprietari agrari e latifondisti nelle diverse province italiane, in particolare della Val Padana e delle regioni meridionali. Gli *agrari*, come venivano chiamati i proprietari terrieri, sono stati tra i primi a finanziare le squadre fasciste (a partire da Bologna, Ferrara, Parma, Ravenna, Cremona, Rovigo) affinché intimidissero i braccianti e le loro Leghe e Cooperative, bastonando, bruciando le loro sedi e uccidendo i loro capi, per contrastare il movimento di lotta delle campagne e riportare i braccianti e i piccoli contadini al regime di schiavitù rurale dal quale il giolittismo e il nittismo anteguerra avevano promesso di “emanciparli” riconoscendo loro la possibilità di avere in concessione delle terre incolte, cosa che in seguito Mussolini cancellò.

voro di carattere sindacale tra i lavoratori, contrapposto in un certo senso a quello fascista, ma tendente a creare un nuovo organismo operaio, diverso da quelli rossi, col noto programma della convocazione di una Costituente sindacale per la Unità proletaria.

Questa attitudine non poteva e non doveva apparire chiara agli elementi rivoluzionari del movimento operaio, e fu infatti diffidata, soprattutto dal partito comunista. Al centro del pensiero dei dannunziani stava un proposito di pacificazione generale in Italia, e se anche questo non era concepito nell'interesse e per fare il gioco della parte borghese, la impossibilità stessa della conciliazione lo rendeva suscettibile di produrre un tale risultato. Tutti i partiti italiani, per lavorare tra le masse operaie, avevano costituita una loro propria organizzazione sindacale divisa dalle altre e infeudata al movimento politico: gli anarchici avevano la Unione Sindacale Italiana, i socialisti la Confederazione del Lavoro, i repubblicani la Unione Sindacale di Parma, a tendenza interventista, i popolari la loro Confederazione dei Lavoratori. Tutti questi partiti, o almeno quelli della sinistra, si dichiaravano fautori della unità proletaria, ma in fondo ognuno di essi poneva la tacita pregiudiziale del suo predominio nella organizzazione unificata. Il partito comunista, invece, fin dalla sua costituzione, non fece altrettanto: pur ponendosi apertamente lo scopo di guadagnarsi una influenza predominante nel seno dei sindacati, faceva di questo obiettivo il punto di arrivo di tutto un lavoro di penetrazione e di propaganda a base dei suoi gruppi o cellule comunisti, ma si schierava anzitutto per la unità sindacale senza porre pregiudiziali esplicite od implicite di alcuna specie, pronto ad accettare con entusiasmo la situazione di un organismo unico delle masse sindacate economicamente, anche se in questo dovevano essere in maggioranza altri indirizzi politici. Il metodo dei dannunziani per giungere alla unità operaia era invece quello sbagliato e sfatato di partire dalla creazione di un'ennesima centrale sindacale nazionale scissa dalle altre e con esse concorrente per poi tutte condurle alla mille volte tentata unificazione.

Si aggiungeva a questo un altro pericolo, non essendo chiaramente escluso che alla costituente per l'Unità avessero a partecipare i sedicenti sindacati fascisti: il pericolo di giungere, attraverso il tentativo dei dannunziani, magari senza che questi stessi lo capissero, all'infeudamento di tutto il movimento operaio a controlli ed influenze statali e padronali che gli avrebbero tolto, con ogni vigore rivoluzionario, anche ogni capacità di difesa effettiva dalla rapacità capitalistica. Poteva darsi che le masse si illudessero di poter resistere allo smantellamento dei sindacati di classe, commissionato allo squadrismo dai grandi interessi padronali, sotto una etichetta meno provocatrice, come quella dannunziana poteva essere; mentre per noi era chiaro che una simile tattica non avrebbe salvato, come non le ha salvate la volontà di collaborazione e di sottomissione dei

riformisti confederali, le libere e gloriose organizzazioni del proletariato italiano.

Per tutte queste ragioni il movimento sindacale dannunziano era considerato dai rivoluzionari come un equivoco, se non una insidia. Quanto meno esso si basava su di una tattica errata, e le forze che esso ha potuto spostare dalla piattaforma delle organizzazioni rosse, sono cadute malgrado i dannunziani stessi nell'orbita delle Corporazioni fasciste: di questa situazione è stata una presa di atto la recente dichiarazione di scioglimento del movimento sindacale dannunziano, anche se non ha valore generale e si riferisce specialmente alle organizzazioni fiorentine, passate, a poco a poco, in balia del fascismo.

Non ritorneremo sulla valutazione limitata del sindacalismo operaio che è propria della concezione dannunziana. Un libero movimento di organizzazione dei produttori non è possibile se esso non si basa su una aperta dichiarazione ed attitudine di lotta di classe, e sconfessa i movimenti che irreggimentano operai sotto etichette "nazionali" e controlli effettivi della minoranza capitalista e del suo naturale strumento: lo Stato. La formula dell'unità estesa al di là di questi limiti sbocca immancabilmente nella soggezione e nella castrazione del movimento operaio. In uno Stato della borghesia, come per eccellenza è quello fascista, le Corporazioni ufficiali dei produttori non possono essere che strumenti dello sfruttamento contro di essi: solo lo Stato rivoluzionario del proletariato potrà riconoscere le organizzazioni proletarie veramente tali ed anche per questo è in un primo periodo una necessità evidente il lasciare autonomi i sindacati nel senso di non considerarli come organi stabiliti dalla Costituzione, alla guisa delle Corporazioni previste nella *Carta* del Carnaro (pur essendo i sindacati stessi diretti dal partito comunista, detentore del potere e guida dello Stato). Il lavoro sindacale dannunziano, basato su una vaga simpatia per il proletariato e una reazione morale contro i negrieri, da parte di quegli elementi piccolo-borghesi ed ex combattenti cui abbiamo accennato, per la scarsa chiarezza delle sue premesse e la scarsa comprensione dell'antitesi che ora abbiamo tratteggiata, si risolse in una indiretta valorizzazione delle Corporazioni fasciste, che opportunamente presero a prestito il loro stesso nome dai programmi dannunziani, per organizzare la sottomissione dei lavoratori ai loro parassiti.

Il piano del padronato, di spezzare le file della rete di organizzazioni economiche operaie per ritogliere ai lavoratori i vantaggi conquistati, come non si arrestò dinanzi alle formule di compromesso offerte dal riformismo ultraconciliatorista, così non fu paralizzato dalla tattica sindacale dannunziana. I saggi di questa, nella organizzazione dei ferrovieri ed in quella dei lavoratori del mare, confermano la nostra critica. Il sindacato dei ferrovieri in molti dei suoi ultimi atti è sembrato ispirarsi all'equivoco che noi deploriamo, ostentando di volere rinunciare ad

ogni carattere “antinazionale” per ottenere qualche transazione dal governo fascista. Per quanto mortificanti, questi passi sono falliti: ciò che l’offensiva fascista-capitalista, nelle aziende di Stato quanto in quelle private, deve colpire, non è la bestemmia contro la patria, ma quella contro la borsa della classe dirigente.

La organizzazione dei lavoratori del mare, diretta dal Giulietti con metodi contro i quali non abbiamo bisogno di ripetere la nostra aspra critica, ha voluto anche essa proteggere le conquiste puramente economiche della classe dei marittimi sacrificando alle trionfanti deità patriottiche, e offrendo la garanzia del nome di D’Annunzio per mostrar di non essere coll’*Antinazione*... Ciò a nulla è servito, quando si è trattato per il governo fascista di eseguire un mandato della classe armatoriale, ai cui appetiti dava fastidio l’esistenza stessa di un Sindacato indipendente. La difesa dei lavoratori del mare può ora essere condotta solo sulla via sempre indicata dai comunisti, chiamando i marittimi stessi a dire la loro parola e schierare le loro forze sul terreno della lotta classista, ossia contro gli armatori come contro il governo, contro l’unica cosa concreta che si può riconoscere sotto le abusate astrazioni di Italia, Patria, interessi della nazione... Se Giulietti e D’Annunzio si liberano da tale equivoco, la lotta sarà utile anche se sarà perduta, se essi pensano di salvare la situazione con formule che dissimulano la crudeltà del conflitto degli interessi tra le opposte classi, noi non potremo che ripetere la nostra sfiducia per la infertilità di una simile linea di condotta.

La situazione sindacale in Italia, in conclusione, rappresenta la prova evidente della impossibilità di stipulare col governo fascista, strumento direttissimo del capitale nelle varie sue forme, un compro-

messo che consenta di vivere ad organismi sindacali autonomi nella loro azione economica, anche dichiarando di voler levare su questi una bandiera tricolore ed ispirarsi ad un proposito di conciliazione sociale. Giungeranno i dannunziani a dichiarare di aver constatato questo?

Una versione insistentemente ripetuta del dietroscena della marcia su Roma (5) è questa: il 4 Novembre 1922 D’Annunzio doveva effettuare egli un “colpo” del genere: i fascisti lo avrebbero appreso, e avrebbero precipitata la loro azione nel modo ben noto, per non essere preceduti. Pur sapendo che in tale giorno il Poeta doveva parlare a Roma, e che in quell’epoca egli accentuò le sue manifestazioni di dissenso dal fascismo, noi ci rifiutiamo di ammettere che un piano simile, se pur esisteva nella mente di qualcuno, avesse anche un minimo grado di probabilità di successo. L’avvento al potere del fascismo, pur avendo avuto tutt’altro carattere che quello di un assalto frontale alla macchina dello Stato, ed essendosi svolto attraverso un compromesso, era un fatto di tale portata da essersi reso possibile solo in forza di una lunga preparazione e con la formazione di una organizzazione completa e potente. Che il fascismo nel cogliere i frutti della sua vasta campagna potesse essere soppiantato da altre forze, che non erano lontanamente paragonabili ad esso per efficienza, solo per l’effetto di un gesto compiuto in un momento piuttosto che in un altro, è cosa affatto incredibile. Ma il credere alla possibilità di simili “baffe” alla storia, se è proprio di certe sfere di politici piccolo-borghesi italiani, ci pare caratteristico della mentalità dei dannunziani. Essi senza dare la giusta importanza alle vaste organizzazioni di effettivi interessi di classe, pensano di poter spostare le situazioni coi riflessi di attitudini puramente spiritua-

---

(5) Per capire il senso della pagliaccesca “marcia su Roma” dei fascisti, il 28 ottobre 1922, è necessario tener presente alcuni elementi essenziali. La classe dominante borghese comprende che le organizzazioni autonome del proletariato che, in democrazia, il diritto ufficiale ammette, costituiscono un reale ostacolo alla propria riorganizzazione postbellica; perciò è sommamente interessata a sopprimerle. Capisce anche che per questo obiettivo sono molto più utili le squadre d’azione e le camicie nere fasciste, già create e organizzate all’uopo, piuttosto che l’uso diretto delle forze armate statali (carabinieri, polizia, esercito, marina militare). L’obiettivo immediato del fascismo, d’altra parte, è sempre stata la controffensiva all’azione della classe proletaria con lo scopo di distruggere tutte le sue forme autonome di organizzazione.

Alla vittoria della controffensiva borghese contro il proletariato hanno contribuito tre fattori: il *primo*, l’organizzazione fascista mussoliniana, con tutto il suo armamentario di squadre d’azione, gagliardetti, moschetti, pugnali, teschi, manganelli, bidoni di benzina, olio di ricino ecc.; il *secondo*, quello decisivo, l’appoggio e l’intervento diretto dei reparti armati statali a reprimere non le incursioni delle squadre fasciste ma le azioni di difesa proletarie, soprattutto quando queste ultime avevano successo contro i fascisti; il *terzo*, ma non meno importante, l’opera infame e controrivoluzionaria dell’opportunismo socialdemocratico, riformista e legalita-

---

rio, che all’illegalismo borghese risposero con il legalitarismo democratico e panciafischista, alla violenza fascista con la legalità e il vittimismo pacifista, al terrore contro i lavoratori col disarmo, rimettendo ogni vicenda nelle mani dell’autorità costituita dello Stato!, quello stesso Stato che sosteneva e appoggiava in tutte le occasioni le azioni del fascismo. L’opportunismo politico e sindacale, del riformismo socialista e confederale, sabotò sistematicamente i grandi scioperi locali e nazionali fino all’agosto 1922, che segna, a detta dello stesso Mussolini, la decisiva affermazione del fascismo, di cui la “marcia su Roma” non è stata che la simbolica rappresentazione scenica e propagandistica di una supposta “rivoluzione” mai avvenuta. Mussolini, che raggiunse Roma in vagona letto il 28 ottobre, andò al potere non per aver “conquistato” Roma con le sue squadre armate dopo aver abbattuto il potere esistente, ma per avere avuto democraticamente l’incarico da parte del Re di costituire il governo fascista sostituendo il governo Facta. Mussolini, in realtà, aveva programmato la “marcia su Roma, rimanendo a Milano dove incontrò i capi della Confindustria, delle maggiori banche e dell’esercito, ossia i veri “padroni del vapore”, ottenendo da loro pieno e convinto appoggio per il suo governo. La pagliaccesca marcia su Roma delle squadre armate serviva solo per i gonzi e per illudere i suoi miliziani di essere un movimento “rivoluzionario” che aveva lo scopo di “prendere Roma”...

li, e vedono in certi colpi di scena della politica, cari alla sensibilità emotiva dei lettori della stampa provinciale, non le efflorescenze, ma il contenuto stesso dei fatti storici. Chi avrebbe seguito i dannunziani nel Novembre 1922? Tutti, si può rispondere, ma *tutti* è troppo poco, dove contano gli inquadramenti delle minoranze efficienti, e le loro influenze concrete su quell'inquadramento fondamentale di forze che è la macchina statale. Il proletariato, se pur fosse stato in quel momento capace di una azione decisiva, non avrebbe accolto un appello partito da D'Annunzio se non come una mascheratura del colpo fascista; tanto più che si era a poca distanza dal discorso dal balcone di Palazzo Marino (6): e le masse non si addentrano nelle chiose di certi testi, bensì giudicano dal significato semplicistico delle posizioni assunte: e quella era posizione di celebrazione di una conquista antiproletaria.

Dopo la marcia su Roma i fascisti hanno accentuato il loro boicottaggio del movimento autonomo dei dannunziani e non senza successo. Molte altre defezioni si sono avute tra i legionari: la Associazione Arditi d'Italia è passata ai fascisti, assumendo il nome di F.N.A.I. (Fed. Naz. Arditi d'Italia) col suo organo *Fiamme Nere*. I dannunziani conservano un vestigio nella A.N.A.I. e nella Associazione dei combattenti hanno una opposizione quella dei gruppi *Italia Libera*, che però risulta dalla confluenza di altre correnti oppositrici del fascismo e vicine ai dannunziani: socialisti unitari, repubblicani, massoni...

Con l'ordine governativo di scioglimento dei corpi armati la organizzazione dei Legionari si trasformò nella attuale "Unione Spirituale Dannunziana", la quale, pur dichiarandosi un movimento non politico ed elettorale, ma "spirituale", comprende tutti i cittadini che chiedano di aderirvi, e professa i principi della *Carta del Carnaro*, proclamando suo capo Gabriele D'Annunzio. La organizzazione è stata diretta finora da elementi che non sempre, come parrebbe, hanno potuto interpretare a titolo legittimo la volontà del Poeta. Nel recente Congresso tenuto a Ronchi, il vecchio leader, capitano Coselschi, elemento che può ritenersi della "destra", ossia con qualche simpatia per il fascismo, non ebbe buone

accoglienze: i convenuti proclamarono che non intendevano disciogliere la loro organizzazione, come con falsa interpretazione dei voleri del Comandante erasi accennato di voler fare. I dirigenti attuali, delegati dal Congresso a visitare il Poeta, rappresenterebbero una corrente, predominante, tendente a sottolineare la opposizione al fascismo. La U.S.D. conta in Italia un centinaio di sezioni e circa duecento gruppi, con una organizzazione discretamente efficiente: ma essa non ha affatto stampa, neppure un settimanale o una rivista, che ne sia organo ufficiale.

Che cosa rappresenta effettivamente questo movimento nel quadro della politica italiana?, dobbiamo ora domandarci. Date le origini che ne abbiamo accennato, il movimento dannunziano può assumere il carattere di una forza di opposizione al governo attuale, ma indubbiamente esso attraversa un periodo di incertezza, come è legittimo dedurre dalla scarsità e dalla poca chiarezza delle sue manifestazioni. Noi abbiamo tutta una serie di riserve da fare sulla efficacia delle opposizioni al fascismo che non siano a carattere classista e rivoluzionario, e queste riserve generali sono evidentemente applicabili anche ai dannunziani. I gruppi e gruppetti di opposizione borghese al fascismo si agitano in questa contraddizione: non sanno fare neppure platonicamente e accademicamente delle recise manifestazioni di condanna del presente governo, non osano neppure spingere alle estreme conseguenze la opposizione "legalitaria" e la critica teoretica, mentre paiono poi pervasi dall'illusione che in qualche modo misterioso la situazione stia per essere da un giorno all'altro rovesciata con metodi magari insurrezionali, o almeno con colpi di scena come quelli cui abbiamo accennato più sopra. Queste correnti sembrano dire: quanto noi siamo profondamente antifasciste non è il caso ora di dirlo e di scriverlo, ma lo grideremo ben alto ad un certo momento, ed allora Mussolini se ne andrà a gambe levate. Prima, non è il caso di comprometterci e compromettere i nostri piani.

In molti gruppi oppositori, democratici, massoni, e simili questa attitudine è pura ipocrisia e viltà, mentre non crediamo sia così per i dannunziani. Probabilmente i più sinceri tra essi credono alla utilità di questo coefficiente del mistero, e convinti di questo subiscono talvolta il gioco di elementi più infidi che li tengono così prigionieri dell'equivoco.

Noi, che siamo i più recisi oppositori del fascismo, sappiamo che in Italia non esiste nessuna forza che possa farci svegliare domattina con un altro governo. Nessuna stregoneria dell'alta politica può produrre questo risultato. Per nostro conto, avendo ben altre concezioni del processo rivoluzionario, non abbiamo nessuna ragione di nascondere alcune semplici verità. Primo: il nostro proposito è il rovesciamento colla violenza del regime attuale e quindi del governo fascista. Secondo: non abbiamo oggi una organizzazione che permetta di fare questo, e sappiamo che per costruirla occorre un lungo lavoro

---

(6) Il Palazzo Marino di Milano è sempre stato sede del comune. «3 agosto 1922. Gli squadristi milanesi indussero D'Annunzio a parlare in loro presenza a Palazzo Marino, avallando così le azioni violente dagli stessi appena compiute presso la Camera del Lavoro. (...) In realtà D'Annunzio, durante il famoso discorso non pronunciò una sola volta il termine fascismo. (...) E' curioso notare come – un caso ovviamente – il discorso dannunziano dal balcone di Palazzo Marino fosse simile nel contenuto alla *Lettera del Papa Pio XI per la pacificazione*, epistola con la quale il pontefice raccomandava la "concordia tra i partiti in lotta" apparsa il successivo 9 agosto sulle pagine de "Il Giornale d'Italia"» (da: *D'Annunzio e il fascismo. Eutanasia di un'icona*, Raffaella Canovi, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2018).

politico e tecnico, che si comincia così: dichiarando senza esitare che il nostro programma è quello ora detto, e attirando intorno alla necessità di farlo proprio la massima attenzione delle masse. Il metodo non è comodo come un incantesimo tramato nella caverna delle streghe, ma è l'unico che condurrà a qualche risultato.

Il movimento dannunziano dovrebbe cominciare col precisare il suo programma di opposizione al fascismo attraverso chiare manifestazioni. Sebbene non si tratti di una vasta organizzazione, le sue tradizioni e il nome del suo capo darebbero a un tale atto un notevole peso politico. Non compiendo questo minimo di apertura di ostilità, non possono i dannunziani pretendere di trovar credito presso il proletariato.

Insieme alla questione del fine, si presenta quella del metodo. Tutte le recenti manifestazioni di D'Annunzio pare abbiano una portata di pacificazione, di invocazione alla concordia, di sconfessione della violenza "da qualunque parte essa venga" secondo una formula molto abusata. Si tratta dunque di invitare le masse a subire passivamente la violenza avversaria, non solo in quanto la strategia più elementare sconsigli la controffensiva, ma in nome del principio che le forze spirituali avranno ragione della prepotenza degli oppressori? Questa è nell'ipotesi più benevola un'illusione, ed è attitudine di cui il proletariato ha imparato a diffidare, attraverso tanti esempi in cui i conciliatori, anche più vicini di D'Annunzio alle masse operaie nella scala politica, sono nel momento dell'invano deprecato conflitto passati sotto le bandiere della violenza, sì, ma contro il proletariato.

Noi ci domandiamo se l'antifascismo dannunziano consista non nel condurre una azione attiva contro il fascismo, ma solo nello stigmatizzare che il movimento degli "artefici della vittoria" si sia incanalato nella violenza partigiana e antiproletaria, per dedurre solo uno sterile invito a tornare indietro da questa via e tendere la mano a tutti gli "italiani". Questo sarebbe troppo poco, anche tenendo per escluso che sia una coscienza insidia.

Tutto questo merita di essere chiarito, prima che da ricerche critiche nostre e di chicchessia, da dichiarazioni ufficiali di responsabili del movimento dannunziano, i quali dovrebbero capire che questa chiarificazione è premessa indispensabile ad ogni azione fortunata. Il mistero non serve ad un movimento rivoluzionario, anche insurrezionale, e tanto meno poi ad un movimento solo "spirituale". Noi, rivoluzionari, per tornare a questo confronto, usiamo del segreto non per i nostri scopi (fin dal *Manifesto* del 1847 diciamo che "*i comunisti sdegnano*

*di nascondere i loro scopi*") ma solo per proteggere il "meccanismo" materiale della nostra organizzazione ed azione, insidiato dall'avversario. Il mistero sulle posizioni politiche non è mai un coefficiente di successo – per i movimenti di avanguardia – ma solo la prova dell'equivoco, della effettiva natura conservatrice delle correnti che ostentano un semi-estremismo per la platea.

In mancanza di una risposta "ufficiale" ai nostri interrogativi, mal possiamo coi mezzi della nostra analisi critica spingerci più oltre, e prevedere quale sarà la sorte e il compito del movimento dannunziano nella politica italiana. Movimento di intellettuali, di professionisti, di antichi combattenti, esso ci pare assommi quanto questi strati possono dare di non antiproletario, in una situazione in cui il proletariato sia sconfitto. È qualche cosa. In queste situazioni è molto difficile che gruppi delle classi medie non optino, tra le due dittature, per quella della borghesia. Un movimento come quello dannunziano potrebbe avere una funzione opposta e *simmetrica* a quella del fascismo: come la massa degli elementi sociali medi usciti dalla guerra hanno abbandonata la via di un'azione autonoma per gettarsi nel solco della grande borghesia, questo gruppo potrebbe – dopo aver tentato invano, per vie opposte, di perseguire quella ipotetica funzione indipendente, nella vita politica della "intelligenza" – essere spinto dalle sue simpatie per le forze del lavoro a gettarsi al seguito in un proletariato movente alla riscossa.

Va da sé che questa non è che una possibilità, e che ve ne sono altre, dipendenti anche dal dubbio su quanto verrà e potrà fare D'Annunzio stesso nell'agone politico. E va anche da sé che noi non crediamo ad un compito preminente, ad un intervento con forme originali, di questo movimento "spirituale", in quanto esso pretenda di fungere da guida alla classe dei lavoratori su altre e "nuove" vie che non siano quelle della lotta classista e rivoluzionaria, di aprire alla storia altri e diversi sbocchi, sia pure fecondando il suo sforzo con la fede, che dovrebbe essere il suo connotato specifico, nella onnipotenza mistica dell'eroismo e del sacrificio.

In ogni modo non potremmo non vedere con soddisfazione, integri restando tutti i punti teorici e politici della nostra critica e del nostro chiaro dissenso, un movimento di agitazione di idee e di aperta discussione, che svolgesse su vasta scala questo tema: del disinganno di molti elementi intellettuali ed ex-combattenti sulla portata del fascismo, che oggi si svela come strumento della crassa materialità degli interessi parassitari più pesanti e più spietati, e mostra la miseria delle sue pretese restaurazioni di valori intellettuali, morali, spirituali. ●

# APPENDICE

## Premessa

Gli articoli raccolti in questa Appendice sono i più utili a capire la situazione che si era creata sulla “questione fiumana”, intorno alla quale si è mosso, organizzato e rafforzato il movimento dannunziano; un movimento che sarà destinato ad essere contrastato dal movimento fascista di Mussolini che, in parte, lo risucchiò, dando una prospettiva meno “garibaldina” e meno precaria agli arditi e agli ex ufficiali che avevano fatto la guerra e che, nella rovina del dopoguerra, non trovavano più una collocazione sociale adeguata alle aspettative di coloro che avevano dato tanto alla patria nelle trincee, ma che i governi che si palleggiarono la gestione economica e sociale post-bellica, tra il 1918 e il 1922, sotto lo sguardo disorientato del re e della classe borghese, non soddisfecero. A questo proposito ci si può riferire alla *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, in particolare ai primi cinque capitoli.

Gli articoli che pubblichiamo in questa Appendice, sono sei, cinque tratti da *Il Soviet*, giornale della corrente della Sinistra marxista fondato a Napoli nel dicembre 1918, e uno, intitolato semplicemente *Fiume*, dell'11 gennaio 1921, di Antonio Gramsci, che è stato pubblicato nell'*Ordine Nuovo* di Torino, nel quale Gramsci sferra un attacco alla passività del Partito socialista di fronte agli avvenimenti che portarono D'Annunzio a capeggiare, nel settembre 1919, la “marcia su Fiume”, senza avventurarsi ad indagare più a fondo le caratteristiche del movimento dannunziano, anche se nell'*Ordine Nuovo* le vicende legate a Fiume sono state seguite con tante noterelle in tutto l'arco del 1920.

Non seguiremo lo stretto ordine cronologico; iniziamo infatti con l'articolo, *Fiume e il proletariato*, citato da Bordiga nel testo “Il movimento dannunziano”, perché attraverso questo articolo si riesce a comprendere meglio la situazione creatasi a Fiume e l'atteggiamento del proletariato. Seguono poi gli articoli *Gli avvenimenti*, *Parva favilla*, *Vecchia storia*, *La italianissima*, pubblicati tra il settembre 1919 e il settembre 1920, e infine l'articolo citato di Gramsci.

Per avere un quadro generale più preciso della situazione italiana del primo dopoguerra in cui si sono svolti i fatti che riguardano l'“impresa di Fiume”, è sufficiente rifarsi alla *Relazione del Partito comunista d'Italia* al IV congresso dell'Internazionale Comunista, dell'ottobre 1922 e, ovviamente, al *Rapporto Bordiga sul fascismo*, del novembre 1922 (1), sempre al IV congresso dell'I.C. Naturalmente, senza ora entrare nel merito qui perché non è in argomento, tutti gli interventi, i documenti e gli articoli prodotti dall'Esecutivo del PCd'I nel biennio di direzione del partito, 1921 e 1922, da parte della Sinistra comunista, non potevano che essere in preciso collegamento con il contenuto delle Tesi di Roma, ossia delle

Tesi approvate al congresso semiclandestino del PCd'I tenuto a Roma nel marzo 1922 (di cui le tesi sulla tattica formavano il nucleo centrale ed erano interamente impostate contro la tattica del fronte unico *politico* e del governo *operaio* sostenuta dall'Internazionale Comunista).

Ecco ora alcuni brani dalla *Relazione*, parte prima, 1. La situazione italiana:

«L'Italia (...) uscita dalla guerra sotto il peso e con l'aureola della vittoria, che la poneva d'un tratto al terzo posto nella scala delle potenze europee ed al quinto fra le potenze mondiali, si vide obbligata al ruolo di regolatrice degli avvenimenti internazionali coll'obbligo di crearsi e conservarsi un'attrezzatura adatta alla grandiosa bisogna. La pace non segnò quindi per l'Italia l'occasione propizia per alleggerire la sua pesante armatura bellica e, d'altra parte, la irresolubile questione fiumana e l'eterna guerriglia libica hanno imposta una ininterrotta parziale mobilitazione. Ma la gloria guerresca, di cui la pace di Versailles donò un lembo anche all'Italia, non servì affatto a soddisfare il sentimento popolare che non aveva mai nutriti soverchi entusiasmi per l'intervento del 1915; né la sciocca incapacità dei governanti e dei diplomatici riuscì ad esaudire sia pure parzialmente le ambizioni dei gruppi nazionalisti e l'avidità dei gruppi bancari e industriali; cosicché il malcontento e la insoddisfazione generale furono il fermento favorevole ad un sommovimento comune di tutte le classi e di tutti i ceti, ad una irrequietezza ognora più grandeggiante, ad uno spirito di ribellione che progressivamente andò guadagnando strati sempre più ampi, ad un senso di sfiducia e scoramento che gettò nell'impotenza ed in una fatalistica attesa il ceto dirigente. Fu in un ambiente generale siffatto che si verificarono gli avvenimenti di carattere rivoluzionario nel periodo 1919-1921, in ordine cronologico: 1) il movimento per il caro-viveri con la consegna alla Camera del Lavoro, da parte dei proprietari, dell'amministrazione dei negozi e dei magazzini; 2) il Congresso di Bologna del Partito Socialista con l'adesione alla Terza Internazionale; 3) le elezioni generali con la riuscita di 156 deputati socialisti e la loro clamorosa dimostrazione antimonarchica, in presenza del re, durante la seduta reale dell'inaugurazione della tornata parlamentare; l'invasione e la presa di possesso indebita delle terre; 4) lo sciopero generale del Piemonte con il conseguito riconoscimento dei Consigli di fabbrica; 5) la rivolta militare di Ancona con la sospensione immediata della guerra di Albania; 6) l'occupazione delle fabbriche e il contemporaneo primo esperimento di armamento dei lavoratori.

«Un'apparente prosperità economica accompagnò in un primo tempo questo succedersi di avvenimenti cui il proletariato, che aveva raggiunto una meravigliosa po-

tenza di organizzazione, segnava il ritmo e dettava il corso; ch  dall'una parte lo Stato, nei suoi tentativi di arginare la montante marea rivoluzionaria, conservava artificiosamente in vita con sussidi ed inutili, ingenti ordinazioni, tutto il vasto apparato industriale sorto durante la guerra per le necessit  militari; d'altra parte i datori di lavoro, impreparati ad una resistenza di classe privilegiata, cedevano rapidamente ad ogni richiesta ed imposizione delle masse. Erano i periodi nei quali i sindacati, organizzati saldamente su base nazionale, potevano con la loro tacita minaccia della sospensione del lavoro, ottenere continuamente aumenti di salari e vantaggi d'ordine morale: cosicch , per esempio, le otto ore di lavoro divennero patrimonio di tutta la classe lavoratrice senza che a tale scopo essa abbia dovuto impegnare e vincere una battaglia particolare. Tutte le lotte avvenute in quel volgere di tempo, con la grande frequenza delle azioni sindacali, ebbero carattere e sapore schiettamente politico ed il proletariato raggiunse tutte le sue conquiste in dipendenza della potenza politica che aveva raggiunto.

«In realt , sotto l'apparente prosperit , la crisi economica maturava rapidamente. (...) mentre l'apparenza pareva testimoniare, per il tenore di vita delle classi pi  numerose, un rigoglio ed un prosperare di tutto il tessuto economico della collettivit , in realt  questo si andava sfacendo in una rapida rovina. Il periodo di tempo che abbiamo fin qui descritto resta dunque caratterizzato da una linea discendente rappresentante lo sviluppo progressivo della crisi dell'economia, da una linea ascendente raffigurante la potenza ingrandentesi delle classi lavoratrici, e da una terza linea declinante segnante il graduale cedimento della forza pubblica della borghesia.

«La fine dell'anno 1920 e l'inizio del 1921 segnano un rapido e quasi inatteso mutamento nella reciproca posizione di alcune di queste forze e precisamente della efficienza e della combattivit  del proletariato e della classe capitalistica. Ne sono note le ragioni fra cui principale la incapacit  e l'inettitudine del Partito socialista, che non seppe portare decisamente allo sbocco rivoluzionario il fatto grandioso della occupazione delle fabbriche e delle terre, con il conseguente rilassamento della forza dei lavoratori e la ripresa della capacit  e della volont  di lotta della borghesia. Solo da quel momento ha inizio l'intervento diretto e decisivo del fascismo nella storia italiana come fattore primo e sostanziale della offensiva capitalistica, ed in quel momento si viene precisando, nel centro stesso dell'esercito proletario, nel Partito socialista, quella contesa e quell'opporci di frazioni e tendenze che, sfasciandone completamente l'organismo, mentre rendeva possibile l'opera di ricostruzione di un vero e saldo partito rivoluzionario, gettava nel marasma e nell'impotenza l'organizzazione operaia per l'appunto nell'istante del maggior pericolo e della pi  grave minaccia».

Nella parte IV: Condizioni delle classi medie, della stessa *Relazione*, si legge:

«La fiammata rivoluzionaria del 1919-1920 aveva gettato la piccola e media borghesia al seguito del partito socialista e nelle fila delle organizzazioni sindacali rosse: tutta la burocrazia ed i ceti dei liberi professionisti costituirono nelle elezioni di quel tempo una massa di elettori entusiasti dei candidati sovversivi, e gli scioperi degli impiegati delle pubbliche amministrazioni arrestarono pi  volte il funzionamento dei comuni e dello Stato.

«Ma i primi accenni della reazione furono sufficienti per ricacciare questi recenti militi delle organizzazioni pro-

letarie ai piedi della borghesia ed in braccio ai partiti borghesi i quali furono ben lieti di ripagarne la vilt  con una temporanea protezione. Ci  era necessario per potere operare con sicurezza contro le masse lavoratrici, sicure le spalle da improvvise rivolte; ma non appena l'offensiva capitalistica giunse a realizzare i suoi piani di schiacciamento del proletariato, la classe dominante si accinse a ridurre alla ragione anche i ceti medi e piccolo borghesi» (2).

Concetti, questi, ripresi da Bordiga nel *Rapporto sul fascismo* del 16 novembre 1922:

«I "Fasci di combattimento" non avevano mai cessato di esistere. Il Capo del movimento fascista era sempre stato Mussolini, e il suo organo il "Popolo d'Italia". Alle elezioni politiche di fine ottobre 1919, i fascisti furono completamente battuti a Milano, dove usciva il loro giornale e si trovava il loro capo politico. Ottennero un numero scarso di voti, ma nonostante questo continuarono nel loro lavoro.

«La corrente socialista rivoluzionaria del proletariato, grazie all'entusiasmo rivoluzionario – di cui non c'  bisogno qui di esporre dettagliatamente le cause – che si era impadronito delle masse, si era notevolmente rafforzata nel periodo post-bellico, ma non aveva saputo sfruttare questa situazione favorevole.

«Questa tendenza finit con l'indebolirsi perch  tutti i fattori oggettivi e psicologici favorevoli al rafforzarsi di un'organizzazione rivoluzionaria non trovarono un partito che fosse in grado di erigere su di essi una stabile organizzazione. Io non affermo che in Italia il Partito Socialista – come ha detto in questi giorni il compagno Zinoviev – avrebbe potuto fare la rivoluzione, ma avrebbe almeno dovuto riuscire a dare alle forze rivoluzionarie delle masse operaie una organizzazione stabile. Ma esso non era all'altezza di questo compito. (...)

«Nella misura in cui il movimento socialista, nella crisi della vita sociale italiana, commetteva un errore dopo l'altro, il movimento opposto – il fascismo – cominci  a rafforzarsi. In modo particolare il fascismo riuscit a sfruttare la crisi che si profilava sul piano economico, la cui influenza cominci  a farsi sentire anche sulla organizzazione sindacale del proletariato. Nel momento pi  difficile, il movimento fascista trov  un appoggio nella spedizione

(1) La *Relazione del PCd'I* citata   stata pubblicata nel n. 30-31, del 31 ottobre 1922, su "Rassegna comunista" (ma solo la prima parte, poich  questo fu l'ultimo numero uscito sotto la direzione di sinistra del PCd'I, mentre la seconda e la terza parte furono pubblicate in "Lo Stato Operaio", 6 marzo 1924); ripresa e pubblicata integralmente, con una serie di documenti acclusi, nel 1976 da Iskra Edizioni, Milano; poi anche in *A. Bordiga, Scritti 1911-1926*, Fondazione Amadeo Bordiga, vol. 7, Milano 2017, pp. 375-448. Il *Rapporto Bordiga sul fascismo* qui richiamato, col titolo di *Rapporto del PCd'I sul fascismo al IV Congresso dell'Internazionale Comunista* (dodicesima seduta, 16 novembre 1922), relatore Amadeo Bordiga, in "La Correspondance Internationale" (Suppl ment documentaire) n. 36 del 22 dicembre 1922, pubblicato integralmente in "Comunismo e fascismo", Quaderni internazionali, Editing, Torino 1994, pp. 153-172; anche in *A. Bordiga, Scritti 1911-1926*, cit., vol. 7, Milano 2017, pp. 513-536.

(2) Cfr. la *Relazione del PCd'I al IV congresso dell'IC*, cit., Parte prima, paragrafo I. La situazione italiana. Condizioni generali economiche e politiche, pp. 378-380; e paragrafo IV. Condizioni delle classi medie, p. 390.

fiumana di D'Annunzio, spedizione dalla quale il fascismo attinse una certa forza morale e da cui, sebbene il movimento di D'Annunzio e il fascismo fossero due cose diverse, nacquero anche la sua organizzazione e la sua forza armata.

«Abbiamo parlato dell'atteggiamento del movimento proletario socialista; l'Internazionale ha ripetutamente criticato i suoi errori. Conseguenza di questi errori fu un cambiamento completo nello stato d'animo della borghesia e delle altre classi. Il proletariato era disorientato e demoralizzato. Lo stato d'animo della classe operaia, nel vedersi sfuggire la vittoria dalle mani, aveva subito una profonda trasformazione. Si può dire che nel 1919 e nella prima metà del 1920 la borghesia italiana si era in certo qual modo rassegnata a dover assistere alla vittoria della rivoluzione. La classe media e la piccola borghesia tendevano a giocare un ruolo passivo, non già al seguito della grande borghesia ma al seguito del proletariato, che stava per raggiungere la vittoria.

«Questo stato d'animo si è radicalmente modificato. Invece di assistere alla vittoria del proletariato vediamo la borghesia compattarsi nella difesa. Quando la classe media constatò che il partito socialista non era in grado di organizzarsi in modo da prendere il sopravvento, manifestò la propria insoddisfazione, perse a poco a poco la fiducia che aveva riposto nelle fortune del proletariato e si volse dalla parte opposta.

«A questo momento ebbe inizio l'offensiva capitalistica e borghese sfruttando essenzialmente lo stato d'animo della classe media. Grazie alla sua composizione estremamente eterogenea, il fascismo rappresentava la soluzione del problema di mobilitare le classi medie ai fini dell'offensiva borghese e del capitalismo. L'esempio italiano è un esempio classico di offensiva del capitale. (...)

In Italia abbiamo vissuto, nel periodo di sviluppo del fascismo, tutte le forme fenomeniche dell'offensiva capitalistica» (3).

Questi brevi squarci sulla situazione italiana di allora danno un'idea di come lo stesso proletariato fiumano si poteva sentire di fronte alla particolare situazione in cui si era trovato durante e subito dopo la guerra, nella quale – come d'altra parte nel resto dell'Italia – il Partito socialista fu incapace di connetterlo realmente alla lotta internazionalista alla quale i proletari fiumani, come i proletari triestini, erano tradizionalmente legati, e di organizzarlo in una efficace difesa dagli attacchi concentrici delle forze di conservazione borghese italiane, ungariche e croate che insistevano sulla città per assicurarla ai propri interessi. L'impresa fiumana di D'Annunzio e dei suoi legionari non fu, alla fine, che un esperimento di governo postbellico in cui la tanto ricercata collaborazione di classe fu proposta e, in parte, abbozzata solo dopo aver schiacciato militarmente il proletariato fiumano; fu, nello stesso tempo, un esperimento dal quale il fascismo mussoliniano trasse forza morale e ideologica, poggiante su una effettiva e solida organizzazione militare e appoggiata dallo Stato centrale, per proporsi come unica forza in grado di unire le diverse frazioni borghesi allo scopo di riorganizzare il dominio borghese messo in pericolo dalla potenza del movimento proletario espressa nel famoso "biennio rosso", ma erosa dal suo stesso interno dall'opportunismo della CGL e del Partito socialista italiano. ●

---

(3) Cfr. *Rapporto del PCd'I sul fascismo al IV Congresso dell'Internazionale Comunista* (dodicesima seduta, 16 novembre 1922), cit., pp. 515-517.

---

---

## Fiume e il proletariato

(“Rassegna comunista”, a. I., n. 10, 15 settembre 1921, pp. 458-468. Articolo firmato: a.b. Ripubblicato in *Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926*, vol. 6, pp. 139-151, Fondazione Amadeo Bordiga, Formia 2015)

\*

Nelle ultime ore della guerra italo-austriaca, mentre a Villa Ada si stipulava l'armistizio, e mentre sbarcavano a Trieste le forze italiane chiamate dal governo provvisorio di quel regime effimero che localmente chiamano ancora “la rivoluzione”, Fiume veniva occupata dalle forze interalleate, anch'essa dopo un breve interregno in cui la proletaria cittadina aveva già designato l'autonomia della «libera città».

Fiume era stata durante la guerra l'oggetto di una polemica accessissima che appena occorre ricordare. Sbocco sull'Adriatico dell'Ungheria, che, lasciandole una certa autonomia amministrativa, aveva prodigato le risorse necessarie per rendere fiorente l'unico suo porto, Fiume aveva ed ha una situazione etnografica non molto dissimile da quella di Trieste: la città in maggioranza italiana, il contado prettamente slavo: trattandosi

però di croati anziché di sloveni. Anche sotto il regime della duplice monarchia danubiana Fiume era contesa tra l'Ungheria e la Croazia, e vecchie questioni circa la precisa ripartizione territoriale nella prossimità orientale della città pendevano insolute. D'altra parte il movimento irredentista italiano da tempo poneva al binomio Trento e Trieste un contorno in cui rientrava Fiume, come vi rientrava – questione di buona volontà! – il litorale dalmata del mare amarissimo.

Gli impegni contratti dall'Italia verso gli alleati al momento di intervenire in guerra contro gli imperi centrali, concretati nell'ormai famoso patto di Londra stipulato dal governo di Salandra alla vigilia dell'intervento, comportavano però la cessione di Fiume al futuro Stato serbo-croato che doveva sorgere, come poi sorse, dallo smembramento del debellato impero asburgico. Essi d'altra parte prevedevano altre concessioni territoriali all'Italia, contrastanti coi piani dell'imperialismo serbo, notoriamente, e con gran dispetto dei nostri nazionalisti, alimentati a Londra e a Parigi, che spingevano le loro richieste fino alle porte di Udine, ossia al di là del vecchio confine italo-austriaco, includente talune zone



di popolazione slava.

Il conflitto tra due imperialismi si delineava come uno dei più gravi problemi della tormentata sistemazione europea dopo la guerra; ed è noto come esso restasse tra quelli che il trattato di Versailles non definì. Non era facile – come lo era il dettare condizioni ai vinti – mettere d'accordo i vincitori, nel novero dei quali il nascente Stato jugoslavo veniva ad assidersi. Era dunque attraverso diretti negoziati che Italia e Jugoslavia dovevano tracciare il loro confine.

La polemica fu inasprita dal fatto che alla diplomazia italiana riusciva impossibile uscire dai limiti del tassativo impegno del 1915, e il nazionalismo italiano, miscuglio del 90% di industrialismo di guerra e del 10% di avanzi scoloriti della ideologia nazionale piccolo borghese nutrita di molta letteratura in decomposizione, si esasperò nella difesa della «italianità di Fiume», mentre si delineava l'altra tesi della autonomia della città che avrebbe costituito uno staterello indipendente tra Jugoslavia ed Italia.

Conveniva al nazionalismo, che dopo aver nel 1914 invocato la guerra al fianco dell'Austria, passando quindi a delirare dei più accesi entusiasmi per l'alleata Intesa, soffiava nel fuoco dei dissensi tra i vincitori intenti a spartirsi il bottino, esagerare il pericolo che Fiume venisse concessa alla Jugoslavia dal governo di allora, diretto da Nitti (1). Questi nella politica borghese e nei suoi riflessi sugli aggruppamenti capitalistici rappresenta l'antitesi del partito nazionalista e della cosiddetta «destra», il cui uomo – Salandra – pur si dibatte ancora con la freccia del patto di Londra nel fianco, crudelmente in tutte le occasioni affondata dalle mani dei ministri nittiani o giolittiani in pericolo.

Sotto questo aspetto di ipernazionalismo si presenta la reazione borghese al movimento proletario rivoluzionario che grandeggiava almeno in apparenza dopo l'armistizio e di cui Nitti sapeva molto meglio che pensare. Ma noi non vogliamo lasciarci attrarre, nel rammentare i precedenti della questione fiumana, per occuparci della

attuale situazione di Fiume, in esame della situazione politica italiana tanto connessa a quella questione, che troppo lunghi ci condurrebbe.

\* \* \*

Nella notte del 12 settembre 1919, Gabriele D'Annunzio, partito da Venezia nel pomeriggio, «febricitante» – questa volta la cronaca e leggenda sono state generate insieme: la storia e la letteratura si sono ammirevolmente poste d'accordo sul programma, così come certi spettacoli in cui si esibisce la buona società si predispongono in vista del resoconto: l'attore ed il cantore delle gesta hanno iniziato a tono e a tempo l'opera loro – muoveva dal cimitero di Ronchi presso Trieste, con forse mille uomini marcianti su autocarri, alla volta di Fiume.

Fiume era occupata per conto degli alleati da forze italiane. Forze italiane vigilavano attorno alla città, in linea di armistizio. Tutta la Venezia Giulia e il contorno di Trieste erano tuttora tenuti da forze imponenti dell'esercito italiano.

I «legionari» – i nomi e gli aggettivi facevano parte del ben ponderato progetto, e fu assicurata una economia notevole alla classica «fantasia popolare» già surriscaldata troppo facilmente in altri tempi dalle gesta garibaldine di altri meno avveduti eroi – passarono senza difficoltà, e insieme al battaglione fiumano che loro era venuto incontro sulla linea di armistizio, entrarono in Fiume, prendendone possesso, benché il generale Pittaluga telegrafasse ingenuamente a Nitti di tenere ancora il comando, la mattina seguente all'entrata di D'Annunzio.

L'onorevole Nitti – che pur essendo l'avversario inconciliabile di Totomno Salandra (2), divide con lui agli occhi di questa smidollata sarcastica borghesia italiana la grave colpa di essere un «cafone» (3) – ricevendo la notizia di quanto era avvenuto mentre si svolgeva la seduta della Camera e l'ex premier Boselli balbettava le sue giustificazioni umili e postume per la disfatta di Caporetto (4), interruppe la discussione tra l'universale stupore

(1) Francesco Saverio Nitti, già ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel governo Giolitti dal marzo 1911 a marzo 1914, e ministro del Tesoro nel governo Orlando dall'ottobre 1917 al gennaio 1919, fu Presidente del Consiglio e, insieme, Ministro dell'Interno, dal giugno 1919 al giugno 1920, quando si dimise e fu sostituito da Giolitti. Da radicale e democratico di sinistra fu sempre avversario della destra, rappresentata da Salandra e in parte da Giolitti. Subì «l'impresa di Fiume» di D'Annunzio, alla quale preferiva la trattativa diplomatica con gli alleati, come subì le iniziative del fascismo mussoliniano che, in ogni caso, coprì senza batter ciglio; nel 1922, un tentativo di Mussolini di formare una coalizione tra fascisti, popolari e socialisti di destra per affrontare sia le agitazioni sociali che i problemi irrisolti della guerra, lo vide in un primo momento concorde, ma poi, resosi conto delle manovre di Mussolini per accedere al potere, gli si oppose.

**Nittismo:** sinteticamente lo si può definire come una politica di sviluppo industriale basato sull'intervento massiccio di capitali pubblici, politica che si incentra in particolare sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica (come di ogni altra risorsa energetica), sul «sostegno» del mondo del lavoro attraverso la creazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (i cui capitali sono stati impiegati, ad esempio, per una diffusa costruzione di case per i lavoratori ad affitti calmierati e trasformati in rate d'acquisto per ottenere la casa in proprietà, cosa che si mantenne anche nel secondo dopoguerra), sul raf-

forzamento del ruolo economico dei capitali pubblici, in termini di gestione diretta, nella prospettiva di un efficientamento dell'apparato statale volto a contrastare la sua ormai conclamata inefficienza e il suo parassitismo – soprattutto nel Mezzogiorno – e, nello stesso tempo, favorire una «giustizia distributiva» attraverso, per l'appunto, l'intervento dello Stato principalmente su questioni di utilità sociale. Da questo punto di vista il nittismo è la risposta riformista borghese al riformismo socialista, attraverso la quale riconsegnare allo Stato un'autorità che, soprattutto nel primo dopoguerra, aveva perso, al fine di ridare valore all'economia di mercato attraverso una collaborazione da pari a pari con l'economia privata, togliendole la supremazia che aveva raggiunto e che le dava la forza di sottoporre gli apparati statali ai propri fini.

Si deve a Nitti la costituzione della Guardia Regia, un'ulteriore forza armata parallela all'esercito, ma con compiti specifici di repressione contro le manifestazioni e gli scioperi operai; e non ci fu alcuna opposizione da parte dei riformisti del Psi. Il nittismo è stato, nello stesso tempo, sia un elemento di copertura riformista del progressivo crescere dell'influenza del fascismo mussoliniano, sia un elemento di contrasto nei confronti della pratica violenta e squadristica del fascismo stesso, tanto da spingere Francesco Saverio Nitti, nel 1924, all'esilio, dopo aver subito pressioni e intimidazioni da parte dei fascisti per non aver appoggiato Mussolini.

(2), (3), (4) a pagina 24

con un pugno sul banco ministeriale e forse una bestemmia vernacola, e dandosi a gesticolare incompostamente apostrofò il ministro della guerra che gli sedeva accanto e infine si allontanò simigliando quello che è stato morso dalla tarantola.

Ma era poi sincera la indignazione del presidente del Consiglio?

Derivava essa dell'essere completamente al buio di quanto si tramava da tempo, coll'invio a Fiume di molti e molti giovani di belle speranze e con mille altre manifestazioni note all'ultimo pettegolo dell'Aragno? (5). Occorrerebbe supporre che Nitti oltre all'epiteto di cafone meritasse quello di «fesso», il che non ci sembra giustificato. Piuttosto noi azzarderemo l'ipotesi che non il fatto in sé, ma certi dettagli della sua esecuzione avessero sorpreso il Nitti: egli doveva sapere, ma fu forse giocato su certe modalità concordate.

Non vogliamo lasciarci sedurre dalla storia dell'impresa dannunziana, tanto più che a quanto sembra prima ancora di effettuarla il "poeta" dove aver chiesta all'ufficio brevetti una regolare privativa in materia. Non ci sentiamo la stoffa dello storico, mestiere che esige oggi mezzi straordinari, e, quanto meno, la precauzione di inviare un operatore cinematografico sul teatro degli avvenimenti, con opportuna preveggenza.

\* \* \*

A Fiume si instaurò un regime sui cui caratteri non vogliamo soffermarci. Abbiamo avuta recente occasione di visitare la città, e non intendiamo scrivere con intenti critici, ma solo per illuminare i lettori con i dati che abbiamo raccolti. Gli elementi fiumani a noi più vicini, i lavoratori e i compagni comunisti o simpatizzanti, si esprimono nel senso che il regime dannunziano era intollerabile e

che le prepotenze e le vessazioni contro i lavoratori erano continue, ma attribuiscono questi fatti più all'ambiente che si era formato intorno al «Comandante» che a lui stesso, di cui da pochi si sente parlare con avversione. Nel novero della leggenda pura vanno naturalmente ricacciate le voci sulle tendenze sovietiste del regime o del progetto di costituzione dannunziana: quando si sarà detto che mai nessuna parte ebbe il proletariato cittadino negli affari politici, mentre D'Annunzio era a Fiume, salvo qualche incontro dei dirigenti proletari col Comandante, che non condusse a nessuna conclusione, e che praticamente la città fu governata da pochi elementi locali borghesi e dai militari venuti da fuori a «redimerla», tutto sarà stato detto; e sarà anche inutile ricordare come fosse lasciato cadere il telegramma di D'Annunzio a Lenin inviato nel giugno 1919 (6).

*Si licet parva...* [Se è lecito...] diremo, che, come molti borghesi e controrivoluzionari russi invocano la fine del regime dei Soviet con la permanenza di Lenin a capo dello Stato, così forse alcuni operai fiumani hanno pensato che se se ne fossero andati gli avventurieri e i lanzichenecchi del legionarismo e del fascismo, che costituivano la grande maggioranza dei «liberatori», il cittadino D'Annunzio non sarebbe stato un governatore peggiore di un altro. Ma la storia non si ferma a questi sentimentalismi: ricordate la interlocutrice di De Amicis, allora preoccupato del buon nome della patria dinastia, in «Spagna»? La repubblica, con «don Amedeo» presidente... Don Amedeo morì e la repubblica iberica deve ancora nascere (7).

L'11 novembre del 1920 le delegazioni italiana e jugoslava sottoscrivevano a Rapallo il trattato che, definendo il confine tra i due Stati, assegnando all'Italia Zara, creava legalmente il nuovo Stato indipendente fiumano,

---

(2) Antonio Salandra, che qui Amadeo Bordiga chiama, alla meridionale, Totonno, apparteneva da sempre alla destra liberale. Fu Presidente del Consiglio, e anche Ministro dell'Interno, da marzo 1914 a giugno 1916, dopo il governo Giolitti. In un primo tempo sostenne la neutralità italiana di fronte alla guerra (mentre Giolitti era filo austro-tedesco), ma poi diventò interventista a fianco dell'Intesa (il suo ministro degli esteri era Sidney Sonnino, che trattò segretamente l'accordo con gli inglesi nel famoso Patto di Londra), indebitando pesantemente l'Italia — che non aveva fondi per sostenere i costi di una guerra — con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

In seguito ai disastrosi risultati sul fronte di guerra (dovuti soprattutto dall'offensiva austriaca del 1916 nel trentino) si dimise. Finirà per entrare nelle file fasciste, prima sostenendo il governo di Mussolini nel 1922 e poi in parlamento come deputato e poi senatore fascista.

(3) Cafone, sinonimo di bifolco, buzzurro, burino; nell'Italia meridionale con queste parole si intendeva contadino, che la borghesia cittadina ha sempre considerato persona ignorante dai modi incivili, rozzi, grossolani.

(4) Caporetto. La battaglia di Caporetto (Kobarid in sloveno), in cui le truppe austriache e tedesche sferrarono una corposa offensiva contro l'esercito italiano, si svolse tra il 24 ottobre e il 12 novembre 1917, in corrispondenza con la rivoluzione russa d'Ottobre. L'offensiva austro-germanica poté contare su alcuni punti di forza: una migliore preparazione ed efficienza dell'esercito, una strategia d'attacco sicuramente più efficace e meglio diretta, migliore dotazione di armi individuali e di artiglieria, un numero superiore di divisioni concentrate in questa offensiva perché tolte dal fronte orientale russo sul cui esercito gravavano le conse-

guenze devastanti non solo della guerra, ma anche della rivoluzione. L'esercito italiano subiva una inefficienza storica dovuta sia ad una burocrazia paralizzante (gli ordini, a differenza dei tedeschi che passavano solo attraverso i comandi di divisione e di battaglione, seguivano invece una serie notevole di passaggi: dal corpo d'armata, alla divisione, alla brigata, al reggimento e, infine, al battaglione); inoltre, l'esercito italiano non era addestrato ad una guerra difensiva, e la guerra "di trincea", in cui si era trasformata una guerra iniziata all'offensiva, metteva le truppe in uno stato di eccezionale depressione fisica e psicologica. Aldilà delle motivazioni tecnico-strategiche di ordine militare, la disfatta di Caporetto è stata anche il segnale di un rifiuto di migliaia di soldati a continuare una guerra di cui vedevano soltanto le conseguenze più atroci; non secondari furono anche gli episodi di fraternizzazione tra i soldati dei due fronti opposti.

Nel linguaggio comune della borghesia, sia durante la guerra che dopo, e ancor oggi, quando si dice "Caporetto" si intende disfatta, disastro su tutta la linea, non importa a quali situazioni o fatti ci si riferisce. Ma per i proletari significò una ulteriore dimostrazione che, per la borghesia, essi sono soltanto carne da macello su cui, in sovrappiù, tutte le gerarchie militari e politiche giustificarono la propria inadeguatezza e i propri errori addossando la colpa della disfatta alla viltà dei soldati, tanto che per fermare la fuga dalle trincee bombardate e aggredite dagli assalti austro-tedeschi, furono inviati i carabinieri a sparare ai soldati italiani.

(5) Il riferimento è al "Caffè Aragno" che a Roma era diventato il luogo, fin dal 1870, frequentato abitualmente da giornalisti, intellettuali di varia provenienza, scrittori, poeti, per chiacchiere, discutere e spettegolare su tutto e su tutti. Diventò

costituito dall'antico *corpus separatum* quale era delimitato dalla circoscrizione amministrativa austro-ungherese, coll'aggiunta ad occidente di un piccolo tratto di territorio che portasse il nuovo Stato a confinare con l'Italia verso Mattuglie e Abbazia.

D'Annunzio rifiutò di riconoscere il trattato, al quale il governo della «Reggenza» (8) non aveva partecipato. Occupò anzi le isole di Arbe e di Veglia, che il trattato assegnava alla Jugoslavia. Il Natale del 1920 vedeva l'epilogo, se non della *vexata questio* fiumana, dell'avventura del poeta, colla occupazione militare della città e del territorio da parte dei regolari italiani al comando del generale Caviglia. Il poeta, ferito dai calcinacci staccati da due cannonate della flotta italiana contro la facciata del palazzo governatorale, lasciava Fiume, ed uno dei tanti governi provvisori, transitori ed eccezionali, vi si costituiva per preparare una costituzione, mentre, in attesa di ulteriori definizioni delle trattative cogli jugoslavi, restavano a presidiare la città le forze italiane.

Scoppiò in seguito la questione di Porto Barros. Il 16 febbraio, alla Commissione degli Esteri, il ministro Sforza era investito dai nazionalisti che gli chiedevano spiegazioni sulla destinazione del porto Barros e del delta dell'Eneo (9). Il 24 Giolitti rifiutava alla Camera dei deputati di dare tali spiegazioni. In seguito allo scioglimento della Camera e alle nuove elezioni il dibattito ritornava a galla: il 25 giugno Sforza confessava che il porto e il delta erano stati assegnati alla Jugoslavia, il 26 il ministero Giolitti cadeva, coi voti contrari della estrema sinistra sulla sua politica interna sommati a quelli dell'estrema destra contro la sua politica estera...

\* \* \*

Poiché siamo in argomento diciamo qualche cosa

anche il luogo frequentato dai dandies. A proposito della frequentazione del Caffè Aragno, nel suo libretto *Gli ultimi dandies* (Sellerio), Giuseppe Scaraffia, nel capitoletto dedicato alle "cravatte", riporta un curioso episodio che riguarda Mussolini e Curzio Malaparte: «Convocato da Benito Mussolini, il giovane Curzio Malaparte si accorge subito di non essere stato chiamato per dei motivi gradevoli. Presto si arriva al dunque. "Mi dispiace che siate un pettegolo e un maligno. Un uomo intelligente come voi non si abbassa a malignità degne di una portiera. Spero che mi abbiate capito". Solo dopo uno scambio di battute il Malaparte riesce a capire a cosa si riferisca il dittatore: ha detto ad alcuni amici, al Caffè Aragno, che Mussolini porta sempre delle brutte cravatte. Dopo essersi scusato e congedato, Malaparte si bloccò: "Permettete che io dica un'ultima parola in mia difesa?". "Parlate pure". "Anche oggi avete una brutta cravatta". Solo alla sera Curzio Malaparte seppe che Mussolini era scoppiato a ridere appena era uscito...». A dimostrazione che "l'orecchio di Dioniso" è sempre in funzione, anche sulle frivolezze...

(6) L' "Avanti!", ed. romana, del 23 ottobre 1920, pubblicava un articolo dal titolo *D'Annunzio bolscevico*, in cui dava conto del fatto che D'Annunzio aveva inviato un telegramma a Cicerin (ministro degli Esteri del governo dei Soviet) chiedendo aiuti morali e materiali; ma il governo bolscevico rispose col più sprezzante silenzio. Il tentativo di far passare l'idea che Lenin fosse propenso ad un accordo con D'Annunzio finì nel ridicolo.

(7) Nel febbraio 1871 Edmondo De Amicis ha compiuto un viaggio in Spagna, durante il breve regno di Amedeo di Savoia Aosta, insediatosi sul trono spagnolo nel dicembre dell'anno precedente.

Il De Amicis visitò molte città oltre Madrid (Barcellona,

dei dati topografici di questa famosa questione dei confini. E' ovvio premettere che dal punto di vista proletario e comunista si può solo concludere che ogni soluzione contingente in base a criteri che regolano l'azione diplomatica degli Stati borghesi, non solo non conduce ad un assetto che soddisfi il «principio di nazionalità», ma crea situazioni assurde ed illogiche sotto qualunque aspetto si voglia considerarle. Mettendosi per un momento dal punto di vista dei contrattatori di Rapallo, si deve credere ai maligni che insinuano che essi non avessero mai data un'occhiata ad una carta topografica di Fiume, e che i diplomatici jugoslavi, meglio edotti dei particolari della questione, abbiano saputo giocare i colleghi italiani?

L'abitato della città di Fiume si distende lungo la costiera nord del golfo del Quarnero (non sia bestemmia non chiamarlo «Carnaro») tra la collina e il porto. Esso ha quindi una disposizione molto allungata da ovest ad est. La parte orientale dell'abitato costituisce il sobborgo di Sussak, separato dalla città dal corso del fiume Eneo. La limitata larghezza del letto di questo fiumicello e delle due strade laterali (talvolta una sola), rappresentano tutto l'intervallo che corre tra le case di Fiume e quelle di Sussak. Sul fiume passano due ponti: quello della strada e quello della ferrovia per Buccari, oggi inattiva, che mette Fiume in comunicazione con la Jugoslavia. Il primo fu distrutto ed il secondo cadde, in conseguenza della esplosione prodotta dai dannunziani al momento dell'attacco di Natale, esplosione che per la sua violenza fece molte vittime umane. Oggi il primo è sostituito da un ponte provvisorio in legno, il secondo è stato rialzato e rimesso a posto.

Scendendo il corso del fiume, dopo il ponte distrutto si incontra un corso d'acqua deviato verso destra, ossia

Saragozza, Burgos, Valladolid, Toledo, Cordova, Cadice, Valencia, Siviglia, Malaga) e di questo viaggio ne fece un libro, una specie di Guida, intitolato appunto *Spagna, diario di un viaggio di un turista scrittore*; va detto che a quel tempo, in Europa, della Spagna non si conosceva nulla o quasi, e che il libro di De Amicis ebbe, così, un successo editoriale internazionale. Dopo la pubblicazione in Italia, nel 1873, fu infatti tradotto in francese e in inglese con diverse edizioni fino a tutto il 1895.

De Amicis è noto alle generazioni del Novecento soprattutto per il libro *Cuore* (del 1886), con tutta la sua retorica risorgimentale e patriottica, ma in precedenza, fra il 1873 e il 1884, fu autore di diverse guide di viaggio (Olanda, Ricordi di Londra, Marocco, Costantinopoli, Ricordi di Parigi).

La citazione che Bordiga ha inserito in questo articolo, perciò, si riferiva ad un libro di De Amicis molto noto anche in Italia.

(8) In una situazione del tutto incerta in cui l'Ungheria aveva deciso di abbandonare la sua rivendicazione su Fiume, e l'Italia stava ancora temporeggiando con gli alleati per giungere ad una soluzione della questione fiumana che non aggravasse una situazione di incombente scontro tra legionari ed esercito serbo-croato, D'Annunzio, vista l'enorme difficoltà di annessione di Fiume all'Italia, prese l'iniziativa di proclamare Fiume stato indipendente.

Nasce così il 12 agosto 1920 la *Reggenza Italiana del Carnaro* e, circa un mese dopo, l'8 settembre, fu promulgata la famosa *Carta del Carnaro* che, come detto nell'articolo *Il movimento dannunziano* del 1924, fu scritta da Alceste De Ambris, basandosi sui concetti del sindacalismo rivoluzionario di cui era il più noto esponente, e solo "ritoccata" da D'Annunzio.

(9) a pagina 26

verso occidente, il quale non comunica colla corrente dell'Eneo che per un tratto sotterraneo, d'altronde brevissimo, ed appare all'osservatore come un canale di acqua marina. E' la «fiumara», tra la quale e il corso dell'Eneo, nell'ultimo tratto verso lo sbocco in mare, resta compreso un pezzo di terra ferma di forma pressoché triangolare, ossia il famoso Delta.

Sussak è stata assegnata alla Jugoslavia, e il corso dell'Eneo non è il confine fino al mare, ma solo fino alla origine della fiumara, seguendo poi il confine lungo la fiumara stessa. Il Delta non è attualmente abitato, ma è occupato da magazzini e depositi di legname.

Mentre l'Eneo sbocca al di fuori del porto verso oriente, la fiumara sbocca invece dello specchio d'acqua del porto di Barros. Oggi questo si chiama «porto Nazario Sauro», ma a Fiume tutte le vie e le località hanno negli ultimi tempi così spesso cambiato nome che i fiumani stessi non ci si raccapezzano più: figuriamoci un fugace visitatore. Il famosissimo Porto Barros resta in realtà ad oriente del porto di Fiume, se per questo si vuole intendere il porto principale, limitato a nord dalla costa, ad est dal molo principale, a sud-est dalla diga foranea. Ma in realtà una imbarcazione che passi tra il molo e la diga foranea, che non sono consecutivi e congiunti da un ponte girevole, si trova senz'altro nel porto di Barros, che un ulteriore molo orientale ad angolo recinge dalla parte opposta. Così pure chi, senza aver varcato alcun confine politico e senza essersi misticamente preparato ad un atto tanto solenne, passeggi lungo la banchina del molo principale, non ha che a passare dall'una all'altra sponda di questo per trovarsi sulla riva del porto Barros.

Quando chi scrive ha visitato la località, Sussak, il Delta, il porto Barros erano, come sono tuttora, presidiati da carabinieri italiani. Però per varcare la linea della fiumara e il ponte di Sussak occorre speciali permessi e documenti, trattandosi di accedere alla zona che verrà data agli jugoslavi, o quanto meno ad una zona in contestazione. E' anche noto che poco dopo la partenza di D'Annunzio, e quando si cominciò a parlare della questione del Porto Barros, questo fu occupato da un gruppo di arditi, che vi presidiarono, tricolore levato, il molo e due vecchi piroscafi. Attorno a questi ultimi campioni della grande gesta, che giorni addietro sono partiti abbandonando l'impresa, si stringeva il blocco delle forze italiane, blocco abbastanza *sui generis*, ove si pensi che i bloccati potevano passeggiare per la città al solo patto di deporre la divisa, e che il rifornimento con imbarcazioni si svolgeva sotto gli occhi dei bloccatori, i quali si limitavano a dire come la celebre guardia del Porta: non si può, non si può!...

Cheché ne sia di tutto questo, e cheché valgano i compromessi della diplomazia e gli isterismi nazionalisti, difficilmente si potrebbe sostenere che il porto Barros sia una cosa indipendente dal porto di Fiume, e possa funzionare sotto diversa gestione amministrativa, e addirittura sotto diversa sovranità politica. E' perfino difficile concepire come si farà il tracciamento del confine, se la banchina occidentale del porto, ossia una striscia del molo principale, resterà alla Jugoslavia: come potrebbe questa d'altra parte avere un porto senza tutte le banchine che circondano lo specchio d'acqua?

Ma le suddivisioni territoriali, specialmente sulle carte, si possono tracciare in mille modi: ciò che bisogna considerare è l'aspetto economico e sociale del proble-

ma, di cui diremo qualche cosa, in modo sommario e per venire finalmente a parlare dei suoi punti di incontro con gli interessi della classe lavoratrice.

\* \* \*

Fiume è una città proletaria, per il fatto stesso di essere un centro specificamente industriale e commerciale. Nei tempi del massimo sviluppo vi trovavano lavoro più di quindicimila operai addetti soprattutto al porto, e quindi al cantiere, al silurificio, a stabilimenti metallurgici minori e ad altre industrie (raffineria, petrolio, cioccolato ecc.). Abitavano naturalmente la città molti marinai delle flotte mercantili che vi mettevano capo. Tutti questi lavoratori erano economicamente ben organizzati, e avevano piena fioritura tutte quelle istituzioni proletarie così diffuse nella Venezia Giulia, di assistenza, mutualità, cooperazione ecc.

Politicamente il proletariato fiumano era diretto prima della guerra da una sezione del partito socialdemocratico ungherese. Quando sorse il partito comunista in Ungheria, e si fuse poi coi socialdemocratici alla vigilia dell'avvento della dittatura proletaria, i compagni fiumani furono aderenti ad esso. In seguito gli eventi li isolarono, ed essi svolsero una azione assai poco collegata, per ragioni di forza maggiore, con quella dei partiti proletari dei paesi confinanti.

Oggi la situazione del proletariato di Fiume è estremamente critica, in relazione a quella che è la situazione economica della città. Fa una impressione penosa percorrere le banchine e i parchi ferroviari del porto di Fiume, correati con tutte le risorse della tecnica moderna di impianti potentissimi, e la ruggine e la mancanza di manutenzione rovinare i macchinari inerti. Nel porto sono alcuni piroscafi in disarmo, che anch'essi sono immagine penosa di inerzia e di paralisi, qualche nave petroliera, le navi da guerra italiane. Ridotto ad una intensità insignificante è il movimento dei battelli per passeggeri che prima incrociavano frequentissimi tra i prossimi ridenti arcipelaghi.

Il grande cantiere navale lavora in parte, ma le industrie riducono il personale e minacciano la serrata. Si cal-

---

(9) Come spiegato più avanti in questo stesso articolo, il fiumicello Eneo separa la città di Fiume dal sobborgo Sussak; l'Eneo, andando verso lo sbocco in mare, continua per un tratto a scorrere sotto terra, mentre in superficie si incontra un altro corso d'acqua alla sua destra, detta «fiumara» per via dell'acqua salata, formando così un pezzo di terra ferma di forma triangolare, cioè il Delta. Tutto questo è ad occidente di Fiume.

L'Eneo sbocca al di fuori del porto principale, la fiumara, invece, sbocca dall'altra parte, nello specchio d'acqua del porto di Barros, cioè ad oriente del porto principale di Fiume.

Nell'articolo Bordiga mette in rilievo come i delegati italiani alle trattative a Rapallo, nel novembre del 1920, non conoscendo esattamente la situazione topografica di Fiume e dintorni, non si accorsero del pasticcio che avevano sottoscritto, ossia concedendo porto Barros e il Delta alla Jugoslavia, quando sia l'uno che l'altro facevano parte dello stesso reticolo topografico e non potevano essere amministrati da due istituzioni opposte. Da qui nasceva la cosiddetta *vexata questio* fiumana che D'Annunzio voleva «risolvere» mandando gli arditi a presidiare il porto Barros e il Delta.

Ma furono sloggiati, da lì e da Fiume, insieme a D'Annunzio, dall'intervento dell'esercito italiano che era stato incaricato dalle altre potenze dell'Intesa di attuare quanto previsto dal trattato di Rapallo.

cola che l'ottanta per cento dei lavoratori siano disoccupati, e quindi in lotta con la miseria.

La ferrovia verso l'Italia, che raggiunge la prima stazione italiana ad Abbazia-Mattuglie, e quindi per San Pietro del Carso e Nabresina, stabilisce comunicazioni tutt'altro che rapide con Trieste, funziona, ma è l'unica che alimenti la vasta stazione prossima al porto; dalla parte jugoslava la ferrovia è inattiva ed ogni commercio è da tempo interrotto. Fiume, nella situazione attuale, non è più lo sbocco di un retroterra, ed attende da ulteriori provvedimenti la rinascita del suo movimento commerciale. D'altra parte Italia e Jugoslavia non mancano di porti e non hanno bisogno di quello di Fiume per lo sbocco marittimo dei loro traffici. Perché Fiume abbia un movimento di traffici dalla parte nord-ovest della Jugoslavia, dall'Austria e dall'Ungheria e dai paesi retrostanti, molte cose dovranno mutare, e dovrebbe divenire realtà quel consorzio internazionale del porto di cui tanto si parla, e che ricongiungerebbe alla città il Porto Barros come cointeressenza della Jugoslavia. Nella situazione attuale e in quella che dura da mesi, di una separazione assoluta della città dal suo hinterland, mancano a Fiume i polmoni per respirare. L'irrisorio territorio agricolo non basta certo ad alimentare, non diremo la città, ma forse neppure se stesso, e quello del vettovagliamento è un grave problema, risolto ora dal diretto intervento dello Stato italiano, ma su basi evidentemente artificiali e transitorie.

Apparentemente la vita nella città è normale. Il centro all'ora della passeggiata è affollatissimo di belle donne ed eroi di professione, nonché di avventurieri internazionali. Ma la vita della massa della popolazione dietro questa apparenza di fasto è grama; il malessere ed il malcontento si accrescono ogni giorno. Il male è che l'incertezza continua della situazione e del domani, le mille vessazioni subite, i continui colpi di scena politici seguiti da continue delusioni, hanno indotto la massa proletaria ad uno stato di apatia da cui pare non risce a riscuotersi. Socialmente e politicamente la classe lavoratrice sarebbe la più forte nella città e nello Stato di Fiume; ma a Fiume convergono troppe forze economiche e politiche borghesi dall'esterno perché il proletariato possa con successo svolgere la sua lotta contro la borghesia locale.

Qualunque sia l'assetto di Fiume, è evidente che le minoranze dirigenti locali della borghesia e della piccola borghesia si orienteranno verso i governi dei paesi confinanti e dalla loro protezione attingeranno la forza per impedire al proletariato locale di spingersi troppo oltre sulla via della affermazione dei suoi diritti. Da questo, naturalmente, scaturisce la necessità per i lavoratori fiumani di stringere più saldi vincoli coi loro compagni d'Italia e di Jugoslavia nella lotta contro il nemico comune.

Finora il proletariato non ha avuto libertà di azione nel campo sindacale e politico, avendo dominato il regime dell'arbitrio. È noto che i dannunziani, capitanati da quell'Alceste De Ambris (10) che ancora oggi si atteggiava a sindacalista, hanno ripetutamente invase e distrutte le sedi riunite degli organismi proletari di Fiume. Gli organizzati e soprattutto gli organizzatori non hanno mai goduto libertà di movimento: soprattutto è sempre stata sospesa su di loro come una spada di Damocle la minaccia dello sfratto da Fiume, che si ricollega ad una delle più delicate questioni locali. A Fiume, sotto i vari governi che si sono succeduti, l'indipendenza statale ha recato questo beneficio, che mentre tutta una teoria di delinquenti e di mascalzoni vi si è tranquillamente insediata e vi vive

indisturbata, gli stessi cittadini che da anni vi dimoravano e vi lavoravano sono in pericolo di esserne cacciati come stranieri.

Per avere a Fiume tutti i diritti di cittadinanza, di voto, di residenza, occorre essere "pertinenti" alla città. Quello della pertinenza è un criterio della vecchia legge amministrativa austriaca sopravvissuto alle mille vicende attuali. Nel 1874 vennero dichiarati pertinenti tutti coloro che da cinque anni dimoravano nella città. In seguito la pertinenza non si poteva ottenere che per una deliberazione dell'autorità comunale, che, essendo nelle mani di borghesi, fu sempre restia a concederla ai lavoratori. Si dava così il caso di autentici fiumani e figli di fiumani, che da decenni vivevano nella città, senza avere la pertinenza. Oggi che il comune è diventato uno Stato a sé, le migliaia e migliaia di fiumani non pertinenti alla città sono considerati come stranieri, la loro presenza è soltanto tollerata, e un decreto dell'autorità locale, quale che essa sia, basta a sfrattarli!

Il governo dannunziano che agiva in accordo col consiglio comunale di Fiume, si guardò bene dal concedere la pertinenza agli operai e tanto meno ai socialisti e comunisti considerati come avversari pericolosi. Intanto venivano nominati cittadini fiumani tutti gli armati che vi affluivano ad ingrossare le schiere dei "liberatori".

Il governo provvisorio costituitosi dopo la partenza di D'Annunzio nel preparare le liste per le elezioni dell'assemblea costituente non concesse il diritto di pertinenza che ai propri simpatizzanti, e manovrò anzi in ogni modo, soprattutto per le ingerenze del fascismo fiumano, protetto dalla autorità italiana anche dopo la fine della Reggenza, per manipolare le liste da cui erano esclusi per una gran maggioranza i proletari di Fiume, mentre vi figuravano persone che giunsero per la prima volta a Fiume poche ore prima della votazione.

Il proletariato si trovava e si trova dunque in una condizione di inferiorità evidente, non solo perché privo del diritto di voto, ma anche perché il non avere i diritti di cittadinanza espone i lavoratori e i loro organizzatori a tutte le rappresaglie, culminanti in quella comodissima per gli avverari, dello sfratto dalla città.

\* \* \*

Nelle elezioni per l'assemblea costituente si trovavano di fronte due partiti borghesi: il blocco nazionale, comprendente vari partiti ma in realtà gravitante attorno al fascismo, che aveva per programma l'annessione di Fiume

(10) Alceste De Ambris, (1874-1934), esponente del sindacalismo-rivoluzionario in Italia e dirigente sindacale, fu contrario alla guerra italo-turca (per la Libia); fu tra i fondatori dell'Unione sindacale italiana e, per il Psi, fu eletto deputato nelle elezioni del 1913. Interventista nella prima guerra mondiale, si arruolò volontario. Nel 1919 partecipò al Programma di San Sepolcro di Mussolini; nel 1920 partecipò all'impresa fiumana di D'Annunzio e scrisse la *Carta del Carnaro*, rivista poi, stilisticamente, da D'Annunzio. Terminata la vicenda fiumana si presentò alle elezioni nel 1921 nel tentativo di formare un blocco nazional-democratico, e antifascista, coinvolgendo la Federazione dei legionari fiumani. Insieme al capitano Giulietti, capo della Federazione dei lavoratori del mare, nel 1922 spinse D'Annunzio a capeggiare un movimento basato sulla *Carta del Carnaro*, ma i tentennamenti di D'Annunzio mandarono all'aria il tentativo. Nel 1923 si auto-esiliò in Francia, dove morì nel 1934.

me all'Italia ed il partito di Zanella (11), accusato dai primi di essere filocroato e fautore della autonomia e della accettazione del trattato di Rapallo. Nulla di buono potevano aspettarsi da questi due partiti i lavoratori. All'epoca delle elezioni esisteva il Partito Socialista di Fiume, che ancora conserva tal nome. Il partito, che gode largo seguito tra le masse e che è alla testa di tutte le organizzazioni, eccettuati pochi gruppi dissidenti di lavoratori del porto diretti da elementi malsicuri (non val la pena di calcolare gli ipotetici organizzati della "Camera del lavoro italiana" ossia fascista), non avrebbe potuto adeguatamente affermarsi appunto per il modo con cui le liste erano state messe insieme, e si astenne. In realtà i lavoratori non vedevano con dispiacere la vittoria del partito zanelliano, sia per sottrarsi in un modo qualunque al prolungarsi del regime fascista, sia perché lo Zanella aveva accortamente fatto intendere che in caso di vittoria del suo partito si sarebbe affrontata la spinosa questione della pertinenza concedendo tutti i diritti politici a coloro che nel 1918 dimoravano a Fiume. L'astensione, noi riteniamo, se venne rispettata dagli iscritti al partito, non lo fu dai lavoratori, che votarono la lista zanelliana.

In realtà a Fiume nessuno o quasi vuole o ha voluta l'annessione all'Italia, soluzione estremista e esagerata della questione. La lista del blocco venne seppellita sotto una valanga di voti contrari. E' vero che i fascisti scesero in piazza e fracassarono le urne, e bruciarono le schede, ma lo Zanella, di loro più furbo, mise in salvo i verbali già redatti dai seggi e che consacravano la sua vittoria, e non intende rinunciare al diritto di convocare la Costituente così come venne eletta. Coll'intervento dei rappresentanti del governo italiano sono in corso laboriose trattative tra i due partiti, e non è da escludere che Zanella e il fascio si pongano d'accordo nel formare un governo di coalizione, che naturalmente volgerà tutto il fronte contro i lavoratori, vero spauracchio delle classi dirigenti locali.

Rialzerà la testa il proletariato di Fiume? Per rispondere a questa domanda occorre tener presenti varie circostanze. Se la città non risorge economicamente, il movimento proletario stenterà a rinsaldarsi. Non è concepibile che i lavoratori, in uno scatto di esasperazione, muovano ad impossessarsi del potere. Questo sarebbe materialmente possibile, ma non aprirebbe la via ad alcuna soluzione utile, poiché ognun vede come dopo poche ore forze militari interverrebbero dall'esterno a sopprimere quel governo proletario che non troverebbe posto in nessun trattato stipulato. D'altra parte la forza politica non potrebbe essere utilmente impiegata dai lavoratori di Fiume contro i loro sfruttatori, che sono i capitalisti esteri, di cui i borghesi fiumani non sono che una rappresentanza in sottordine.

Probabilmente però la situazione economica fiumana migliorerà. Quando nella città vi sarà un assetto politico stabile si riprenderanno le contrattazioni commerciali, e malgrado l'assurda situazione dello staterello, una intesa tra i capitalisti dei vari paesi giungerà forse a rimettere in efficienza il porto. Di questa rinascita economica sarebbe un sintomo il fatto che già si passano a Fiume le succursali delle più importanti banche internazionali, le quali mostrano quindi di prevedere che un largo movimento di affari ricomincerà su quella piazza.

Un regime più stabile determinerà forse anche il riprendere della produzione industriale, ed i lavoratori torneranno ad essere il pernio della attività e della vita fiumana, e le loro organizzazioni si assicureranno colla loro

stessa forza il diritto e la libertà di movimenti di cui hanno bisogno per funzionare.

Nel nuovo stato a cui la guerra europea ha dato nascita il movimento politico proletario avrà anche un compito importante, nel quadro dei legami internazionali proletari. Il partito comunista d'Italia e di Jugoslavia, che tanti indizi dimostrano chiamati ad azioni concomitanti, potranno trovare a Fiume un utile punto d'incontro e di contatto, ed il movimento locale eviterà che vi si formi una cittadella politica e militare del capitalismo internazionale, o di uno dei capitalismo nazionali.

Anche nello Stato autonomo di Fiume il proletariato, soprattutto quello industriale, deve divenire la base di un movimento rivoluzionario e comunista, non per obiettivi locali soltanto, che gli darebbero un ristretto orizzonte, ma per inquadrarsi nel movimento internazionale comunista, che preparerà ben altre e diverse soluzioni dei problemi intorno ai quali inutilmente si affatica, nel suo agnizzare, il regime borghese.

E' dunque sperabile che al più presto anche i compagni di Fiume vengano a far parte della grande famiglia comunista internazionale. Già oggi le organizzazioni sindacali sono per l'adesione a Mosca; il movimento giovanile ha aderito alla Internazionale della gioventù comunista; e, superate alcune difficoltà di secondo ordine, il partito socialista nella sua totalità si pronunzierà quasi sicuramente per la entrata nella Internazionale comunista.

Mentre tanto e da tanti si discute a vanvera della questione fiumana, trascurando totalmente il più interessante elemento di essa: la classe lavoratrice, che è condannata a scontare tutti i balordi esperimenti di sballate soluzioni, i comunisti italiani si augurano di poter presto salutare nella comune organizzazione mondiale dei proletari rivoluzionari i loro fratelli di Fiume, e si ripromettono di essere al loro fianco nelle battaglie contro gli oppressori e gli sfruttatori di tutte le nazionalità.

Intanto è un nostro dovere preciso diffondere in Italia tra i lavoratori la conoscenza delle condizioni in cui lotta il proletariato fiumano, perché la situazione di Fiume sia considerata dal punto di vista nostro, ed il proletariato italiano sia pronto a difendere i compagni di Fiume dalle sopraffazioni borghesi finora mascherate sotto la bandiera del patriottismo. Il proletariato italiano difenderà i fratelli di Fiume dal pericolo di essere soffocati dagli amplessi ipocriti dell'imperialismo italiano: ed in questo è la vera posizione che l'Internazionale comunista assume di fronte ai problemi di nazionalità! ●

---

(11) Riccardo Zanella, in realtà, non era per niente filocroato; durante la prima guerra mondiale era inquadrato in una unità ungherese, ma era da sempre per l'autonomia della città. In un primo tempo, contro il comitato jugoslavo che voleva annesso Fiume alla Jugoslavia, era per per l'annessione della città all'Italia. Finita la guerra fece rientro a Fiume e ben presto riprese la vecchia posizione autonomista; all'inizio dell'occupazione di Fiume da parte dei legionari dannunziani la sostenne, ma avendo sempre di mira la fondazione dello Stato libero di Fiume che, d'altra parte, presiedette dopo la caduta della *Reggenza* dannunziana e fino al colpo di Stato fascista del marzo 1922. Ancora nel 1945, finita la seconda guerra mondiale, Zanella si rivolse alle Nazioni Unite perché concedessero alla città la forma dello Stato libero indipendente. Ma i disegni americani e russi erano di tutt'altro avviso e Fiume con tutta l'Istria e la Dalmazia furono assegnate alla Jugoslavia di Tito.

## Gli avvenimenti

(“Il Soviet”, a. II, n. 40, 28 settembre 1919. Articolo non firmato. In *Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926*, cit., pp. 366-367)

\*

### Vigilare! Sì, vigilare.

La crisi borghese è in uno stadio acuto, non tanto forse per il gesto di D’Annunzio quanto per la imminente definitiva negazione da parte degli alleati delle aspirazioni imperialistiche italiane (1).

Noi non ci preoccupiamo eccessivamente dello spauracchio della “dittatura militare”. Prima perché siamo convinti che nel campo borghese tutto finirà o con la permanenza di Nitti al governo o con una crisi a fondo parlamentare che, come le precedenti, non muterà sostanzialmente le condizioni della politica borghese e della lotta di classe; secondariamente perché ci rifiutiamo di accedere all’insidia *relativista* di difendere l’attuale regime governativo contro un altro *peggiore*, come non mancheranno di sostenere i riformisti del partito coll’abituale loro mentalità e tattica di *conservatori*.

La dittatura militare c’è già: mille sintomi la rivelano sotto l’ipocrisia democratica del governo parlamentare: dopo l’armistizio essa non è cessata, coll’avvento di Nitti essa è rimasta: ricordato il 20 e 21 luglio coi preparativi e gli ordini di massacro al minimo scatto proletario? La smobilitazione non la elimina; quando si rimpiazzano da Nitti i reggimenti ormai stanchi di far servizio di P. S. Con l’aumento dei corpi speciali e l’arruolamento di migliaia di

poliziotti e carabinieri in più.

Potrebbe cadere la vernice parlamentare della dittatura di classe che il capitalismo esercita con la sciabola dei suoi mantenuti; e sarebbe un vantaggio per la causa della rivoluzione proletaria. Gettando la maschera la borghesia rinunzierebbe a tutte quelle risorse che ancora le offre l’abile impiego del tranello democratico ed elettorale.

Il proletariato e il partito socialista sarebbero così dalla stessa classe dominante liberati dalle pastoie dell’addormentatore elettoralismo, e darebbero subito o a brevissima scadenza una adeguata risposta muovendo all’assalto rivoluzionario per la dittatura proletaria.

“Salutem ex inimicis”.

Ben venga la liquidazione del Nittismo corruttore! (2). Il proletariato socialista l’accoglierà non col difendere il regime parlamentare – come sognano i riformisti! – ma per iniziare l’offensiva contro tutti i borghesi.

Segnaliamo intanto ai compagni la proposta di sciopero generale nazionale per solidarietà coi metallurgici che è in discussione a Milano. Attenti!

(1) Nella Conferenza di Parigi, come già ricordato, le rivendicazioni territoriali dell’Italia sul litorale adriatico orientale, oltre Trieste (Istria, Fiume e Dalmazia), trovarono l’opposizione del presidente americano Wilson e della Francia. Il 12 settembre, D’Annunzio, capeggiando una colonna di ex combattenti, di arditi e di alcuni reparti di granatieri (che si chiamarono “legionari fiumani”), marciò su Fiume e la occupò.

(2) Nittismo: vedi nota (1) a p. 26.

## Parva favilla

(“Il Soviet”, a. II, n. 40, 28 settembre 1919. Articolo non firmato. In *Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926*, cit., vol. 3, pp. 368-370. Il titolo stesso dell’articolo, *Parva favilla*, richiama un antico adagio latino: “Parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium”, ripreso da Dante nella *Divina commedia*, Paradiso, canto I, 34: “Poca favilla gran fiamma seconda”. Ossia, da un piccola scintilla si può sviluppare un grande incendio)

\*

All’avventura comica di Fiume non abbiamo dato né diamo soverchia importanza. Essa per sé non è che l’allegro gesto di un poeta, il quale, per avere la mente carica di ricordi, ha avuto la grottesca idea di atteggiarsi a caricatura di figure, grandi e non che la storia ci insegna doversi considerare come eroi.

Non potevamo prendere in considerazione e sul serio questo ultimo atto di colui che si preparava alla mutilazione... bellica attraverso ben diverse pugne e che si fregiava di numerose medaglie conquistate con atti di tale autentico valore che nella motivazione erano indicati come “parola prima e poi esempio”, che dando tutto sé stesso alla guerra sfogava un poco il suo sadismo un poco la passione sportiva senza trovare ahimè, quel-

la morte sul campo che tante volte egli ha a parole detto di desiderare.

Oh poveri cinquecentomila morti!

La guerra è capricciosa ed ingiusta: non certo voi volevate sacrificare la vostra vita eppure moriste; vi era uno, uno solo che ardeva di questo desiderio di sacrificarsi e proprio lui, lui solo è ancora in perfetta validità (1).

(1) Nel giornale “Il Socialista”, di Napoli, espressione della sez. di Napoli del Psi, uscito nel periodo di neutralità tra il 1914 e il 1915, in un articolo intitolato “*La guerra-sport*” (non firmato, ma assegnato a Bordiga da Luigi Gerosa che ha curato gli *Scritti 1911-1926* di Bordiga), e pubblicato nel n. 35 del 22 maggio 1915, Gabriele D’Annunzio, che si era rivolto al Ministro della Marina per essere imbarcato su una nave da guerra, viene ritratto in questo modo: «Alcuni guerraioli si arruolano. Bravi. Ma essi non scelgono la via più semplice e diretta. Non si contentano di accomunarsi alle migliaia di quelli che faranno la vera guerra senza esserne stati fautori e maledicendola nell’animo esacerbato. I novelli eroi vogliono pochi pericoli, nuove sensazioni, comode piattaforme ai bei gesti e alla *réclame* personale. D’Annunzio va, ma esige un posto su di una nave da guerra!».

Ora egli ha tirato fuori un vecchio grido che ancora suona *morte*, ma chi volete che si prenda l'impiccio di regalargliela? Egli appartiene alla sifilide. Può bene essere tranquillo il poeta per questo. Se fosse stato un povero operaio chiedente riduzione sul prezzo del pane non gli sarebbe mancato dal patrio carabiniere una buona dose di piombo, ma in questa avventura il carabiniere lo accompagna e gli rende gli onori delle armi: se proprio egli vuole la morte davvero deve volgere le sue speranze verso qualche indigestione, che la ignoranza del cuoco fumano potrà procurargli allestendogli cibi di gusto inadatto al suo stomaco raffinato.

Come fa del resto il poeta a conciliare questi suoi propositi macabri colla promessa di eternare i nomi dei suoi seguaci nell'opera che egli farà e che sarà destinata all'immortalità?

Oh se gli illusi che lo seguono da vicino valutassero tutto l'immenso egoismo del superuomo che li ha presso sé come schiavi e che in tutti i suoi proclami e discorso non vede e non esalta che sé e la sua opera! Ma ora il gesto del poeta è sorpassato. Dietro le bandiere fumane sono apparse e si son fatte avanti ben altre facce e assai meno artistiche ed allegre della sua.

Quel tale militarismo che era una specialità di marca prussiana e che ormai dopo la vittoria dovrebbe essere scomparso, è più vivo e vegeto anche tra noi malgrado le recise affermazioni del ministro della guerra.

Ma chi crede alle recise affermazioni dei ministri della guerra, che simboleggiano nelle loro persone tutta la lealtà e la sincerità dello spirito militare? Chi non ricorda il "saldo e preparato" del ministro Giardino nell'ora istessa della rotta? Vi ha dimenticato la solenne assicurazione che non esistono truppe nostre combattenti in Russia contro i bolscevichi mentre se ne decantano in questi giorni i vittoriosi recenti successi?

Militarismo significa prima di tutto orgia per pescicani, i quali sarebbero felici di potere ricominciare a mietere spighe di oro colle forniture militari. Accanto ai pescicani vi sono i *gros bonnets* dell'esercito i quali non si possono acconciare al pensiero di tornare a casa e rinunciare alle grasse prebende.

Soprattutto abituati a sentirsi per quattro anni liscia-ti, riveriti e quasi padroni del paese non sanno adattarsi alle necessità di ridivenire innocui cittadini, paghi del dovere compiuto per così breve durata di tempo mentre gli altri compiono il loro dovere per tutto il periodo della loro vita.

Costoro soffiano nel fuoco e accendono i cuori bollenti delle non poche migliaia di giovanissimi ufficiali, i quali distratti ormai dagli studi e per nulla disposti a dedicarsi al lavoro veramente fecondo della vita civile accolgono con entusiasmo ogni occasione, che possa significare prolungamento a tempo indeterminato della cuccagna più che mai buontempona, ora specialmente che il pericolo di rimetterci la pelle è cessato (2).

A costoro i pezzi grossi fanno dire e ripetere che bisogna affilare le armi per una nuova guerra tra pochi anni alla nuova alleata: la Francia, tanto per mantenere fede al principio che l'Italia combatte sempre contro i propri alleati.

Per pudore non si parla della guerra con l'America. I giovanetti ora sono più che mai in giubilo e scappano... a Fiume.

La gita è piacevole e sicura e i padri nobili, che fingono di rimproverarli, li incoraggiano di sottomano così come comanda la lealtà militare.

La parva favilla minaccia di provocare l'incendio.

L'occasione è propizia, il ministero può andare a gambe in aria e subito le speranze si affacciano e le ambizioni si esaltano.

Per cacciatori di portafogli ogni motivo è ottimo: il portafogli prima la patria poi.

Il gesto di D'Annunzio è superbo dice l'aspirante ministeriale; è deplorabile: dice il ministro in carica che nuole mollare.

La corona è tirata in ballo. La borghesia è tutta in subbuglio.

La classe lavoratrice non può e non deve essere inerte, essa deve vigilare. Non si tratta di impedire nuove follie soltanto e di dare mano forte ai così detti antimilitaristi della borghesia contro gli altri.

Essa non deve prestarsi a questo gioco che ha fatto il suo tempo e nel quale essa non rimette che le spese, come all'opposto gli altri cavano il costrutto.

Si accapiglino bene tra loro i borghesi, noi stiamo a vedere e prepariamo le nostre armi pronti a dare loro addosso nel momento propizio.

Gli avvenimenti possono precipitare, sarebbe colpevole se non sapessimo trarne il nostro vantaggio. ●

(2) Al governo c'era Nitti; sotto le armi c'erano ancora 117.500 ufficiali e 1.584.000 soldati di truppa (P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano 1959, altra edizione 1976).

### Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

*Edizioni "il comunista"*

Ottobre 2020, stampa in A4, 64 pagine, Prezzo: euro 5.

- Premessa
- Invarianza del marxismo
- Contro ogni ondata storica opportunistica il primo compito per i comunisti marxisti è sempre stato la restaurazione della teoria del comunismo rivoluzionario
- Le ondate storiche dell'opportunismo
- La Sinistra comunista come articolo di commercio
- Caccia all'Autore
- Proprietà intellettuale contro militanza rivoluzionaria
- Il partito di classe è forza collettiva organicamente saldata alla teoria rivoluzionaria e all'esperienza storica della lotta rivoluzionaria della classe del proletariato
- Partito di classe e funzione dei capi
- Con Bordiga, come con Lenin: si esalta il grande teorico per affossare il lavoro impersonale del partito
- Tornare al passato, ma per volgere gli occhi all'avvenire

### Amadeo Bordiga I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

- Riproduzione della specie ed economia produttiva
- Digressione su Stalin e la linguistica
- Il peso del fattore nazionale nei modi storici di produzione
- Il movimento del proletariato moderno e le lotte per la formazione e la libertà delle nazioni
- Appendice: articoli diversi degli anni 1951-1953

Iskra Edizioni, Milano 1976



## Vecchia storia!

(“Il Soviet”, a. III, n. 4, 1 febbraio 1920. Articolo firmato: Il Soviet. In *Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926*, cit., vol. 4.)

\*

Una situazione prodottasi già parecchie volte in Italia si è in questi giorni rinnovata: la mancata rivoluzione.

Lo sciopero dei postelegrafici e quello dei ferrivieri (che sembra chiudersi nel momento in cui scriviamo) si sono svolti senza trascinarsi dietro in un più largo e profondo mobvimento il proletariato italiano.

Udiamo già brontolare la tempesta di recriminazioni polemiche che scoppierà tra poco contro i dirigenti degli organismi politici e sindacali che “hanno lasciato sfuggire l’occasione”, come già fecero nella settimana rossa, dopo Caporetto, dopo il saccheggio dell’ “Avanti!”, durante i moti per il caroviveri e negli ultimi scioperi generali di dicembre.

Ora, mentre noi dissentiamo profondamente dall’indirizzo tanto della Confederazione del Lavoro – che fa apertamente opera di riconciliazione tra le classi – quanto del Partito Socialista – che vive di strane e deprecabili esitazioni affondando sempre più nelle sabbie mobili del parlamentarismo – vogliamo dire subito che non siamo affatto sul terreno di quelle proteste piuttosto puerili di ingenui rivoluzionari delusi in una apocalittica aspettazione.

Tanto gli elementi anarcoidi che ripetono con un tono di cronico e stereotipato malumore simili critiche, quanto i dirigenti dei grandi organismi proletari sempre preoccupati e circospetti nel prendere decisioni, ci sembrano molto fuoti dalla via della preparazione rivoluzionaria.

La rivoluzione in Italia si vuol farla in troppi.

Si pretende di condurre a convergere su di un programma rivoluzionario, o piuttosto soltanto di azione insurrezionale, movimenti così disparati come sono gli anarchici, i sindacalisti, i massimalisti del Partito, i riformisti confederali e parlamentari.

Pare anzi che coloro che più ci tengono a passare per estremisti, sol perché sono fanatici di un’azione purchessia, vogliano, per soddisfare le loro impazienze, chiamare in campo alleati anche più bastardi, come i repubblicani e forse perfino gli elementi che fan capo a Giulietti (1) e a D’Annunzio! E’ la rivoluzione da operetta a base di personaggi e gesti sensazionali, adatti a soddisfare il senso retorico e melodrammatico

degli italiani.

Noi – che siamo stati ostinatamente scambiati per fautori dell’immediatismo insurrezionale incosciente e capriccioso – ripetiamo cosa già molte volte detta affermando che le condizioni del successo rivoluzionario sono riposte non già negli affasciamenti e nella confusione, ma nella precisa delineazione e differenziazione dei partiti, dei programmi e dei metodi tattici.

La soluzione di queste continue crisi, che si esauriscono in rampogne viote e sterili tra gente che non si è ancora accorta di non poter collaborare, sta nella formazione di un organismo politico rivoluzionario unico ed omogeneo che assuma ed accentri la direzione tattica della battaglia rivoluzionaria a cui il proletariato italiano sta per essere chiamato dalla storia, che si svolge incurante delle gesticolazioni piccolo-borghesi dei troppi “rivoluzionari” che il dopoguerra ha fatto germinare tra noi. ●

(1) Giuseppe Giulietti (1879-1953), noto come “capitan Giulietti”, cominciò da giovane mozzo sulle navi la sua carriera di marittimo; iscritto alla Federazione italiana dei lavoratori del mare (Film), dal 1906, si attivò perché questa Federazione fosse un’organizzazione che comprendesse tutti i marinai, dai mozzi ai comandanti, e nel 1913 ne divenne segretario. Socialista mazziniano e massone, anch’egli fu interventista arruolandosi volontario. Nel 1917 fu chiamato dal governo, a Roma, per contrastare l’opera di imboscamento delle navi da parte degli armatori e, in cambio, ottenne dei miglioramenti per i marittimi della sua Federazione. Nel 1918 fondò la Cooperativa Garibaldi mettendosi in diretta concorrenza con le compagnie armatoriali private. Nel 1919 fu eletto deputato tra i socialisti autonomi. Appoggiò D’Annunzio nell’impresa di Fiume e, d’accordo con l’anarchico Malatesta, programmò una “marcia su Roma” che avrebbe dovuto essere capeggiata da D’Annunzio coinvolgendo anche il Psi di Serrati, ma che non si realizzò a causa dei tentennamenti del “comandante” e del rifiuto del Psi ad appoggiarla. Il 1921 segnò un cambiamento del clima politico, a causa soprattutto della progressiva influenza del movimento fascista, attirando tra i suoi sostenitori anche gli armatori privati. Nell’estate del 1922, allo sciopero generale partecipò anche la Film di Giulietti, cosa che lo metterà ancor più contro gli armatori privati e il fascismo. Nel 1924 la sua Federazione sindacale venne sciolta dal governo. Giulietti, nel 1927, finì al confino. Dopo la guerra tornò attivo nella Film e fu eletto nuovamente segretario, carica che conservò fino alla morte. Fu anche deputato al parlamento per il Partito repubblicano.

## La italianissima

(“Il Soviet”, a. III, n. 22, 5 settembre 1920, di E. Buonanoma)

\*

Dunque il *Vate* (1) proclamerà il 12 settembre lo *Stato libero di Fiume!*

Circa la legalità di questa proclamazione, a quanto si

pubblica, invisa ai Fiumani onesti e coscienti e che ne hanno abbastanza di vivere come ai tempi di Tamerlano, e preferirebbero, a vergogna d’Italia, il fuoco distruggitore di Sodoma, non è per noi il caso di occuparsi, poco interessandoci di quanto brighino i governi borghesi finché governano. Ma nel caso speciale, questo nuovo e speriamo ultimo *gesto*, ci interessa per le conseguenze che

da esso potrebbero derivare, nonché per la salvaguardia che dobbiamo al proletariato fiumano, quale parte del proletariato universale.

E' quindi necessario esaminare quale ripercussione questo *gesto* potrebbe avere sulla condotta avvenire del governo italiano. Perché: o il governo se ne disinteressa, e vigliaccamente lascia ancora, a quanto si è pubblicato e si pubblica, in balia di un manipolo di volgari avventurieri un popolo civile che troppe volte nel nostro Parlamento stesso fu proclamato *italianissimo*; oppure il governo se ne interessa e lo riconosce, ed in questo caso potrebbe trovarsi nella necessità di intervenire prima o poi a tutela della libertà ed esistenza di un popolo legato a noi (a dire dei patrioti) da vincoli di sangue, opponendosi per la propria dignità anche ad un eventuale intervento che altre potenze potrebbero, con tutto diritto, ritenere necessario per la tutela dei propri connazionali, abbandonati (a quanto si è pubblicato e si pubblica) alla mercè di una soldatesca avida di bottino e di lussuria.

I Fiumani nella loro grande maggioranza (a quanto affermano i nazionalisti) si sono affidati alla *madre Patria* (leggi Italia) e purtroppo a vergogna di essa e dei governi che la ressero e la reggono, hanno (bontà loro!) sopportato un anno di dolori, di privazioni, di offese ai loro sentimenti onesti ed al loro onore, nella speranza di essere infine liberati. Quale ripercussione avrà in essi il vedersi abbandonati, sotto la maschera di uno *Stato libero*, che sarà per essi la continuazione ed il peggioramento di tanta ignominia? Resteranno essi legati alla Nazione che li abbandona ad una esistenza senza garanzie di sorta pari e peggio dei popoli dei tempi del più triste servaggio od invocheranno l'aiuto di altra nazione più generosa e virile? E se questa nazione interverrà che farà il governo italiano? Ove non riconosca lo Stato libero dannunziano potrà anche disinteressarsene continuando nelle *belle figure*: ma se come è probabile, avverrà questo riconoscimento e magari un protettorato, quale contegno dovrà tenere il protettore per tutelare la vita e l'onore dei protetti all'interno e la loro indipendenza all'estero?

E dal lato economico le cose come andranno? Lo Stato libero di Fiume non sarà che un comune, una specie di Repubblica di San Marino (data la sua popolazione di città di provincia); come potrà vivere da sé e con quali mezzi? Senza commercio, senza industrie, il porto passivo, senza produzione propria, tutto dovrà importare. La moneta cartacea di Fiume (perché certamente il Vate vorrà la sua effigie) non avrà valore oltre il piccolo confine del Comune e i pagamenti dovranno essere fatti con moneta di altro Stato o pagando in oro, alle spese interne si dovrà sopperire con introiti da non sapersi dove *prendere*, perché (a quanto si legge) pare che poco o nulla vi sia rimasto! E siccome le spese saranno ingenti, specie per l'esercito che dovrà essere numeroso e ben pagato sia perché i Legionari non rinunzieranno alle laute prebende sia perché Fiume, per varie cause, dovrà tenere armati al minimo un 10 o 20.000 uomini, sui soli 30.000 abitanti occorreranno denari, denari e denari! Il porto dello *Stato libero di Fiume* non sarà redditivo, perché, *dati i precedenti*, né gli Jugoslavi né altri popoli manderanno coà merci per l'imbarco né le riceveranno. Senza altro aggiungere, la situazione economica del nuovo Stato libero si presenta tutt'altro che semplice e florida; non è quindi errore o esagerare il ritenere che il nuovo *Stato*

*libero* sarà per l'Italia un'altra colonia passiva perché o il governo continuerà a lasciarsi saccheggiare le navi, oppure darà gli alimenti gratis ai Fiumani e lo stipendio ai legionari! E così continuerà la *burlatta* e Pantalone pagherà come al solito, e questa volta assai male, perché non vi saranno denari peggio spesi né peggio *collocati*! Vorranno i socialisti veder chiaro nei bilanci avvenire e riusciranno a sapere quanto costerà lo Stato libero e quanto è *costato* Fiume dacché vi esiste il *comando legionario*? Siccome la questione del bilancio riguarda molto direttamente i contribuenti e il proletariato che pagano le spese, sarà bene che il Partito Socialista tenga d'occhio la contabilità dello Stato e che esamini il bilancio con occhio *matematico*!

Non è permesso che, mentre il vero popolo italiano sidissangua e soffre, una falange di parassiti gavazzi alle di lui spalle.

Come si vede problemi di ordine vario si affacciano e tutti hannod elle incognite che fanno pensare e temere!

Sarebbe quindi tempo che il governo italiano intervenisse sul serio per porre termine ad una situazione che lo disonora, lo scredita e lo rende ridicolo, più ridicolo di quanto apparve il *bel gesto* e di quanto ancora lo sarebbe ove al comico non fosse succeduto il tragico per la disgraziata città che alla civile Italia si affidò (se è vero, ma non ci credo) anziché alla barbara Jugoslavia!

Ma certe sentimentalità non ci riguardano e ase vi sono caduto è stato per spontanea ribellione contro ogni vigliacca tolleranza (il povero Cagoja non vi è più) (2) specie se per parte di un governo che si pretende forte e di una civile nazione che pretende atteggiarsi a *grande Potenza*!

Per noi il questito è uno solo! Fiume sia governata o sgovertata, come e da chi si voglia (il popolo pernerà da sé a ribellarsi ove la corruzione non ne abbia spento le ultime scintille di dignità); ma il Governo pensi però che di complicazioni interne ed esterne il proletariato italiano non vuole saperne a qualunque costo, e che potrebbe questo *gesto* essere la scintilla dalla quale scaturirà l'incendio che né Giolitti, né altri potrà spegnere! ●

---

(1) Vate: termine latino che significa, indovino, profeta, sibilla, cantore, poeta. Appellativo che Gabriele D'Annunzio si attribuì, e che gli fu riconosciuto dal ceto intellettuale e politico dell'epoca, per l'enfasi che usava nelle sue poesie e per le espressioni particolari della sua prosa; in precedenza questo appellativo fu attribuito a Giosuè Carducci e Ugo Foscolo per il forte sentimento che caratterizzava la loro produzione poetica; l'appellativo di *poeta-vates* venne attribuito per la prima volta ad autori latini, come Lucrezio e Orazio, ritenuti poeti la cui ispirazione appariva divina e profetica, che si rifacevano ai valori morali dell'antica romanità.

(2) Cagoja, termine dispregiativo con cui D'Annunzio soprannominò Francesco Saverio Nitti che si era mostrato del tutto contrario all'"impresa di Fiume", e, per dimostrare agli anglo-francesi e agli americani che il governo italiano rispettava le decisioni della Conferenza di Parigi – tendendo a rinunciare, in sostanza, alla rivendicazione territoriale su Fiume e Dalmazia, verso la fine di dicembre del 1919 fece bombardare la città che, dal settembre, era occupata da D'Annunzio e i suoi legionari. Anche Mussolini riprenderà questo epiteto, rivolto a Nitti, in un suo discorso tenuto a Trieste il 6 febbraio 1921. Inutile dire che il termine (che in dialetto istriano significa "lumaca" senza il guscio) richiama l'accusa a qualcuno che si caga nelle brache dalla paura, insomma di un "cagasotto".

# Fiume

(*Fiume*, di A. Gramsci, "l'Ordine Nuovo", a. I, 11 gennaio 1921. Articolo non firmato)

\*

Gli avvenimenti di Fiume non hanno dato luogo a nessuna discussione proficua nei giornali del Partito. Il compagno Serrati si è limitato, in seguito ad alcune pubblicazioni tendenziose dei giornali borghesi, a porre domande di carattere personale ai compagni Repossi (1) e Bombacci (2): intenzione del Serrati era, evidentemente, non di promuovere una discussione generale sulla tattica che il Partito della classe operaia può e deve seguire in determinate circostanze, ma solo di promuovere uno scandaleto cosiddetto piccante, e di dare nuovo fieno agli scrittori dei giornaletti di provincia che, a scopo di Congresso, avrebbero in questi ultimi giorni, ruminato il nuovo motivo: dannunziani, dannunziani!

La discussione avrebbe potuto essere invece molto interessante. Doveva proprio il Partito della classe operaia disinteressarsi completamente (come ha fatto) degli avvenimenti fiumani? Il suo atteggiamento doveva proprio limitarsi solo alle affermazioni verbali: 1. che il problema di Fiume può essere solo risolto con l'internazionalizzazione (intanto cosa significa ciò: significa che Fiume deve essere posta sotto il controllo della Società delle Nazioni o che il problema sarà risolto solo dopo l'avvento della Repubblica mondiale degli operai e dei contadini?); 2. che la responsabilità del conflitto fiumano deve essere fatta risalire all'idea di patria; 3. che è compito dei socialisti sfruttare gli avvenimenti per dimostrare le nerissime colpe del nerissimo industrialismo nazionalista e per trarre dalla dimostrazione tutte le conclusioni rivoluzionarie? Davvero che l'atteggiamento di un partito, che afferma di essere Partito di azione rivoluzionaria, può limitarsi in un periodo che viene affermato periodo eminentemente rivoluzionario, a cavarsela sempre, per ogni avvenimento che riesce a scuotere le basi stesse dello Stato borghese, con delle affermazioni generiche da opuscolo di propaganda elementare?

Gli avvenimenti di Fiume, per un anno intero, hanno tenuto col respiro sospeso lo Stato italiano. Negli avvenimenti di Fiume era la conclusione logica dell'ideologia bellica; nel dannunzianesimo era la conclusione dello sviluppo storico di una classe sociale, la piccola borghesia urbana, che temeva di essere liquidata dalla posizione di guida e arbitra dei destini della nazione, che si era conquistata durante la guerra. Per un anno intero Fiume è stata la freccia nel fianco dello Stato borghese: Fiume impedì che venisse conclusa la pace con la Jugoslavia; Fiume fece lacerare un trattato, Fiume condusse lo Stato fin sull'orlo di una nuova guerra; Fiume era la quotidiana, clamorosa prova delle condizioni di debolezza, di prostrazione, di incapacità funzionale dello Stato borghese italiano. Lo Stato non poteva avere una politica estera propria indipendente e non poteva avere una propria politica interna: lo Stato era paralizzato, era in completo sfacelo, dal momento che si dimostrava, sperimentalmente, come fossero sufficienti pochi privati cittadini per incantarne gli ingranaggi più delicati e vitali. Davvero che il Partito della classe operaia non avrebbe dovuto avere un suo preciso atteggiamento verso avvenimenti di così alta

importanza per lo Stato borghese, per il nemico maggiore della classe operaia? Doveva, il Partito della classe operaia, lasciare che i fatti si svolgessero, così, semplicemente, senza un suo intervento che servisse ad acuire i conflitti, che servisse a sfruttare la situazione per rafforzare la classe operaia, per rafforzare le posizioni rivoluzionarie del Partito?

La verità è che il Partito dimostrò, per gli avvenimenti di Fiume, la stessa incapacità politica e la stessa inettitudine a organizzare il proletariato in classe dominante, che aveva dimostrato in occasione dei moti per il caro-viveri, in occasione dei moti del 2-3 dicembre 1919, in occasione dello sciopero generale torinese dell'aprile 1920, in occasione dell'occupazione delle fabbriche metallurgiche. Vuol dir ciò che in ognuna di queste occasioni il Partito avrebbe dovuto "fare" la Rivoluzione? Questa domanda ironicamente pongono i riformisti, e ponendo questa domanda i riformisti dimostrano appunto di essere fuori della vita del proletariato, di non comprendere niente del periodo storico che attraversiamo. Compito del Partito era quello di dare un indirizzo alle masse in lotta, di orientarle spiritualmente, di organizzarle in vista *anche* di una azione risolutiva, che avesse potuto essere *imposta* dalle necessità della lotta impegnata. Il periodo che attraversiamo è appunto caratterizzato dall'imprevedibilità degli svolgimenti storici, imprevedibilità che è determinata, oltre che dal gioco della politica nazionale, anche e specialmente dal gioco della politica internazionale: quanto meno sono controllabili gli avvenimenti, quanto più essi sfuggono alla volontà dei singoli e alla volontà dei capi degli Stati borghesi e tanto più era necessaria la massima organizzazione da parte della classe operaia e del suo partito, e tanto più era necessaria la massima attenzione e la massima intelligenza politica. Il Partito si mantenne in una sterile posizione negativa; il Partito si limitò a versare torrenti di parole rivoluzionarie senza concretezza politica: i suoi *leader* più responsabili si crearono *alibi* puerili, sostenendo che i moti del caro-viveri erano solo azioni dei "pescicani" della rivoluzione, sostenendo che lo sciopero torinese (sciopero di mezzo milione di lavoratori) era solo l'atto di indisciplina di due o tre scervellati. Oggi per gli avvenimenti di Fiume, la cui liquidazione ha indubbiamente rafforzato lo Stato borghese e indebolita quindi la classe operaia, unica preoccupazione è di far processi di intenzione a singoli militanti. Ma gli ineffabili Baratono (3) e Alessandri (4) rimarranno sempre più persuasi che la formazione del Partito Comunista in Italia rappresenti il risultato del complotto tra qualche arrivista italiano e qualche "eminenza grigia" moscovita. ●

(1) Luigi Repossi (1882-1957). Milanese, figlio di operai, operaio anche lui, prese parte ai moti contro la fame del 1898, attivo nel sindacato, si iscrive al Psi nel 1910. Insieme a Bruno Fortichiari, Abigaille Zanetta, Livio Agostini e Alfredo Interlenghi, fa parte della sinistra intransigente; fermo oppositore all'intervento dell'Italia in guerra, nel 1917 verrà condannato al carcere e spedito al confino. Al congresso del Psi del settembre 1918 a Roma, rappresenta la sinistra socialista milanese, e si scontra duramente con i riformisti. Tra il 1919 e il 1921 è

membro del comitato direttivo milanese della Fiom; al convegno di Imola, novembre 1920, partecipa alla stesura del manifesto-programma della Frazione Comunista. A Livorno '21, alla fondazione del PCd'I, è eletto membro del Comitato Esecutivo insieme a Bordiga, Fortichiani, Grieco e Terracini, col l'incarico di responsabile del lavoro sindacale, e dirige il *Sindacato rosso*. Viene eletto deputato alle elezioni del 1921, dirige il settimanale della Federazione comunista milanese *La voce comunista* e, fino all'aprile 1922, è anche responsabile della rivista teorica del partito *Rassegna comunista*. Altre notizie si leggono su wikipedia ("n+1", nelle "Biografie" del suo sito, si è limitato a riprendere quel che è scritto su wikipedia). Ma, per quel che riguarda la vita militante di quel che è sempre stato per noi Luigino Repossi, noi ci rifacciamo all'articolo *La bella morte silenziosa di Luigino Repossi*, pubblicato nel n. 4 del 1957, de "il programma comunista":

«Luigi Repossi, uno dei cinque dell'Esecutivo formato a Livorno alla costituzione del Partito Comunista d'Italia nel 1921, è morto in questi giorni a Milano, dopo dolorosa malattia e lunga degenza in un ospedale cittadino e con un breve cenno della stampa che ha parlato di un deputato comunista che muore dimenticato e abbandonato da tutti.

«Formalmente Repossi aderiva oggi al Partito Socialista Italiano, che in mancanza di più seri connotati ed in attesa di farsi smussare i pochi che per avventura conservino rilievo, ha per alcuni anni servito di illusorio rifugio a militanti delusi e sbigottiti dalla vergognosa involuzione del partito di Livorno. Ma se tanto questo partito quanto gli altri organismi che hanno nome di proletari non hanno mosso un dito per alleviare le sofferenze e addolcire la fine di questo vecchio generoso militante, esempio davvero di quei rarissimi che sempre hanno tutto dato e nulla tenuto per sé, sdegnando ogni raccolta ed archiviazione di titoli di benemerita, e se è mancata l'ipocrita esaltazione di prammatica del defunto, la stampa antiproletaria non ha tuttavia diritto di dire che Luigi Repossi è morto per fame e per mancata assistenza, come sarebbe avvenuto se fosse stato per le ben ripiene casse di quei movimenti e per le pelose coscienze dei loro gestori, pur spesso richiamati a così primordiale dovere.

«Vecchi compagni di ore e tempi degni, e operai delle fabbriche di Milano che non avevano dimenticato vicende luminose di battaglie e di vittorie, sono stati vicini a Luigino negli ultimi dolenti anni e fino alle ultime ore. Anche nelle non pingui scarselle di quelli che traggono mezzi dal lavoro proprio, e non amministrano casse di organizzazioni largitrici di prebende, si sono trovate le poche lire per un pane e una medicina, e soprattutto non è mancato un sorriso di compagni e di fratelli al veterano invalido e malato, ma mai in nessun momento avaro del suo sacrificio di una lunga serie di anni, il cui spirito di autentico proletario si spinse fino a reclamare il passaggio in più umile e modesto reparto del luogo di ricovero ove veniva amorevolmente assistito.

«Né mancò il saluto dei vecchi compagni di fede alla sepoltura scevra di qualunque cerimonia, in una umida mattina dell'inverno milanese; morte e saluto sommessi, ma degni della rettilinea vita di lui.

\* \* \*

«Queste colonne non sono fatte per l'onda dei ricordi, per la biografia degli uomini illustri e nemmeno per l'aneddotica e le note episodiche; se alla chiara regola facciamo uno strappo è solo per reazione alle speculazioni fatte da vari lati sul buon ricordo che i lavoratori hanno di Repossi; da parenti cattolici per farlo accompagnare da preti, da tipi equivoci per legare, sempre in fasi di minorata biologica coscienza, la sua limpida figura a propagande che sotto la speciosa veste antisovietica servono la magagna dei dollari.

«Componente il comitato della frazione di Imola, Luigi fu instancabile tra gli organizzatori del nuovo partito. Alle ultime battute della contesa oratoria di Livorno egli, uomo pratico, corse fuori con un nucleo di giovani livornesi a predisporre la

sala del San Marco: lasciato tutto in ordine ritornò veloce come sempre al Goldoni per essere a tempo all'esodo. Come raccontò nella sua eloquente e colorita favella, avanzando per i corridoi laterali, gli giungeva l'eco della dichiarazione finale letta alla tribuna: i delegati della *frazione comunista dichiarano che la maggioranza col suo voto si è posta fuori e contro l'Internazionale Comunista; essi abbandonano la sala...* Urla belluine della canea unitaria tentavano di coprire la non fievole voce dell'oratore, che saliva di tono: *per costituire il partito comunista, sezione della Terza Internazionale...* e l'urlo saliva a sua volta contro la voce. Luigino era giunto a tempo: ansante prese la testa del corteo, che usciva al canto dell'*Internazionale*, e lo condusse al S. Marco.

«Nel nuovo partito Luigino condusse l'opera sindacale, che anche i critici del primo Esecutivo in Italia e fuori dovettero dichiarare un modello di applicazione del lavoro rivoluzionario tra le grandi masse proletarie. Il partito, fieramente avverso a tutti i lontani e i vicini, era a viso aperto presente nei sindacati, dalle agitazioni cruenti alle sale dei congressi, ove i D'Aragona, Colombino e Buozzi (oh, oggi si ha ben di peggio!) masticavano amaro sotto le sferzate di Luigi Repossi, segretario del comitato sindacale comunista, che non meno fronteggiava gli anarco-sindacalisti boicottatori della Confederazione del Lavoro. Per poco a Genova ed a Verona questa non venne nelle nostre mani, che già tenevano l'allora gloriosissimo sindacato dei ferrovieri. Luigi difese le stesse direttive nella Internazionale Sindacale Rossa di Mosca e fu il più fiero lottatore contro quel primo delitto che fu la liquidazione di essa.

«Qui si tratta di una vera fase storica, che sarà in altro modo ricordata. Nella eterodossia oppositrice dei comunisti italiani della maniera di allora, più e più volte Zinoviev e gli altri dovettero fare le lodi del loro lavoro nei sindacati: l'urto avveniva allora in quanto eravamo noi gli accusatori delle minacce opportuniste nel seno della Internazionale, mentre ci battevamo per essa in prima linea in Italia: oggi portano risultati vergognosi, anche a quella vile stregua, sono presi a pedate e per tutta risposta vanno a leccare i deretani ai capi di Mosca. Luigino era dell'altra razza.

«Un altro solo ricordo. Nel primo parlamento fascista si doveva leggere la dichiarazione del partito stesa dall'Esecutivo. Luigino era dell'Esecutivo e del Gruppo parlamentare. Cominciarono le solite eccezioni su quello che era *opportuno* dire e non dire alla Camera. Luigino si scoccò ben presto. Con la mia terza elementare, disse col solito riso sarcastico, sono certo qui il più fesso; ma, visto che nessuno vuol farlo, leggerò io la dichiarazione.

«La lesse infatti, e alla fine quelli, imbestiati, lo levarono di peso e lo portarono fuori sbattendolo a terra. Tornò collo stesso sorriso, scherzando sul poco peso della sua persona non gigantesca, e sulla facile impresa; si accarezzò un occhio nero, si leccò il labro tumefatto, e posò sul tavolo il foglio tutto gualcito: è stato letto, disse con calma, fino all'ultima parola.

«Così Luigino, semplicemente, fino all'ultimo viaggio».

(2) Nicola Bombacci (1879-1945). Romagnolo e insegnante elementare come Mussolini, e suo grande amico. Inizierà come attivista sindacale nella Federazione dei lavoratori della terra e dal 1911 farà parte della direzione della CGL per poi entrare nel PSI, aderendo alle posizioni antiriformiste; al congresso di Roma del 1918 lo si trova contro i riformisti e al congresso di Bologna del 1919, si unì a Serrati e Gennari nella frazione massimalista. Eletto segretario del PSI, alle elezioni politiche sarà eletto deputato. Nel 1920 presentò un progetto di costituzione dei Soviet in Italia che però non ebbe successo e nel febbraio dello stesso anno fu sostituito alla carica di segretario del Psi da Egidio Gennari. Partecipò al II congresso dell'Internazionale comunista come membro della delegazione italiana. Partecipò alla costituzione della Frazione comunista con Bordiga, Gramsci, Gennari, Graziadei; fu direttore del

periodico "Il Comunista" e seguì la frazione comunista nella scissione dal PSI per la fondazione del Partito comunista d'Italia a Livorno. Fece parte della destra, con Francesco Misiano, del PCd'I, tendendo a riavvicinarsi ai massimalisti serratiani. Come deputato, nel novembre 1923, intervenne alla Camera promuovendo le relazioni diplomatiche ed economiche con la Russia bolscevica, sostenendo che le "due rivoluzioni" – quella bolscevica e quella "fascista" – avessero molti punti in comune. Venne espulso dal PCd'I, ma Zinoviev, nel 1924, di fronte ai numerosi dirigenti comunisti arrestati dal governo fascista, decise il suo reintegro nel partito, però nel 1927 la direzione del PCd'I ne decretò la sua espulsione definitiva per "indegnità politica", mentre continuò a lavorare all'Ambasciata russa a Roma, ma solo fino al 1930. Per necessità economiche e per le gravi condizioni di salute del figlio si rivolse ai gerarchi del regime fascista che conosceva – tra cui Dino Grandi – e allo stesso Mussolini, il quale gli concesse un aiuto in denaro e lo fece assumere all'Istituto di Cinematografia Educativa della Società delle Nazioni a Roma. Nel 1935-36 aderì decisamente al fascismo, e ottenne da Mussolini l'autorizzazione a pubblicare una rivista politica (finanziata dal Ministero della cultura popolare) intitolata *La Verità* ed allineata alle posizioni del regime, che durerà fino al luglio 1943. Nel settembre 1943, sotto l'egida della Germania nazista, nasce la Repubblica Sociale Italiana a cui aderirà Bombacci, il quale contribuirà alla definizioni delle sue basi politico-economico-sociali attraverso il *Manifesto di Verona* (emanato al congresso fascista del novembre 1943). Nel 1944-45 tenne conferenze e comizi tra gli operai delle regioni del Nord Italia sostenendo "la causa del fascismo come unica vera rivoluzione e realizzazione del trionfo del lavoro". Nell'aprile 1945, insieme a Mussolini e Claretta Petacci, in fuga verso la Svizzera, nei pressi di Dongo, verrà catturato dai partigiani e giustiziato come "supertraditore"; verrà poi, qualche giorno dopo, appeso anche lui per i piedi, insieme agli altri, in piazza Loreto a Milano.

(3) Adelchi Baratono (1875-1947). E' stato un importante esponente del PSI al quale si iscrisse nel 1910. Insegnante di liceo a Savona e poi docente all'università di Cagliari (dal 1924), Milano (dal 1932) e Genova (dal 1938). Fu contrario all'entrata in guerra dell'Italia nel 1914-15; insieme a Sandro Pertini, anch'egli socialista savonese, aderì in seguito alla corrente massimalista dei comunisti-unitari di Serrati; al congresso di Livorno del gennaio 1921 si oppose anch'egli alla richiesta dei comunisti di cacciare dal Psi i riformisti (il Psi nel 1920 aveva aderito alla Terza Internazionale, accettando con riserva le 21 condizioni di adesione col pretesto delle "condizioni storiche ed

ambientali del paese"). Al congresso del Psi dell'ottobre 1921 sottoscrisse la mozione massimalista con Serrati; membro della direzione del Psi, al congresso di Roma del 1922 si oppone alla maggioranza massimalista che si stava orientando verso la scissione dai riformisti e, sostenendo l'unità a tutti i costi, aderì poi al Partito Socialista Unitario di Turati e Matteotti. Dal 1921 era deputato, ma nel 1926, col consolidamento del regime fascista, questo suo ruolo decadde e pure la sua attività politica. Da "filosofo" si dedicherà soprattutto all'insegnamento, mentre discettava di marxismo, psicologia ed estetica sull'*Avanti!*, su *Critica sociale* e sulla rivista *Quarto Stato* di Rosselli e Nenni, scrivendo diverse opere.

Gramsci, su Baratono, nel n. 23 dei suoi "Quaderni del carcere", citando un'opera del Baratono (*Novocentismo*, uscita nel 1929) nella quale l'autore sostiene che «l'arte e la letteratura di un tempo non può e non dev'essere che quella corrispondente alla vita e al gusto del tempo» (siamo nel 1929, in pieno fascismo), gli appioppa un netto giudizio: «L'agnosticismo del Baratono non è altro che vigliaccheria morale e civile. Se fosse vero che un giudizio di merito sui contemporanei è impossibile per difetto di obiettività e universalità, la critica dovrebbe chiudere bottega; ma Baratono teorizza solo la propria impotenza estetica e filosofica e la propria conigliera».

(4) Cesare Alessandri (1869-1929). Operaio scultore in legno entrò molto giovane nel Partito socialista italiano; al congresso di Roma del 1900 fu eletto alla direzione del Psi; dopo il congresso di Imola del 1902 ebbe diversi incarichi periferici, anche sul piano sindacale e militò nella sinistra socialista. Diresse la Camera del Lavoro a Brindisi e il giornale *L'Azione socialista*, e poi, nel 1911, a Venezia e il giornale *Il secolo nuovo*. Prima dello scoppio della guerra andò in Francia, divenne corrispondente per *l'Avanti!* e ci rimase fino al 1919, nonostante un decreto di espulsione, mai eseguito. Nel 1919 fu incaricato di dirigere la Federazione dei lavoratori del legno, fu eletto alla Camera dei deputati e fece parte della corrente di Serrati. Al congresso di Livorno del 1921 firmò con Baratono, Vella, Bacci e Serrati la "mozione unitaria"; nel 1921 fu segretario della "frazione comunista unitaria", ma nell'ottobre dello stesso anno, al congresso di Milano del Psi assunse un atteggiamento "centrista", inserendosi tra Serrati, Lazzari e Turati. In seguito, sostenne una posizione favorevole all'accordo col regime fascista (detto della "Gironda" per via del titolo del settimanale che ne era il portavoce), ma, nel 1923, pagato dal Ministero degli Interni, divenne filofascista. Nel 1927 fondò la *Rivista dell'Assistenza*, dedicata alle problematiche familiari, sostenendo ovviamente le posizioni fasciste su famiglia demografia.

## I Reprint « il comunista »

- Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002) - (Giugno 2003) - **4 €** - ( disponibile in pdf )
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa (Novembre 2004 - Reprint n. 1) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Distingue il nostro partito (Maggio 2006- Reprint n. 2) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale “programma comunista” (Giugno 2006- Reprint n. 3) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Il centralismo organico (Settembre 2008- Reprint n. 4) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Iran 1979. Quale rivoluzione? (Febbraio 2010) - **4 €** -
- La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse - (Aprile 2011 - Reprint n. 5) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apertita, riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin - (Dicembre 2012 - Reprint n. 6) - **4 €** - ( disponibile in pdf )
- La teoria marxista della moneta (Rapporto alla Riunione Generale di partito a Marsiglia, dicembre 1968) - (Febbraio 2014 - Reprint n. 7) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Partito di classe e “questione sindacale” - Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie - (Maggio 2015 - Reprint n. 8) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- La Siria nella prospettiva marxista. Dalla colonizzazione francese alla guerra civile - (Agosto 2015 - Reprint n. 9) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924) - (giugno 2016 - Reprint n. 10) - **5 €** -
- L'antimilitarismo rivoluzionario nel solco della continuità teorica e politica del marxismo - (Giugno 2017 - Reprint n. 11) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe - (Ottobre 2019 - reprint 12) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Al lavoro come in guerra! - (dicembre 2019 - reprint 13) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga. Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (novembre 2020 - reprint n. 14) - **5 €** - ( disponibile in pdf )

## I Testi del partito comunista internazionale

(Edizioni “Il programma comunista”):

- **1.** Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (stampato nel 1974) - **7 €**
- **2.** In difesa della continuità del programma comunista (stampato nel 1970) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia o pdf)
- **3.** Elementi dell' economia marxista - Sul metodo dialettico - comunismo e conoscenza umana) (stampato nel 1971) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- **4.** Partito e classe (Tesi sul ruolo del partito comunista, 1920 - Partito e classe, 1921 - Partito e azione di classe, 1921 - Il principio democratico, 1922 - Dittatura proletaria e partito di classe, 1951 - Forza violenza dittatura nella lotta di classe, 1946/1948 - Il rovesciamento della prassi, 1951 - Par-

tito rivoluzionario e azione economica, 1951) (stampato nel 1972) - **7 €**

- **5.** «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (stampato nel 1973) - **7 €**
- **6.** Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (stampato nel 1973) - **10 €** - (disponibile ora solo in fotocopia)
- **7.** Lezioni delle controrivoluzioni (stampato nel 1981) - **7 €**
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (stampato nel 1972) - **6 €** - (disponibile ora solo in fotocopia o pdf)
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale - **9 €** - (disponibile ora solo in fotocopia o pdf)

## Altre pubblicazioni

- **Storia della Sinistra Comunista:**
  - vol. I ( 1912-1919 ) - esaurito
  - vol. I bis (raccolta di scritti 1912-1919) - **10 €**
  - vol. II ( 1919-1920 ) - **18 €**
  - vol. III ( 1920-1921 ) - esaurito
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi - **20 €**
- **Il Partito comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe** (2010 - 192 pagine - Volume 1) - ( disponibile in pdf )

## Nella serie

### Testi del marxismo rivoluzionario

- Leon Trotsky : “Terrorismo e comunismo” - Serie: Testi del marxismo rivoluzionario 1 - (152 pagine formato A4) (2010) - **12 €** - ( disponibile in pdf )
- August Bebel : La donna e il socialismo (La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire) - Serie: Testi del marxismo rivoluzionario 2 - (164 pagine formato A4) (2016) - **16 €** - ( disponibile in pdf )

## Quaderni del

### Programma Comunista

- Il mito della pianificazione socialista in Russia (1976) - **5 €** - ( disponibile in pdf )
- Il «rilancio dei consumi sociali » ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo / Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi / La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) - **7 €** - ( disponibile in pdf )
- Il proletariato e la guerra: Un problema di scottante attualità / Socialismo e nazione / Guerra e rivoluzione / Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria / La guerra rivoluzionaria proletaria / Romanzo della guerra santa / Stato proletario e guerra (1978) - **7 €** - ( disponibile in pdf )
- La crisi del 1926 nel partito russo e nell' Internazionale (1980) - **10 €** - ( disponibile in pdf )

**Per consultare il catalogo completo delle pubblicazioni del partito, vedi il nostro sito:  
[www.pcint.org/catalogo\\_pubblicazioni](http://www.pcint.org/catalogo_pubblicazioni)**

**Ordinazione delle nostre pubblicazioni all'uno o all'altro indirizzo:**  
• [ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)  
• **Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 Milano - IT**

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori

di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perchè possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Volendo prendere ad esaminare il movimento «dannunziano», possiamo dire di disporre di qualche soddisfacente elemento autentico, per quel che riguarda la dottrina politica; di molto meno per ciò che appartiene all'orientamento pratico e tattico attuale nel quadro della vita italiana. Cominciamo a considerare la prima questione, e ad avvalerci per questo del documento che i militanti del dannunzianesimo non cessano di rivendicare come il loro Evangelio politico: la Carta di Libertà del Carnaro, ossia lo Statuto dello Stato libero di Fiume, promulgato dal Comandante Gabriele D'Annunzio l'8 settembre 1920. [...]

Dobbiamo premettere subito che non ogni critica del capitalismo borghese è socialismo, anche quando ne assuma il nome. [...]

La critica marxista del capitalismo consiste nel comprendere e fissare le ragioni e le tappe dello sviluppo di esso, e nel dimostrare non solo possibile, ma logicamente inserita nello sviluppo storico, una organizzazione dell'economia opposta e superiore a quella della società borghese. Questa nuova organizzazione si differenzia per la abolizione della azienda privata e della economia individuale concorrentistica, e la istituzione di una amministrazione centrale e collettiva delle forze di produzione. La superiorità del rendimento di questa nuova organizzazione sta nella sua corrispondenza alla utilizzazione scientifica delle risorse di cui oggi la umanità dispone, vantaggio anche più lato di quello che conseguirebbe numericamente dalla abolizione dello sciupio di ricchezza causato dal parassitismo dei capitalisti viventi a spese del lavoro espropriato al proletariato. Il problema di giustizia distributiva è messo nella luce più vasta di un problema di organizzazione superiore. La critica del capitalismo marxisticamente svolta dimostra che questo, per appropriarsi di un plusvalore dato a danno della classe proletaria, instaura e mantiene con tutti i mezzi un meccanismo sociale che disperde utili sforzi produttivi in una misura molto superiore a quel margine di defraudazione.

Più che accusare il regime borghese di essere ingiusto e crudele, il marxismo lo denuncia come irrazionale, e, più che denunciarlo, lo condanna dimostrandolo destinato a cedere il posto a forme superiori di vita sociale. Una critica, invece, puramente «morale» del capitalismo, non potrà mai intendere come le sue crudeltà ad un certo punto dello sviluppo siano state necessarie, e non capirà - quel che è peggio -, perché altri atti di crudeltà e di apparente ingiustizia saranno inevitabili nella lotta per distruggere il capitalismo medesimo.

Noi vediamo nel tipo dannunziano di critica al capitalismo, o ad un certo aspetto di esso, una critica a tipo morale e non scientifico. Infatti non vi è traccia di critica scientifica del capitalismo laddove non è condannato, sia pure teoricamente, il tipo economico della azienda privata e l'ambiente della libera concorrenza.